



ETICA CIVILE E RADICAMENTO COMUNITARIO

**il volontariato meridionale
tra profezia e subalternità**

a cura di
Domenico De Simone

Contributi di:
**Gregorio Arena, Alfonso Conte,
Rocco D'Ambrosio, Raffaella D'Angelo,
Giorgio Marcello, Riccardo Petrella,
Genoveffo Pirozzi, Antonietta Potente,
Paolo Romano, Sergio Tanzarella**

ETICA CIVILE E RADICAMENTO COMUNITARIO

il volontariato meridionale tra profezia e subalternità

a cura di
Domenico De Simone

Contributi di:
**Gregorio Arena, Alfonso Conte,
Rocco D'Ambrosio, Raffaella D'Angelo,
Giorgio Marcello, Riccardo Petrella,
Genoveffo Pirozzi, Antonietta Potente,
Paolo Romano, Sergio Tanzarella**

© 2018 Edizioni ROSSO FISSO
a cura dell'Associazione Culturale PAIDEIA Onlus
Via V. Graziadei, 3 - SALERNO
tel./fax 089 482439
www.paideiasalerno.it
e-mail: info@paideiasalerno.it

ISBN 978-88-97927-12-9

INDICE

INTRODUZIONE <i>Domenico De Simone</i>	5
PREFAZIONE <i>Don Tonino Bello</i>	15
PRIMA PARTE	25
Ri-andare alle radici delle profezie per discernere criticamente il contesto che ci circonda	
Il sud tra appartenenze e risorse <i>Rocco D'Ambrosio</i>	27
Radicalamento nel territorio e coscienza politica <i>Giorgio Marcello</i>	37
Liberare energie e costruire comunità <i>Gregorio Arena</i>	47
SECONDA PARTE	57
Rompere la spirale di frammentazione per sperimentare nuove relazioni interpersonali e comunitarie	
I dominanti ci hanno rovinato la festa <i>Riccardo Petrella</i>	59
L'etica per la speranza che verrà <i>Antonietta Potente</i>	71
Non globalizzare l'indifferenza <i>Sergio Tanzarella</i>	81

TERZA PARTE	89
Camminare verso una compiuta aduldtà, scommettere sulla fraternità possibile	
“Gli altri siamo noi”	91
cammini formativi per una compiuta aduldtà	
<i>Paolo Romano</i>	
La “coscienza infelice” dei meridionali	99
<i>Alfonso Conte</i>	
Ripensarsi educatori adulti in tempo di incertezze	107
<i>Genoveffo Pirozzi</i>	
CONCLUSIONI	127
Il senso del continuare ad essere Mo.V.I. oggi	
<i>Raffaella D’Angelo</i>	
NOTE SUGLI AUTORI	131

INTRODUZIONE

di Domenico De Simone

Il testo che vi proponiamo non è una pubblicazione scientifica, né una memoria di atti, piuttosto una raccolta ragionata di appunti di viaggio condivisi negli ultimi tre anni con amici e testimoni privilegiati impegnati su diverse frontiere sociali, con un comune denominatore: tutti cercatori di speranza!

Vi proponiamo, dunque, di approcciarvi alla lettura di questi spunti di riflessione critica, con una curiosità inappagata, per provare a dare un senso alle inquietudini che ci circondano.

E’ stato nostro desiderio, ridare voce e restituire la parola a don Tonino Bello, riproponendo, come una sapienziale prefazione-provocazione, la lettura del documento “Sud, Europa, Mediterraneo. il volontariato meridionale e le sfide della nuova solidarietà” che presentò a Paestum nel gennaio del 1991, e che, a rileggerlo oggi, sa di profezia!

In questo tempo di smarrimenti ed incertezze, anche per i volontari che vogliono osare più solidarietà ed immaginare un futuro che valorizzi “l’umano che è in noi”, siamo convinti che non c’è futuro senza un recupero di memoria del passato.

Ripartiamo allora da Paestum, una città simbolo della Magna Grecia, per riandare alle radici del nostro impegno di cittadini e di volontari adulti, per rivisitare lo spirito con il quale abbiamo animato tante esperienze di vicinanza agli ultimi, per rifare un bilancio critico sulle derive e sugli appannamenti nei quali ci siamo imbattuti, per riaggiornare la visione di un volontariato che non può essere la longa manus delle istituzioni pubbliche, né limitarsi a fungere da “giardino fiorito del palazzo”.

Venivamo da un decennio, gli anni ’80, nel quale, anche al Sud, avevamo “ballato in tanti una bella stagione culturale”, come ebbe a chiosare don Giacomo Panizza, instancabile animatore della comunità “Progetto Sud” nell’intervento con il quale ha raccontato la storia critica del terzo settore, per rispondere alle sfide del presente e interrogarsi sul futuro, tenuto all’interno della Conferenza Nazionale del Volontariato svoltasi a Napoli, durante il primo governo Prodi, alla fine degli anni ’90.

Luciano Tavazza, un promotore della visione di un volontariato come soggetto autonomo della società civile orientato ad innovare società ed istituzioni e don Giovanni Nervo, presidente della Caritas, un prete veneto che ha con-

tribuito a trasformare in profondità gli organismi dell'assistenza sociale di matrice ecclesiale, avevano da poco dato vita al MoVI.

Una aggregazione innovativa, autonoma nei contenuti e nell'impostazione, pluralistica, federativa, pensata come una rete generalista attenta più a liberare i cittadini in difficoltà che a riparare i danni provocati dalle mille ingiustizie del sistema socio-economico, impegnata a rimuovere le cause di esclusione sociale e, nel contempo, promuovere una piena fruizione dei diritti di cittadinanza, secondo le grandi intuizioni della carta costituzionale.

Un movimento che, nel suo statuto fondativo affermava la piena laicità del volontariato, la trasversalità delle aree di impegno e delle appartenenze ideologiche, il minimo comune denominatore della gratuità e della promozione umana e sociale, il carattere politico della sua azione contro le povertà e l'esclusione sociale.

Appartiene a questa singolare fase propositiva la scelta di costruire e sperimentare nuovi cammini di una rinnovata azione sociale anche al Sud, per la progressiva costruzione di reti significative del "privato-sociale".

E' con questo intento che si susseguirono numerose esperienze formative in Calabria, Sicilia, Puglia, Molise, Basilicata, Campania che hanno posto le basi per una crescita di alleanze e sinergie con le forze sociali e dell'associazionismo democratico anche nel Mezzogiorno, incubatore emblematico di vecchie e nuove povertà, superando lo stereotipo di un Sud inteso come area irrimediabilmente destinata al sotto-sviluppo o, peggio, connotata da una desertificazione culturale, incapace di superare le criticità assistenzialistiche e clientelari che ne caratterizzavano negativamente il tessuto sociale.

Eravamo alla fine degli anni '80, un decennio nel quale a Napoli confluivano i potenti del mondo per celebrare il G7 dei paesi ricchi, cui aveva fatto seguito, una grande evento alternativo il "G7 DEI POVERI", promosso ed animato dalla comunità Emmanuel di Lecce, una realtà di accoglienza dei ragazzi difficili, alla cui espansione e radicamento offriva un contributo non secondario il pool dei formatori della scuola sindacale del Mezzogiorno della Cisl di Taranto, diretta da Bruno Manghi e da Gianfranco Solinas.

Un decennio denso di iniziative che alimentavano un nuovo clima culturale ed innovativo in campo sociale che, sulla spinta del rinnovamento conciliare, faceva emergere significative presenze di nuove progettualità: l'Agape a Reggio Calabria, L'Ipotenusa a Salerno, Progetto Sud a Lamezia Terme, Famiglia Dovuta a Bari e tante altre esperienze che si andavano radicando e diffondendo esperienze aggregative per facilitare sinergie e collaborazioni con altri

soggetti sociali che, nel Sud, praticavano forme di resistenza attiva alla criminalità organizzata e sperimentazioni anticipatorie di nuove forme di tutela sociale.

In questo clima e sulla scia delle esperienze realizzate al centro nord, con epicentro gli appuntamenti biennali di Lucca, dove per un ventennio il volontariato organizzato sistematicamente si ritrovava per riflettere sul sociale, si decise di avviare anche al sud un percorso culturale e di formazione permanente di quel vasto e composito arcipelago della solidarietà che affiorava anche nelle pieghe di un Mezzogiorno negletto e dimenticato.

L'intuizione di una feconda sinergia tra queste nuove soggettualità che andavano aggregandosi per andare oltre il frammento del proprio agire sociale, in collaborazione con il Formez, il centro studi dedicato alla formazione dei quadri della pubblica amministrazione, con il supporto decisivo dell'Amministrazione Provinciale di Salerno, prese piede anche nel Mezzogiorno un fruttuoso pullulare di appuntamenti a carattere prevalentemente aggregativo e formativo.

Ci piace richiamare, tra i più importanti, il convegno di Amalfi su "Volontariato e Politica", il seminario di studi di Napoli sulla condizione dell'infanzia nel Mezzogiorno, gli incontri di Fasano, Gambarie, Laureana Cilento, gli appuntamenti biennali di Paestum, pensati e costruiti con una innovativa logica partecipativa, grazie anche al supporto scientifico dell'"Osservatorio Meridionale", nato da una collaborazione organica e progettuale di quadri dirigenti del volontariato meridionale, che facevano emergere delle leadership formative autoctone, in grado di esprimere una riflessività profonda sulle sperimentazioni che si andavano conducendo sul quadrante del Sud.

Al secondo appuntamento di Paestum, dopo una prima riuscitissima edizione su "Volontariato e Mezzogiorno, per una nuova solidarietà", presieduto dal Ministro Iervolino, don Tonino Bello, chiamato ad introdurre i lavori della seconda edizione sul tema di quale EUROPA si andava a costruire, consegnava, un "PENTALOGO", ai volontari della gratuità e della cittadinanza attiva, convenuti per l'occasione, che, a ri-prenderlo, oggi, contiene utili e salutari provocazioni, sia per quanti sono diventati cultori acritici dell'impresa sociale, sia per quanti scelgono di resistere alle sirene dell'omologazione ed all'appiattimento di un malinteso volontariato, privo di autonomia, senso, spessore etico ed idealità, autenticamente ed originalmente innovative.

In questa fase, caratterizzata dall'avvento di una legislazione, la riforma del "Terzo Settore", costruita con una logica molto centralistica e centralizzata,

nella quale il volontariato sociale e gratuito non è riuscito a difendere la genuina definizione delle sue idealità, a favore di un'ammucchiata che privilegia una visione troppo spostata sull'impresa sociale, ci è sembrato utile rimettere al centro della riflessione, il "pentologo di don Tonino", perché, a nostro parere, una sua attenta ed approfondita ri-lettura, costituisce una profezia-provocazione, da cui ripartire, alla ricerca di resistenze intelligenti, di nuovi radicamenti, di nuovi percorsi, in grado di orientarci per rilanciare il ruolo politico ed innovativo del volontariato sociale.

Gli appunti di viaggio sono stati divisi in tre parti.

La prima parte di questa pubblicazione ha come titolo "Ri-andare alle radici delle profezie per discernere criticamente il contesto che ci circonda", e propone chiavi interpretative e di lettura sugli scenari in continua evoluzione.

Ritorniamo a Paestum, siamo nel settembre 2015, sembra passato un secolo dal trentennio appena trascorso.

Sono cambiati molti scenari, anche nel grandangolo del "sociale", dove siamo radicati.

Una prima profezia di don Tonino si avvera:

«[...]se è vero che il volontariato nasce sostanzialmente dall'amore, occorre dire che il più grande atto d'amore consiste nel conoscere le coordinate spazio/temporali, peraltro sempre cangianti, su cui i poveri di oggi consumano il loro crepuscolo».

Anzitutto, la dilatazione del tempo. Il tempo è divenuto un recipiente elastico che contiene un numero sempre più alto di fatti. Nell'arco di un anno se ne condensano più di quanti, prima, se ne concentrassero in un secolo. Non si fa in tempo a comprare una carta geografica, che bisogna subito cambiarla.

Quando entreremo nel terzo millennio, forse avremo l'impressione di transitare in una nuova era geologica. Speriamo che non sia di glaciazione!

In secondo luogo, la concentrazione dello spazio. Ha fatto tanta fortuna l'espressione "villaggio globale", che non c'è bisogno di indugiare su ulteriori riflessioni.

Oggi, proprio come se stessimo in un villaggio, siamo messi al corrente in tempo reale di quello che accade nella zona più remota del mondo: anche se, molto spesso, la nostra inerzia non subisce scossoni.

In terzo luogo, l'allungarsi della strada che porta verso l'alto. Sembra paradossale, ma mentre il mondo si è rimpicciolito alle dimensioni di un Rio Bo del Palazzeschi (tre casettine dai tetti aguzzi...), le vie all'interno del villaggio,

sono divenute lunghissime. Ci vuole una vita per andare a bussare alla porta del fratello e incontrarsi finalmente con lui.

La crisi sistemica che attanaglia il pianeta, l'opulento Occidente, morde vistosamente il Paese, fa sentire vorticosamente i suoi artigli al Sud, che somma alla tradizionale criticità dello sviluppo diseguale, una particolare emergenza sul fianco del suo Mediterraneo, per un'ondata migratoria di proporzione biblica, la cui portata ed i cui esiti stanno rapidamente e vorticosamente occupando l'agenda della geo-politica mondiale.

Sul piano più generale vanno progressivamente in frantumi o si ridimensionano profondamente le tutele sociali, vacillano le frontiere di un welfare che diventa sempre più settoriale, residuale, marginale.

Nello stesso mondo del volontariato sociale e nel variegato arcipelago del Terzo Settore l'inchiesta "mafia capitale" fa emergere una questione etica anche in un segmento sociale che, ingenuamente, si riteneva immune, che riscopre nuovi e vecchi collateralismi, e, in particolare privilegia una deriva mercantilistica che mette a rischio i caratteri fondanti della gratuità e rischia di farne una brutta copia di parastato parassitario e corporativo.

Una quarantina di quadri intermedi del volontariato campano, in un percorso per nuovi promoter di comunità, animato dal MoVI e da Paideia, nel settembre 2015, partecipano a Paestum ad un week-end formativo promosso dalla rete C3dem, un cartello inter-associativo del cattolicesimo democratico, dall'evocativo titolo "Cittadinanza attiva e rinnovamento della politica nel Sud".

In questo nostro viaggio abbiamo pensato di riprendere, dal vastissimo materiale prodotto, tre comunicazioni che ci consentono, in particolare, di alimentare ed approfondire questa comune zigzagare tra Scilla e Cariddi di una lettura dei Sud, delle cause, anche culturali che ne alimentano i ritardi, della necessità di una comprensione più profonda dei labirinti che caratterizza l'evoluzione attuale del Terzo Settore in Italia, alla ricerca di una bussola che ci possa riorientare a radicarci nei territori, per alimentare una coscienza politica in grado di ripensare l'agire sociale, rimettendo al centro i beni comuni, il bene comune.

Don Rocco D'Ambrosio, docente alla Gregoriana ed animatore dell'associazione "Cercansi un fine", ha affrontato il tema del Sud tra appartenenze e risorse, mettendo in risalto la fragilità come condizione epocale, l'eclissi della legalità, il familismo amorale, per proporre, a partire da Mounier, l'esigenza di organizzare, lentamente, la prossimità in comunità.

Giorgio Marcello, ricercatore di Sociologia a Cosenza ed animatore dell'Associazione di volontariato San Pancrazio, ha dato conto di una ricerca che sta dimostrando il progressivo scivolamento del volontariato verso il mutualismo e l'impresa sociale, mentre appare sempre più minoritaria la vocazione del volontariato organizzato come soggetto politico, ammonendo dei rischi involutivi che derivano dal proliferare di reti verticali settoriali che impediscono una visione multisettoriale dei nuovi bisogni sociali in evoluzione. Solo la traiettoria di esperienze di radicamento dei bisogni in un territorio circoscritto, accompagnate dall'allestimento intenzionale di percorsi di solidarietà, potrà avvicinarci a quel modello generativo di welfare fondato sull'aumento della partecipazione consapevole alla vita della comunità.

Gregorio Arena, professore di Diritto Amministrativo all'Università di Trento ed animatore di Labsus -Laboratorio per la sussidiarietà - con una ricca e propositiva comunicazione, ha tracciato le linee del fare comunità per costruire la polis, individuando gli amministratori locali come imprenditori delle risorse civiche per una cura condivisa dei beni comuni.

La seconda parte di questa pubblicazione, intitolata "Romper la spirale di frammentazione per sperimentare nuove relazioni interpersonali e comunitarie", compendia testimonianze raccolte nel corso di un cammino formativo sul tema "Spiritualità e vita", intrapreso dal centro don Tonino Bello di Salerno, la cui prima edizione dal significativo titolo 'Non Globalizzare l'indifferenza', in cinque week-end residenziali, ha ripercorso i contenuti e gli insegnamenti dell'Enciclica "Laudato Si'", raffrontandone le indicazioni con la realtà del Mezzogiorno.

Il centro di formazione sociale e spirituale di Prepezzano si sta costituendo come un luogo ed un'aggregazione per l'aggiornamento e l'accompagnamento di nuovi volontari e nasce all'interno di un percorso inter-associativo di alcune comunità ecclesiali della città di Salerno e gruppi e movimenti della società civile che animano percorsi di formazione sociale autogestita, in particolare rivolti alle giovani generazioni.

Anche di questo percorso abbiamo scelto tre contributi che, con incisività e originalità, mettono al centro temi e questioni apparentemente laterali, in realtà decisivi, finalizzati ad esplorare, più in profondità la genesi ed alcune cause prime che generano le incertezze, le paure ed il profondo disorientamento in cui versa, in particolare l'opulento Occidente, attraversato da un processo di generale impoverimento, sia materiale che immateriale delle proprie condizioni di vita.

Riccardo Petrella, dell'Università di Lovanio, fra i principali esponenti dell'al-

ter-mondialismo, attivamente impegnato nello studio della globalizzazione, del welfare, dell'educazione, dei problemi ambientali e della tematica dell'acqua come diritto alla vita e bene comune, attraverso la relazione dal titolo "I dominanti ci hanno rovinato la festa" ha proposto interessanti interpretazioni sulle radici umane della crisi ecologica planetaria, mettendo l'accento sui rischi dei processi di "artificializzazione e mercificazione" delle forme viventi in atto attraverso la globalizzazione e la concentrazione del potere in mano a pochi detentori, in primis le multinazionali. Nella seconda parte dal titolo "Colui che non ha pazienza di aspettare l'impossibile, non lo vedrà mai", ha rivolto un richiamo forte a riscoprire l'etica e la coscienza civile come urgenza educativa per nuovi stili di produzione, consumo, vita orientati a "co-costruire", nell'interdipendenza necessitante, una progettualità comune e condivisa per un solo mondo.

Antonietta Potente, teologa della congregazione dell'Unione delle Suore Domenicane di San Tommaso d'Aquino, che sperimenta nuove forme di vita comunitaria abitando insieme a campesinos di etnia Aymara e partecipa attivamente al processo di cambiamento socio-politico che sta avvenendo in Bolivia, attraverso un incedere molto colloquiale ed efficace ha guidato una riflessione comunitaria sul tema "L'etica per la speranza che verrà". Dalle riflessioni sono scaturite consapevolezze nuove sull'ascolto attivo, che dovremo re-imparare a praticare, facendo più spesso silenzio intorno a noi, per attingere agli insegnamenti sapienziali che ci hanno tramandato e che possediamo dentro di noi, se vogliamo attrezzarci per affrontare le domande di senso che la modernità ci pone davanti. Per acquisire una mentalità aperta in grado di metterci in relazione costante con "l'interiorità" che ci abita, con l'inedito femminile che possediamo, per rivivere un tempo di cristianesimo primitivo, per tornare ad essere mendicanti e scoprire, dall'angolo visuale della ritrovata piccolezza, i segni e l'avvento della speranza che verrà.

Sergio Tanzarella, docente dell'Università Gregoriana, nell'analizzare i contenuti innovativi dell'enciclica "Laudato Si'", ha fatto seguire una serie di considerazioni che, a due anni dalla pubblicazione, consentono un primo bilancio delle ricadute che il documento ha avuto nel mondo cattolico italiano, e non solo. L'enciclica apre un guado nell'impetuoso fluire della storia del nostro presente che travolge nell'indifferenza la maggioranza dell'umanità in una sorta di "globalizzazione dell'indifferenza". Le istanze trasformative della Laudato Si' permettono il passaggio dalla terra dell'ingiustizia ad una condizione di un mondo fraterno, fondato sulla condivisione e sulla riconciliazione delle diversità: accolte, comprese, valorizzate. Solo così si può trasformare la vita

nei luoghi dove essa è negata e ferita attraverso quello che Papa Francesco definisce “un processo di cambiamento”, perché come egli ha sostenuto nel Discorso al II incontro mondiale dei movimenti popolari: «La Chiesa non può e non deve essere aliena da questo processo nell’annunciare il Vangelo». È dunque un ordine perentorio e non più a lungo rinviabile, quello al quale occorre oggi rispondere, poiché «I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com’è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore, senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi».

La terza parte dal titolo “Camminare verso una compiuta adultità, scommettere sulla fraternità possibile” dà voce a coloro che dal basso, volontari adulti e cittadini attivi in cammino, cercano faticosamente di sperimentare, nella ferialità del loro agire sociale, cosa significa cambiamento culturale, sociale ed economico e come fare a promuovere esperienze partecipate e condivise, dentro il variegato mondo della società civile e dei mondi vitali.

Paolo Romano, presidente dell’Associazione Paideia, nel presentare finalità e obiettivi del programma formativo, “GLI ALTRI SIAMO NOI”, realizzato grazie al contributo della Fondazione con il Sud, propone una chiave di lettura dell’evoluzione degli scenari in cui siamo immersi e dei relativi ambiti di impegno a cui oggi una rinnovata rete di volontariato sociale, finalmente liberatasi dai mille involucri burocratici che rischiano di attutirne gli esiti più autenticamente innovativi, è chiamato ad offrire per una presenza significativa, propositiva, sapienziale, ma soprattutto coerente con i valori e i principi della carta costituzionale.

Alfonso Conte, docente di Storia del Mezzogiorno presso la facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Salerno, animatore dell’associazione Melchionda, impegnato nel mondo accademico e nella comunità locale a promuovere ricerche storiche ed esperienze innovative che svelino volti inediti del nostro Sud e sperimentare percorsi di valorizzazione dei giovani, propone una visione ottimista di questa fase storica che, potrebbe alimentare una nuova stagione di capitale sociale e trasformarsi in opportunità per il Mezzogiorno.

Genoveffo Pirozzi, formatore dell’associazione Paideia, impegnato da anni nel settore della formazione sociale in Campania, rimette al centro la questione educativa come pre-condizione per convivere ed attraversare gli esiti più vistosi della crisi in cui siamo immersi, ponendo al centro della riflessione la responsabilità degli adulti e la necessità di superare la delega deresponsabilizzante, per riscoprire il coraggio della testimonianza e della coerenza.

Gli appunti di viaggio si concludono con un ulteriore contributo di Raffaella D’Angelo, coordinatrice del MoVI campano, che, nel sottolineare questioni aperte e criticità dei tempi che stiamo attraversando, rilancia il senso dell’impegno come Movimento federativo e propone ambiti e priorità di impegno su cui dovrebbero convergere i variegati mondi della solidarietà e non solo.

PREFAZIONE ¹

di don Tonino Bello

Intendo comunicarvi ciò che avverto come vescovo della strada, abituato, per temperamento e per missione, a coinvolgere la gente nell'avventura del volontariato, ma che oggi, di fronte alle nuove domande del mondo, e di fronte ai repentini cambi della scena sociale, sente di dover rimodulare i termini della proposta.

Ho parlato di scena e voglio mantenere la metafora. Sicché mi rivolgerò al volontariato come protagonista, sotto le luci della ribalta e gli affiderò un "Pentalogo": cinque precetti.

Anzitutto, perché comprenda che, essendo cambiato lo scenario, non può recitare come prima: è necessario che prenda atto dei mutamenti avvenuti attorno a sé.

In secondo luogo perché comprenda la nuova parte che deve sostenere e non ci sia confusione di ruoli nella sua "performance".

In terzo luogo, perché sappia collocarsi sulle giuste posizioni per non girare a vuoto e creare sconcerto.

In quarto luogo, perché si sappia rapportare con gli altri attori, interagendo con essi per l'ottimizzazione del risultato scenico. Infine, perché si connoti di quelle caratterizzazioni particolari che lo preservino dal pericolo di far semplicemente da comparsa.

Bisogna "ri-comprendere"

Se è vero che il volontariato nasce sostanzialmente dall'amore, occorre dire che il più grande atto d'amore consiste nel conoscere le coordinate spazio/temporali, peraltro sempre cangianti, su cui i poveri di oggi consumano il loro crepuscolo.

1 Relazione tenuta all'interno del Seminario di Studi "Sud, Europa, Mediterraneo: il volontariato meridionale e le sfide della nuova solidarietà" promosso dal Mo.V.I. a Paestum (Sa), 3-5 gennaio 1991.

Non è pensabile che io qui possa mettermi a descrivere lo scenario che si dispiega sotto i nostri occhi, non finirei di raccontarlo e già sarebbe nuovamente cambiato, tale è la rapidità con cui accadono i mutamenti. Però posso indicare alcune costanti che connotano questo cambiamento.

Anzitutto, la dilatazione del tempo. Il tempo è divenuto un recipiente elastico che contiene un numero sempre più alto di fatti. Nell'arco di un anno se ne condensano più di quanti prima se ne concentrassero in un secolo. Non si fa in tempo a comprare una carta geografica che bisogna subito cambiarla. Quando entreremo nel terzo millennio forse avremo l'impressione di transitare in una nuova era geologica. Speriamo solo che non sia di glaciazione.

In secondo luogo, la concentrazione dello spazio. Ha fatto tanta fortuna l'espressione "villaggio globale", che non c'è bisogno di indugiare su ulteriori riflessioni. Oggi, proprio come se stessimo in un villaggio, siamo messi al corrente in tempi reali di quello che accade nella zona più remota del mondo, anche se, molto spesso, la nostra inerzia non subisce scossoni.

In terzo luogo, l'allungarsi della strada che porta verso l'alto. Sembra paradossale, ma mentre il mondo si è rimpicciolito alle dimensioni di un Rio Bo del Palazzeschi (tre casettine dai tetti aguzzi... vi ricordate?), le vie all'interno del villaggio, sono divenute lunghissime: ci vuole una vita per andare a bussare alla porta del fratello e incontrarsi finalmente con lui.

In quarto luogo, la presa d'atto dell'interdipendenza nel bene e nel male. Si va sempre più riconoscendo il legame che stringe in un'unica sorte uomini e popoli tra di loro. Si afferra meglio di prima il riverbero positivo che la situazione felice degli altri può avere sulla propria vita, così come oggi si comprende, con maggior lucidità di ieri, che un sistema di violenza e di oppressione, sia pur lontano, scatena conseguenze a catena nefaste per tutti. Del resto, i fenomeni della malavita organizzata, della diffusione della droga e dei commerci delle armi, non sono universalmente riconosciuti interdipendenti tra di loro, al punto da far giudicare ingenui tutti i tentativi di combatterli con strategie diversificate?

In quinto luogo, il pendolarismo tra presa d'atto dell'interdipendenza e bisogno di rifugiarsi nel piccolo. Per cui, per un verso si innescano processi di internazionalizzazione a livello economico, culturale, politico e per un altro scoppiano preoccupanti fenomeni di chiusura nei sottomultipli di identità più ampie. Ciò che sta accadendo in Italia col fenomeno delle leghe, ciò che accade in tante parti dell'Europa con il rincrudirsi del razzismo, ciò che avviene nei paesi dell'Est col risorgere dei nazionalismi latenti, demoni perversi che minacciano di far esplodere una miscela ad alto potenziale, è molto sintomatico.

Ecco, allora: lo scenario è cambiato. Bisogna ricomprenderlo. E una volta per tutte. Occorre allenarsi all'effimero. Diversamente il volontariato rischierà di recitare a soggetto la sua parte con gli antichi criteri teatrali dell'unità di tempo, di luogo e di azione, che oggi non reggono più, perché tempo, luogo e azione risultano sfasati rispetto ad appena dieci anni fa.

Bisogna "ri-comprendersi"

«[...]l'ambiguità del nostro "martirio" non ci faccia tentennare di fronte alle "onnipotenze" del mondo». È necessario, cioè, che il volontariato si ritudi la parte che deve recitare. Che prenda sempre meglio coscienza della sua nuova identità, i cui tratti caratteristici mi pare di scorgere in due elementi.

Anzitutto, il volontariato deve sentirsi il figlio primogenito, anche se non unico, della solidarietà.

È ormai diventato un classico la descrizione di questa madre nell'enciclica "Sollicitudo Rei Socialis". La solidarietà non è un sentimento di vaga comprensione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine e lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete di potere di cui si è parlato. Tali atteggiamenti e strutture di peccato si vincono solo (presupposto l'aiuto della grazia divina) con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo, con la disponibilità, in senso evangelico, a perdersi a favore dell'altro, invece di sfruttarlo, ed a servirlo, invece di opprimerlo per il proprio tornaconto.

Ho detto che non è solo il volontariato ad essere figlio della solidarietà così intesa. Ci sono tanti moduli di impegno umano che, pur professionalizzato e retribuito e comunque gratuito o non inquadrabile in un contesto religioso, possono per la loro fondamentale onestà dirsi, a pieno titolo, figli legittimi della solidarietà. Credo che sia dovere del volontariato operare con gioia il riconoscimento di questi fratelli germani. Come pure credo che sia suo diritto smascherare quelle "sosie" vestite come la madre, ma che con la solidarietà non hanno nulla da spartire. In nome della solidarietà internazionale si fanno le guerre nel Golfo; in nome della solidarietà internazionale si sostengono i regimi sanguinari somali ed etiopi; in nome della solidarietà internazionale si schierano gli eserciti sui porti di Bari per rispedire a casa gli albanesi, dopo averli umiliati; in nome della solidarietà civile si mettono i tossici in carcere, ci si difende ghezzando i malati di Aids e si criminalizza il diverso, dimen-

ticando che questi infelici non sono i malati della nostra società, ma sono piuttosto quelli che portano il peso di una società malata.

Il volontariato deve essere capace di togliere il trucco a queste travestite e di scoprire gli altarini sotto le cui tovaglie sante l'ambiguità crea legittimazione. In secondo luogo, il volontariato oggi deve sentirsi padre di cultura, più che produttore di servizi; generatore di coscienza critica, piuttosto che gestore degli scarti residuali dell'emarginazione sfuggiti alle ben remunerate ditte appaltatrici del bisogno; fattore di cambiamento della realtà, più che titolare di un assistenzialismo inerte, che spesso legittima lo sfruttamento o per lo meno addormenta quel moto di irriducibilità ad ogni forma di oppressione.

In altri termini, il volontariato è oggi chiamato a promuovere coscienza critica e il suo indubbio interesse per la marginalità deve giungere anche alla stroncatura serrata dei processi emarginativi; alla demolizione, cioè, delle "strutture di peccato", come dice il Papa, o "strutture di regressione", come dicono i vescovi nel documento Chiesa italiana e Mezzogiorno.

È necessario che il volontariato si ricomprenda in questa sua fertilità progettuale, in questa sua fecondità di innovazioni, in questa sua creatività di moduli con cui riscopre lo stile della vigilanza, della denuncia, del controllo sulle logiche che presiedono alla confezione delle leggi e dei bilanci, il volontariato deve riscoprirsi padre e non accontentarsi di rimanere tutore.

Bisogna "ri-collocarsi"

«Occorre scongiurare questa specie di fatalismo che fa ritenere inutili, se non addirittura controproducenti, le scelte di campo, le prese di posizione, le decisioni coraggiose, le testimonianze audaci, i gesti profetici».

Il volontariato (in particolar modo quello meridionale) deve fare una chiara scelta di posizione. Deve decidersi da che parte stare sull'ampio scenario del mondo contemporaneo, supposto che non voglia rimanere dietro le quinte. Questo situarsi su di un preciso asse della ribalta connoterà il suo impegno, fonderà la sua credibilità e inciderà sulla qualità del suo servizio. Si deve fare volontariato ascoltando Maastricht, la città dove hanno ratificato l'unificazione economica europea o ascoltando giornalmente gli immigrati del Maghreb? Dando fiducia all'Europa dei mercati o prestando l'orecchio all'Europa dello scirocco? Investendo la speranza sulle categorie elaborate dai maitre a penser del Nord o puntando sulle logiche costruite dagli inquilini che abitano i sotterranei del Sud? Preferendo gli Osservatori collocati al centro o mettendo l'occhio ai grandangolari piazzati in periferia?

Il volontariato, insomma, oggi deve fare una netta scelta di campo, deve schierarsi. Non può rimanere neutrale, non può continuare ad essere paci-

ficato, mentre può essere pacifico, nel senso di non violento. Deve saper cogliere il significato conflittuale della povertà, non gli è consentito di starsene buono in un angolo, mentre sa che in Italia ci sono otto milioni e mezzo di poveri e che nel Meridione un terzo della popolazione non si trova garantita a nessun livello sociale, economico, culturale, eccettuato il livello della pura sussistenza. Non può tollerare che, stante questa sperequazione, ci si avvii poi a ratificare un nuovo patto sociale e costituzionale intessuto per intero sugli interessi dei più forti. Non gli è lecito mantenersi equidistante quando vede che il Sud d'Italia è il luogo paradigmatico dove si manifestano gli stessi meccanismi perversi che, certamente in modo più articolato, attanagliano tutti i sud della terra.

Questa nuova visione planetaria, che ci fa scorgere come i poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno, deve spingere il volontariato a decidersi da che parte stare, se vuole che la sua azione sia demolitrice delle strutture di peccato, o rimanga invece una semplice opera di contenimento e di controllo sociale, come di utile ammortizzatore, tutto sommato funzionale al sistema che tali sperequazioni producono e coltivano.

Bisogna "ri-collegarsi..."

Ciò significa due cose. Anzitutto, che il volontariato deve trovare rapporti nuovi con gli altri attori che, sia pur con ruoli diversi, agiscono sullo stesso scenario a vantaggio delle stesse categorie a rischio. Accettare di lavorare con gli altri, senza gelosie, senza smanie di protagonismo, senza la lusinga di sentirsi dire che si è più bravi degli altri. Promuovere una nuova cultura tra volontariato e pubblica istituzione, perché al di là di ogni equivoco di concorrenzialità, si strutturi una organica continuità di servizio a vantaggio dei poveri. Avere la gioia di collaborare insieme per la realizzazione di buoni progetti, anche se magari guidati da altri, senza stare troppo a sottilizzare sul nome del progettista o sulla collocazione politica del capo-cantiere. Non star lì a menar vanto ad ogni pie sospinto, della gratuità del proprio servizio continuamente comparato con l'evolversi di altri gruppi e istituzioni (cooperative di gestione di servizi, ecc.) verso traguardi remunerativi. Il volontariato non deve far pesare questa sua connotazione liberale, quasi che il lavoro degli altri fosse prodotto da interessi puramente mercantili. Semmai, deve collocarsi come provocazione o come segno perché chi fa un lavoro retribuito dia alla sua azione le cadenze della gratuità.

In secondo luogo, il volontariato deve trovare rapporti nuovi con la platea. Con il pubblico dei poveri e degli emarginati, nei confronti dei quali deve

sentirsi beneficiato più che benefattore: perché i poveri, gli esclusi e i reietti hanno da donarci tanto.

Vi ricordate quel ritornello di Fabrizio De André, “Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori?”.

Quanto hanno da darci i poveri oggi!

Bisogna “ri-connotarsi”

Anzitutto, tenendo presente che il volontariato meridionale, ma non solo meridionale, deve esprimersi in un contesto caratterizzato dalla caduta della legalità. È impazzita la legge (nomos) che regola la conduzione della casa (oikia). In altri termini, è saltata l'economia.

Le regole di condotta, indispensabili in ogni ordinata società, sono state soppiantate da altre regole che privilegiano la forza rispetto alla giustizia, l'arbitrio rispetto al diritto, il ‘fai da te’ rispetto agli articoli di legge, il “self service” normativo rispetto alle istanze del bene comune legittimamente codificate. Assistiamo, cioè, all'eclisse della legalità. Viene meno la pratica e il rispetto delle leggi, mentre si incurva la fiducia nella cultura della norma. Questo precipitare a picco della fiducia nella legge ha offerto buoni motivi per “organizzare la disorganizzazione”. Sono proliferate, in tal modo, le molteplici organizzazioni mafiose, fortemente modernizzate e interdipendenti, che, poggiando su logiche clientelari, rappresentano una opportunità concreta di accedere alla ricchezza, al consumo, all'accaparramento delle risorse, all'attività imprenditoriale.

Di questa situazione il volontariato oggi non può non tener conto per calibrare il suo intervento e per prepararsi anche al martirio. Perché, se è vero che ci si deve schierare, è chiaro che si deve passare dall'altra parte del potere, si deve passare il guado, si deve smetterla con i complici silenzi, si deve rischiare la pelle, si deve scendere nella navata della piazza e diventare mistici dell'impegno sociale, dopo aver attinto alla linfa della fede antica nel presbiterio del tempio.

In secondo luogo, bisogna ri-connotarsi organizzando la resistenza, disegnano strategie non violente, promuovendo clamorose obiezioni di coscienza al potere dei capi, alla giustizia sommaria, alle feste patronali in cui spesso il mafioso del posto vuole consolidare la sua immagine e il suo potere apparendo come persona di chiesa e ad essa collaterale, rispondendo alle sfide dei potenti mafiosi: voi sparerete le vostre lupare, noi suoneremo le nostre campane.

In terzo luogo, bisogna ri-connotarsi coltivando l'ansia profonda di solida-

rietà presente nel Sud, istintivamente portato alla costruzione di una civiltà multirazziale, multi-etnica, multi-religiosa. C'è, nel Meridione, una innata disponibilità all'accoglienza del diverso. Non per nulla il Mezzogiorno, divenuto crocevia privilegiata delle culture mediterranee, vede moltiplicarsi al suo interno le esperienze di educazione alla pace, si riscopre come spazio di fermentazione per le logiche della non violenza attiva, avverte come contrastante con la sua vocazione naturale i tentativi di militarizzazione del territorio e vi si oppone con forte determinazione.

In quarto luogo, bisogna ri-connotarsi assumendo le categorie della pace e della non violenza attiva per risanare i ritardi del Mezzogiorno. L'Europa che nasce deve fare i conti con il Sud d'Italia, il quale, nella sua coscienza emergente, si rifiuta di assolvere al ruolo di “icona della subalternanza” per tutti i sud della terra, ma vuole sempre più decisamente presentarsi alla ribalta mondiale come “icona del riscatto” dalle antiche schiavitù.

Ed è in forza di questo riscatto che il Sud d'Italia respinge la prospettiva di essere utilizzato come baluardo militare dell'Europa protesa nel Mediterraneo, come arco di guerra e non come arca di pace. E, infine, assumendo la speranza come filo rosso che attraversa il nostro impegno e sostiene il nostro messaggio il quale, in fondo, è un messaggio di liberazione.

L'unica speranza!

Post scriptum

Chiudo narrandovi un episodio.

Non ho studiato lo spagnolo, ma quella frase l'ho capita molto bene e mi è rimasta nel cuore. La sentii mormorare in Argentina, nella baracca di un barrio poverissimo di Bariloche da una giovane donna dagli occhi splendidi e febbricitanti, sulla cui spalla si era addormentato l'ultimo di una nidiata di bambini. In quella città opulenta, dopo tre giornate trascorse nelle Villasmierias della Patagonia, volle condurmi il Vescovo di Viedma. Vieni, mi disse, lì si concentra la più alta borghesia del paese; così capirai meglio che cosa vuol dire il Papa quando afferma che i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi diventano sempre più ricchi”.

Nel pomeriggio, poiché il Vescovo era impegnato in una riunione pastorale, volli raggiungere la periferia della città. Lui stesso mi aveva detto che c'era una cintura vastissima di incredibile degrado umano e sociale. Tra le tante lussuose fuoriserie che circolavano, fermai un taxi malandato, e mi feci accompagnare. L'autista, con un italiano approssimativo, provava gusto a indicarmi i ritrovi più celebri, i teatri e i casinò, i santuari della finanza e le

sedi delle più rinomate holding commerciali, le residenze dei più noti vip sudamericani, le sfarzose abitazioni dei grandi impresari argentini. Mi vide distratto ai suoi discorsi e disse, sorpreso, che era la prima volta che uno straniero gli chiedeva di raggiungere una destinazione così insolita. Arrivammo nella periferia di colpo, senza gradazioni, il taxi mi lasciò sull'ultimo nastro di asfalto che divideva spudoratamente due mondi lontani: di qui le geometrie levigate della metropoli, di là l'intrico delle baracche. Faceva freddo. All'orizzonte, si stagliavano le montagne delle Ande, e il cielo chiarissimo di quella sera di ottobre riempiva l'aria di attese. Frotte di ragazzi si rincorrevano per i sentieri sterrati, e sguazzavano a piedi scalzi nelle pozzanghere dell'ultima neve di primavera. Sostenevano il filo di un aquilone, che si librava altissimo, splendido come un gabbiano, e scintillava ai raggi del sole morente, così come scintillavano di stupore i loro occhi rapiti. Di qua e di là, catapecchie di lamiere, recinti di cartone pressato, tuguri di pietre e di frasche, da cui usciva invariabilmente un filo di fumo e il tubo di un'antenna. Sugli usci di casa le donne infreddolite contemplavano anch'esse il miracolo dell'aquilone, che le costringeva, sia pure per pochi momenti, a sollevare lo sguardo dalle quotidiane tristezze di quaggiù.

Mi si avvicinò una bambina. Le chiesi il nome. Si chiamava Milagro. Solo dopo seppi che Milagro vuoi dire miracolo. Ma che quella bambina, nonostante il muco che le si era congelato sotto il naso, fosse un miracolo di tenerezza lo capii subito dal sorriso gratuito che mi regalò. La presi per mano e le chiesi di condurmi a casa sua. La seguirono subito cinque o sei altri fratellini, ed entrammo così in una baracca.

La madre, dal cui collo pendeva un bambino addormentato, mi accolse con un lampo negli occhi, di pudore e di malinconia. Sul focolare schiumava una pentola di fave. All'angolo, due sedie spagliate. Per terra, un grande giaciglio. A un filo di corda, i panni dell'ultimo bucato. Fui incuriosito da un libro aperto sul tavolo, accanto a una pila di piatti e di scodelle. Lo presi tra le mani e lessi sulla copertina: "El Santo Evangelio de nuestro Senor Jesu Cristo".

Ebbi un soprassalto di commozione.

Mi sembrò di essere entrato in casa di parenti e provai a dire alla donna: "sono molto felice che voi leggete il Vangelo". Fu allora che lei, rimasta in silenzio fino a quel momento, aprì bocca e mormorò con un filo di voce che mi ha rigato l'anima e non si è cancellato mai più: "unica speranza por nuestra pobreza". Unica speranza per la nostra povertà! Dunque, quella baracca non era un rifugio di disperati! Lì, al centro di quel tugurio, accanto alla fiamma del camino, crepitava un fuoco ancora più robusto, affrancato dalle ingiustizie.

Dunque, in quella catapecchia di gente senza nome non si tirava a campare.

Lì, nella fatica delle tribolazioni quotidiane, prendevano corpo le calde utopie della rivoluzione cristiana e si alimentavano i sogni di cieli nuovi e terre nuove.

Avrei voluto abbracciare quella donna. Mi limitai a baciare il suo bambino che le dormiva sulla spalla e forse sognava anche lui. Fuori i ragazzi continuavano a correre.

Nel cielo si librava, altissimo, l'aquilone. Mi parve allora, per incanto, che fosse stato ritagliato dalle pagine del Vangelo, e andasse ad annunciare la speranza cristiana alla città opulenta, giunta al crepuscolo della felicità. Avrei voluto dire a quei ragazzi di legare il filo a un'antenna, e di lasciarlo nel cielo per sempre, quell'aquilone. Ma era già tardi. E forse non avrebbero capito. Il taxi mi attendeva sull'ultimo nastro d'asfalto.

Milagro mi accompagnò, fermandosi sul fango dell'ultimo tratto sterrato. Addio, piccolo prodigio di luce.

Quando dovrò parlare delle speranze dei poveri, penserò a te!

PRIMA PARTE

Ri-andare alle radici delle profezie per discernere criticamente il contesto che ci circonda

*"Tutti mi avevano chiesto notizie del Mezzogiorno.
Molti erano uomini di veri ingegno e tutti dicevano
di aver meditato sul "problema meridionale"
e avevano pronte le loro formule e i loro schemi"*

(Carlo Levi, Cristo si è fermato ad Eboli)

Il Sud tra appartenenze e risorse

di Rocco D'Ambrosio

I diversi sud

Chi si occupa di Sud sa che questo è una specie di cliché che si ripete spesso, ci sono i rapporti, ci sono le riflessioni, ci sono le analisi, ovviamente non voglio dire che non sono importanti, ci mancherebbe altro, però lo studio, l'analisi e l'approfondimento costituiscono un passo previo per portare a una sintesi. Sul Sud forse oggi non mancano le analisi, ma manca una sintesi.

Cercherò di dire qualcosa che può aiutare anche soprattutto la riflessione seguente in termini di sintesi sul nostro Sud, quindi accetto la provocazione di Levi, e vado avanti senza formule e schemi, perché formule e schemi già si conoscono bene.

È ovvio che ci sono tante premesse da fare e quindi premettiamo che ci sono diversi sud. Il Sud ha uno sviluppo a “macchia di leopardo” e quindi quei sud che noi chiamiamo sud, sono inseriti nei grandi sud del mondo, ma anche nei sud che esistono a nord, paradossalmente cioè sono le aree di mancanza di sviluppo, di degrado, di problemi socio culturali molto determinanti.

Io vivo in Puglia, regione più lunga d'Italia e con una varietà di contesti socio-culturali che potrebbero benissimo costituire tre diverse aree regionali diverse per indici di sviluppo, come di imprenditorialità. La zona di Bari non è quella di Foggia e Lecce non è Taranto.

Nel definire i diversi sud, quindi, subentra lo sguardo sulle storie pregresse, l'intreccio con gli esiti della Questione Meridionale ed hanno un peso rilevante le scelte/non scelte della politica. Io dico in maniera molto concreta, a parte pochissime cose, cioè le due riforme agrarie e qualche altro intervento residuale, le classi dirigenti hanno detto un mare di chiacchiere al Sud, ma realizzato poco, molto poco rispetto a quello che si poteva fare.

Quindi ci possiamo lamentare dell'attuale governo, ma con la consapevolezza che storicamente i governi che si sono succeduti hanno ripetuto atteggiamenti e limiti relativamente alla loro politica verso il Sud. I dati ci indicano che il divario cresce e i numeri non si possono contestare. Si delinea, ancora una volta, un quadro, a dir poco preoccupante, sulla condizione del Mezzogiorno.

Cresce il divario nord\sud

Il divario tra nord e sud del Paese cresce, ce lo dice quel brutto indicatore che è il Pil, un indicatore parziale ma che comunque usiamo. La crescita del Sud d'Italia è minore rispetto a quella del Nord e poi c'è un bel lavoro anche di confronto tra i dati della crescita del Nord con i paesi del nord Europa e con i dati della globalizzazione, insomma va anche un po' peggio, questo è il succo. Poi vengono pubblicizzati i numeri e le promesse che alimentano in me un'allergia viscerale per gli annunci. Non ce la faccio più a sentire "faremo questo: statti zitto, fallo, e solo dopo che lo hai fatto, lo puoi annunciare".

Ci sono le emergenze che conosciamo: quella culturale, quella relativa alla criminalità organizzata, quella del lavoro a cui ho già accennato, ma soprattutto, non è per essere pseudo romantico, soprattutto ci sono le persone.

Persone al centro

Ci sono le persone nel Sud e ragionare del Sud senza schemi e senza formule, vuol dire partire dalle persone. Non mi riferisco, ovviamente, alle persone intese come singole unità, o, al massimo circoscrivibili alla cerchia di quanti conosciamo direttamente, ma alle persone che si aggregano, che fanno volontariato, che portano avanti delle organizzazioni, che hanno fatto e stanno facendo delle belle esperienze civiche, politiche, di cittadinanza attiva.

Rubo una formula da Mounier, dicendo che per me il Sud è qui, a Paestum. Qui, è anche il qui delle nostre storie, è adesso, è così fra queste donne e uomini e con questo passato.

Mounier usa questa affermazione per concretizzare il suo pensiero sul personalismo, per dire non stiamo facendo un approccio ideologico alla persona, stiamo considerando la persona nella sua concretezza, io qui, adesso, così, tra queste persone, con questi volti, con questo passato, con questi desideri.

Ci sono schemi e proposte, ci sono tesi, teorie in tutto questo elenco, certo che ci sono, ma fanno emergere fundamentalmente il dato delle persone, altrimenti saremo schiacciati dai rapporti sul Sud e perderemo il Sud se i rapporti sono quelli che comandano l'approccio, i rapporti sono la chiave interpretativa. Ciò che comanda la nostra riflessione, ciò che guida e ispira il nostro impegno, sono le persone nelle loro migliaia di aggregazioni, con le loro storie, le loro sofferenze, anche le loro positività.

Mi vorrei soffermare, perché mi hanno chiesto di farlo, su due aspetti fondamentali di questo Sud senza schemi e senza formule, che è quello delle appartenenze come dice il titolo del mio intervento e quello delle risorse, non perché voglio contraddire quello che ho detto due minuti fa, non uso

appartenenza e risorse per darvi uno schema interpretativo, ma per darvi una specie di strada per comprendere.

Molti di voi non sono del Sud, possono essere interessati, magari perché è una delle prime volte che qui si ritrovano a riflettere, ma anche noi che lo siamo, abbiamo, comunque, sempre bisogno di ritornare.

Le appartenenze e le risorse che generano passioni civili

In una parola quella delle appartenenze al Sud è croce e delizia, e per molti aspetti la risorsa numero uno, ma è anche per altri la disgrazia. Nel Vangelo Gesù dice che "il giogo è leggiadro", non dice "è pesante".

Per noi è anche pesante quello dell'appartenenza. Io non vi dico niente di originale né di così fondativo, ma dico quello che ho meditato in questi anni di riflessione e di impegno. Si muovono due grandi opposizioni: la passione contro la fragilità e l'autenticità contro il familismo. Quando parlo di appartenenze mi vengono in mente queste cose.

Iniziamo dalla prima, la passione contro la fragilità. Io sono contento di essere del Sud, non me ne vergogno e sono contento di essere come tutti quelli dell'area Mediterranea, come direbbero gli spagnoli di "sangue caliente". Io giro molto l'Italia e non solo l'Italia, ma quando vado a parlare al Sud e mi viene a prendere una persona alla stazione – come è accaduto ieri con Mimmo – si prova un grande senso di accoglienza, mentre, certe volte, quando vado a parlare al Nord, a stento mi dicono l'albergo dove devo alloggiare e mi lasciano un biglietto: «domattina la conferenza inizia alle nove».

Non voglio dire che quelli del Nord sono cattivi, non mi fraintendete, è un fatto culturale, ho superato mentalmente questa cosa che il Nord è migliore del Sud e il Sud è migliore del Nord, queste sono stupidaggini, noi siamo così, voi siete così, nel bene e nel male dobbiamo andare d'accordo. Ci sono al Nord delle cose che al Sud non ci sono e viceversa. Però io sono contento del sangue "caliente", che è passione. Ancora Mounier nel *Trattato sul carattere* scrive:

"[...]come mai le cose e le stelle e questi uomini diventano la mia carne, al punto che sarà per me un più doloroso strappo lasciare un amico, una casa amata, una terra, che non separarmi da un membro della mia carne? Il fatto è che questo ambiente (sia esso dato o eletto) io l'avrò scelto come si sceglie un amico, e gli avrò offerto tutto ciò che si offre ad un amico, quel tesoro che per me ha un valore".

Questa è la passione del Sud: eleggere il luogo in cui vivo, come mio luogo; sentire che è la mia carne, cioè il senso forte di un'appartenenza passionale.

La fragilità come condizione epocale

Al Sud abbiamo anche molta fragilità, ma non è nostra sola, la fragilità è una condizione epocale. Non so se avete letto *L'uomo di vetro* di Vittorino Andreoli², volumetto che descrive la fragilità delle persone dall'infanzia, passando per giovani adulti, fino arrivare agli anziani. La fragilità è una condizione epocale, non sta a significare che noi del Sud siamo più fragili di quelli del Nord.

Lo siamo tutti, è il paradigma della modernità che ha creato parecchia fragilità. Non abbiamo tempo qui per approfondire, diciamo solo una parola sulle fragilità del Sud, in primis: il complesso di inferiorità.

Ma perché uno che viene dalla Sicilia o che viene da Bari o viene da Napoli, si deve vergognare di parlare l'italiano con flessioni dialettali. Perché quelli di Milano lo parlano senza flessioni dialettali, quelli di Verona lo parlano senza flessioni dialettali? Tutti in Italia parliamo l'italiano con flessioni dialettali e anche i toscani, che credono di essere puri, parlano l'italiano con una flessione dialettale.

Che problema c'è, non vi è dubbio. Sapete che nella Chiesa cattolica quelli del Nord possono diventare vescovi al Sud, ma quelli del Sud non possono diventare vescovi al Nord? Se io vi riferissi delle cose che succedono in Gregoriana quando ci invitano in giro per l'Italia, avreste molto materiale su cui fare una riflessione in proposito, mi astengo per buona educazione, ma lo abbiamo alimentato noi il complesso di inferiorità. Io non mi sento né più ignorante né più intelligente di uno del Nord, posso dire confrontiamoci, tu sei bravo in qualche cosa, io lo sarò in altro, tu sarai più preparato in qualcosa, io lo sarò in altro. Ritorna il clima da stadio, dell'opposizione stupida, preconcepita.

I complessi di inferiorità sono terribili. Si costruisce una grande azienda al Sud, (io sono nato nel distretto del salotto), come quella del divano Natuzzi, ma secondo la legge del marketing Natuzzi non suona bene come Chateaud'ax. Stiamo scherzando? Sono i prodotti che si valutano, se vale quel salotto vale per la qualità intrinseca, non per la denominazione esotica.

Abbiamo un'altra fragilità non da poco: lo scempio dei politici, ma non i politici nel Nord, quelli del Sud, che vengono eletti e si dimenticano da dove vengono, che si dimenticano e votano per il non arresto del senatore Azzolini che, con decenza parlando, è una persona poco per bene.

2 V. Andreoli, *L'uomo di vetro: la forza della fragilità*, Rizzoli, Milano, 2008.

C'è una cosa bella però da questo punto di vista, che non aiuta a diventare fragili ma aiuta a diventare forti ed è costituita dalla classe politica locale, ma questo vale però per tutta l'Italia. Le classi politiche locali sono migliori, in media, della classe politica nazionale; perché la classe politica nazionale non l'abbiamo scelta, abbiamo detto sì o no a dei fortunati, nominati dall'alto.

Noi abbiamo in Puglia un feudatario - visto che i partiti sono diventati purtroppo dei feudi - il quale ogni tanto scende da Roma per amministrare il feudo e per decidere chi si deve candidare e chi no, come devono andare le cose e ovviamente il feudatario non sceglie il miglior sindaco o i migliori consiglieri regionali per mandarli sulla scena, ma seleziona quelli fedeli alla sua linea di affari più che di politica con la "P" maiuscola.

L'eclisse della legalità

Né va sottaciuta la piaga della criminalità organizzata che incide sul nostro tessuto economico, sociale e civile e che si propone con la forza delle armi, dell'intimidazione e del malaffare. Interessante è anche la tipologia umana dei nostri delinquenti: sono estremamente fragili, ma diventano forti, per il solo fatto di avere una pistola o perché c'è l'amico che li sorregge. Questo modo di fare contagia anche brave persone, e crea ancora più fragilità, anche se dà la parvenza di forza.

C'è una responsabilità delle chiese locali in materia di fragilità, soprattutto quando le diocesi, le parrocchie, i gruppi, i movimenti sono stati poco profetici, in particolare quelle del Sud che, in nome di una presunta adesione ai moduli della religiosità popolare, continuano a fare processioni spesso organizzate in equivoche collusioni con i padrini delle cosche criminali.

Ogni tanto mi domando dove sono i laici impegnati nelle chiese del Sud? Come rispondono agli appelli del Papa, che invita non solo e tanto i preti, quanto e di più le comunità ecclesiali nell'insieme, a farsi carico dell'accoglienza dei migranti? Come vedete ci sono spunti e riflessioni che interpellano anche la coerenza e le responsabilità dei credenti.

E' un dilemma questo qui della passione contro la fragilità, che fa da contraltare ad un altro non meno problematico: quello della autenticità verso il familismo.

Autenticità e "familismo amorale"

Cosa intendo per autenticità? Noi abbiamo una bella storia di autenticità. Agli inizi della mia carriera accademica mi sono imbattuto, a Bari, in un santo vescovo che risponde al nome di Mariano Magrassi, venuto dal Nord,

incarnatosi nella cultura popolare del Sud, che mi aveva avvertito: se vuoi occuparti di problemi sociali devi studiare la storia di dove stai e devi vivere un po' dove i problemi si soffrono.

Io vorrei provare a raccontarvi in maniera plastica queste storie di ordinaria autenticità, attraverso queste due fotografie, che ci presentano due spaccati: nella prima vi sono le foto di Luigi Sturzo e Danilo Dolci, persone che hanno detto pane al pane, vino al vino, persone che hanno creduto, che si sono date da fare, che hanno applicato il cuore e il loro genio, a far maturare le appartenenze. Poi c'è la storia delle persone non conosciute. Questa è una foto scattata a Gallipoli: ci sono anziani, giovani come ci potrebbero essere qui a Paestum, ad Eboli a Canicattì, le storie di questa terra di appartenenze autentiche, di persone che hanno lavorato e continuano a lavorare, ma noi abbiamo una piaga di ordine culturale ed educativo che si chiama familismo. E' nota la famosa indagine svolta da Edward Banfield, negli anni Cinquanta, in Basilicata, pubblicata con il titolo: *Le basi morali di una società arretrata*³. I risultati dello studio del sociologo statunitense vengono spesso ricordati con la sintetica formula del "familismo amorale". Nonostante i cinquant'anni trascorsi dall'elaborazione di questa tesi essa rappresenta ancora un punto di riferimento per spiegare il motivo per cui alcuni contesti sociali sono un humus più favorevole alla nascita di atteggiamenti e organizzazioni mafiose. Banfield spiega che il familista amorale è colui che massimizza i vantaggi materiali ed immediati della sua famiglia e suppone che tutti gli altri facciano lo stesso. Il meccanismo che lo genera – avverte lo studioso – è certamente complesso. Alcuni elementi di esso sono la miseria, la degradazione culturale e sociale delle popolazioni lucane, la povertà, l'ignoranza, il timore di morte prematura, radicate forme di egoismo, concezioni fatalistiche della vita umana, discutibili metodi educativi.

Queste popolazioni finiscono per essere prigioniere del loro comportamento (èthos) centrato sulla famiglia e bloccano qualsiasi sviluppo, in particolare economico.

L'analisi di Banfield si conclude con l'individuazione di alcuni interventi urgenti per cambiare l'atteggiamento familista. Essi sono: il superamento degli egoismi familiari, la creazione di una classe dirigente, forme più mature di partecipazione alla vita sociale e politica, accompagnate da un vasto e generale impegno educativo.

3 E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 2006.

Tuttavia, lo stesso studioso avverte che anche se tutto ciò si realizzasse, non è detto che questo creerebbe immediatamente un nuovo comportamento. I modi di pensare e giudicare tradizionali, avverte Banfield, hanno vita propria, indipendente dalle particolari condizioni che hanno loro dato origine, fenomeno definito "Cultural Lag".

Qualche decennio dopo, una studiosa americana Dorothy Zinn, ha scritto, un bel libro intitolato *La raccomandazione, clientelismo vecchio e nuovo*⁴, nel quale ha descritto le implicazioni di questo costume generalizzato a Matera e dintorni, si è di nuovo appassionata a questa tesi ed ha aggiunto altre cose interessanti sul tema, ha ampliato lo spettro della diffusione di questo malvezzo, suffragando ulteriormente le conclusioni di Banfield. Vi invito a leggerli entrambi, vi sono analisi e dati di difficile contestazione.

In questa pubblicazione la Zinn fa un esempio interessantissimo a proposito "delle processioni e la devozione dei santi", rapportandolo al paradigma familistico dell'intercessione, come elemento costitutivo di una società arretrata. Il familista è colui che massimizza i vantaggi materiali e immediati della sua famiglia e suppone che tutti gli altri stiano facendo allo stesso modo. È l'esaltazione, quindi, del legame più prossimo, circoscritto, limitato, elevato all'ennesima potenza. Non c'è spazio per la carità, la giustizia, la solidarietà.

L'amico Franco Ferrara, mi ha fatto notare che il familismo, da noi, viene applicato anche allo Stato, per cui abbiamo un familismo privato ed uno istituzionale, ciò non toglie che questo ethos sia basato sull'attaccamento come forma di appartenenza. Io frequento per motivi di studio l'Inghilterra, dove, come voi ben sapete, nel nord dell'Europa i giovani per un motivo o per un altro arrivati a 18 anni, se ne vanno di casa. Anche negli Stati Uniti è così: studiano, si laureano, trovano lavoro, si sposano. Quando hanno finito le scuole superiori abbandonano la loro cameretta, che è a casa dei genitori, e si creano un'altra vita. Noi, invece, l'iper-protezione, l'abbiamo nel dna, nella cultura. Non sto dicendo che sia un male o un bene.

Idolatriamo oltremisura il legame familistico immediato come regolatore ultimo e criterio di vita, di fatto depauperando questa relazione da qualsiasi connotato morale. Penso proprio che leggere i guasti provocati dalla persistenza di questo handicap sociale e prenderne consapevolezza sia una precondizione esiziale e basilare per chiunque voglia seriamente interrogarsi sulle vie alternative da intraprendere per risalire la china.

4 D. Zinn, *La raccomandazione, clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli, Roma, 2001.

Vengo all'altra criticità che considero perniciosa per innescare progettualità innovative di lungo periodo. Mi piace ricordare con voi l'evento dell'arrivo improvviso della nave carica di albanesi e l'accoglienza che ne seguì nello stadio di Bari. C'erano solo due vescovi su 19, don Tonino Bello e Mons. Magrassi, qualche magistrato progressista e tanti, tanti volontari, bellissima spontaneità, un darsi da fare, un rimboccarsi le maniche, una rete immediata di solidarietà. Passata l'ondata emotiva abbiamo assistito al rapido tramonto della solidarietà immediata, perché non pensata, non progettata, senza una *vision* di largo respiro, una visione che tenga in conto e valorizzi le nostre risorse, poggiata su una memoria storica condivisa. Così ci frega questo familismo: siamo pronti a farci solleticare dall'emozione ma quando dobbiamo passare alla razionalità, ci facciamo vincere e ripieghiamo facilmente sul "ma chi ce lo fa fare".

Ovviamente sto facendo una semplificazione che rischia di apparire generalizzante. So bene che non tutti siamo familisti amorali, ma mi domando spesso qual è, anche per noi, il significato profondo di una terminologia che pure ci appare usuale: carità, giustizia, solidarietà, condivisione accoglienza, quanto ci interpellano e come?

Organizzare, lentamente, la prossimità in comunità

Per questo, torno a Mounier ed al suo insegnamento: si può superare il familismo se impariamo ad "organizzare, lentamente, le prossimità in comunità". Aggiungerei: caparbiamente, coerentemente, la "prossimità in comunità" e questo non vale solo nel Sud e per il Sud.

Pensate a quello che si può fare per rendere più vivibile la vita di un quartiere, l'anonimato delle città, la desertificazione delle relazioni interpersonali. Se dessimo più spesso e con maggiore creatività vita a feste di quartiere parteciate, a condomini solidali, nella misura in cui ci si mette il cuore e l'ingegno diventano cose belle! Pensiamo alla sfida degli immigrati, sono la prossimità dell'emergenza, li dobbiamo organizzare in comunità: Mimmo, ieri, attraversando la fascia pinetata della costiera sud di Salerno, mi descriveva la grande concentrazione di immigrati dediti alla raccolta dei prodotti agricoli nella Piana del Sele, che abbandonati alla loro precarietà rischiano la ghettizzazione. Perché non mobilitarci ed impegnarci su questo fronte? È un lavoro lungo, ma bellissimo in cui non perdiamo niente di quello che siamo. Siamo passionali, siamo fragili, per alcuni aspetti siamo autentici, ma non ci possiamo accontentare di quello che siamo.

Arriviamo al paradosso del dover constatare che la criminalità organizzata

è più brava delle persone per bene ad organizzare le prossimità in gruppo: sfrutta la mancanza di lavoro, l'intimidazione e, come dice un mio amico criminologo, "mentre quelli si sono riuniti cinque volte noi stiamo decidendo di vederci una volta". Vale anche per il MoVI e probabilmente vale anche per i gruppi di volontariato, le associazioni ecclesiali, perché hanno tante cose da fare. È difficile organizzare lentamente la "prossimità in comunità".

Una parola sulle risorse al Sud. Sarò estremamente sintetico. Ci sono delle bellissime storie di risorse sfruttate al Sud, valorizzate. Parto da due cose importanti, le risorse al Sud le abbiamo, non le dobbiamo comprare. Abbiamo le risorse del paesaggio, della natura, del territorio. I cinesi possono inventare tutto, ma non la spiaggia di Gallipoli e neanche quella di Palinuro!

In secondo luogo, mi riferisco, alle micro-progettualità come Bollenti Spiriti in Puglia, alle start-up gemmate dalle misure dell'imprenditoria giovanile, alle relazioni commerciali nel Mediterraneo, alle collaborazioni culturali con le università di questa area, alle mille esperienze di auto-impiego che pure nel Sud cominciano a generalizzarsi. Forse servirebbe alla classe politica il recupero di una visione più ampia, aperta e plurale, in grado di tener conto di quanto di positivo c'è in giro e, nel contempo, di provare a realizzare una formazione di classe dirigente che non ci regali più, attraverso nomine per obbedienze al capo, assessori imbecilli ed incompetenti, spesso avulsi ed incapaci. Una formazione attiva e permanente in grado anche di restituire la politica a quell'imprescindibile logica di servizio, che appare tuttora offuscata.

Per misurare la distanza ricordiamoci che stiamo ancora balbettando sullo studio delle lingue mentre già don Milani ci avvertiva che, per qualsiasi comunicazione efficace, ne servirebbero almeno tre, l'italiano, l'inglese e quella eventuale del paese che ti ospita o nel quale lavori. Don Milani prendeva i ragazzi, li metteva sul treno, gli diceva vai a Londra e impara l'Inglese, non tornare prima di parlare bene inglese. Lo dobbiamo fare ancora, dobbiamo chiedere ai nostri ragazzi di sprovvincializzarsi per avere visioni più ampie.

Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno

Il più grande meridionalista della storia di questo paese, Luigi Sturzo, si è sgolato a far passare questa idea: "il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno". Non si elemosina da nessuno. Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno con competenza, passione, eticità!

Don Tonino Bello nel corso di una bella omelia, tenuta il 6 dicembre del 1989 nella Cattedrale di Milano su invito dal cardinale Martini, che era anche lui un rivoluzionario, un "comunista" si direbbe oggi in linea con l'etichetta che certa stampa ha attribuito a questo Papa, rivolgeva ai cittadini del Sud questo

invito: “Meridionali non svendete le vostre ricche potenzialità etiche e culturali per omologarvi ad altrui abiti di informazione, firmati e di gran marca senza dubbio, ma destinati ad andarvi sempre o troppo stetti, o troppo larghi”, e “voi comunità locali, fate in modo che l’integrazione di diversi gruppi non significhi soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di fonti, di espressione religiosa, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore!”.

Non abbiamo solo bisogno di un rinnovamento della classe politica, ma anche della comune mentalità politica!

Concludo citando ancora “Cristo si è fermato ad Eboli”:

«Erano, in fondo, tutti (mi pareva ora di vederlo chiaramente) degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato; degli idolatri che si ignoravano. Non importava se il loro Stato fosse quello attuale o quello che vagheggiavano nel futuro: nell’uno e nell’altro caso era lo Stato, inteso come qualcosa di trascendente alle persone e alla vita del popolo: tirannico o paternamente provvidente, dittatoriale o democratico, ma sempre unitario, centralizzato e lontano. Di qui la impossibilità, fra i politici e i miei contadini, di intendere e di essere intesi. Di qui il semplicismo, spesso ammantato di espressioni filosofeggianti, dei politici e l’astrattezza delle loro soluzioni, non mai aderenti a una realtà viva, ma schematiche, parziali, e così presto invecchiate [...]».

Radicalamento nel territorio e coscienza politica

di Giorgio Marcello

Nelle pagine seguenti, si prova ad affrontare una serie di questioni riguardanti l’associazionismo volontario in Italia. A questo riguardo, conviene tener sempre presente la distinzione tra volontariato individuale e volontariato organizzato⁵.

La riflessione che si propone ha come oggetto non la gratuità diffusa in tutti gli ambienti (nella famiglia, negli ambienti di lavoro, etc.), ma l’impegno volontario scelto e portato avanti insieme, che prende una forma organizzata e diventa un progetto comune. Le organizzazioni di volontariato (odv) sono una delle espressioni della solidarietà organizzata, accanto ad altre. Si tratta di una solidarietà “scelta”, che si distingue dalla solidarietà primaria, faccia a faccia, propria dei reticoli comunitari e anche dalla solidarietà istituzionalizzata del welfare. Ed è una solidarietà “allargata”, cioè rivolta all’esterno, a quanti non fanno parte del gruppo e vivono condizioni di fragilità, e dunque diversa dalla solidarietà mutualistica, sperimentata tra quanti vivono uno stesso bisogno o una stessa condizione⁶.

Ci chiediamo se tra le associazioni di volontariato attuali siano ancora riscontrabili tracce di quel volontariato sociale che ha rappresentato una delle principali innovazioni degli ultimi decenni sul terreno del lavoro sociale⁷. Ci riferiamo, per intenderci, ad organizzazioni nate a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, alla fine del ciclo espansivo del welfare, in una stagione che in Italia ha segnato il passaggio da una impostazione categoriale delle politiche socio assistenziali ad un’altra, fondata sulla tutela dei diritti sociali di cittadinanza⁸.

In questa traiettoria si collocano provvedimenti normativi importanti, come il DPR 616/1977, la L. 285/1997 sull’infanzia e l’adolescenza, fino alla L. 328 del 2000 e alla riforma del titolo V della Costituzione.

5 Cfr. G. Nervo, *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna, 2007.

6 M. Ambrosini, *Scelte solidali. L’impegno per gli altri in tempo di soggettivismo*, il Mulino, Bologna, 2005.

7 L. Tavazza, *Dalla terra promessa alla terra permessa*, Fivol, Roma, 2001.

8 Cfr. M. Ferrera, *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna, 2012.

Si tratta di quel volontariato organizzato che è contraddistinto in particolare da due caratteri: la gratuità e la dimensione politica. Per gratuità qui si intende non solo l'assenza di retribuzione per chi opera, ma soprattutto il contenuto di senso della scelta di fare qualcosa per o di dare qualcosa ad altri, senza chiedere nulla in cambio, allo scopo di creare, ricreare e alimentare i legami sociali⁹.

La dimensione politica delle odv non è data principalmente dal fatto di operare in convenzione con gli enti pubblici. Essa è piuttosto definita da una serie di orientamenti attraverso i quali si è originariamente espressa la capacità innovativa del volontariato moderno, sia sul piano culturale, che su quello relativo alla capacità di incrociare i bisogni sociali, vecchi e nuovi. Ci si riferisce, ad esempio, ai caratteri seguenti: superamento dell'assistenzialismo (fare con e non fare per), e della beneficenza (non si può concedere come un beneficio discrezionale ciò che va assicurato per giustizia); rifiuto di deleghe in bianco da parte delle istituzioni pubbliche; promozione della vita fragile, attraverso un impegno intenzionalmente orientato a favorire percorsi di coscientizzazione e di sviluppo di capacità (si libera solo chi diventa soggetto attivo della propria liberazione, nella misura in cui prende consapevolezza della situazione in cui si trova); attenzione alle cause dei bisogni sociali per sradicarle; promozione di una sensibilità diffusa circa i problemi sociali e le cause che li determinano; capacità istituyente¹⁰, che consiste nel pensare il nuovo e realizzarlo, per incidere sul livello istituito.

È proprio in forza di questa capacità di pensare e fare cose nuove che le associazioni di volontariato moderno si sono radicate nel territorio, collaborando con le istituzioni, o sostituendosi ad esse, oppure organizzando battaglie per la tutela dei diritti negati. Questa capacità innovativa ha retroagito sulle stesse Odv favorendone una rapida trasformazione.

Nelle pagine seguenti si tenta di individuare i segni più evidenti di questi cambiamenti.

L'ambito del volontariato organizzato. Un labirinto?

Si dice autorevolmente che il terzo settore sia ormai un magma.

9 GodboutJ, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

10 M. Magatti, *Il non profit*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Dell'ambito del volontariato organizzato, o dei volontariati, si può parlare come di un labirinto, in cui è difficile orientarsi.

Nel corso degli anni, si è assistito ad una crescita inequivocabile di queste organizzazioni: secondo l'Istat (2006) le odv iscritte ai registri regionali e provinciali sono oltre 21 mila a fine 2003 e per la Fivol¹¹, considerando le associazioni iscritte e non iscritte ai registri, la presenza sale a poco più di 35 mila organizzazioni nel 2005. Dopo 3 anni il loro numero arriva a 42 mila¹² e nel 2010 si superano le 44 mila realtà associative¹³. Anche se la crescita del volontariato al Sud negli ultimi anni è stata ragguardevole, rimangono importanti differenze nella distribuzione delle odv sul territorio nazionale: in Italia le associazioni presenti ogni 10.000 abitanti sono 3,6, mentre nel Mezzogiorno sono 2,1 (Istat 2006).

I risultati di una recente ricerca commissionata dalla Convol¹⁴ su un campione di 851 odv (52% centro-nord e 48 % centro-sud), individuate in 15 province italiane (del centro-sud e del centro-nord), con l'aiuto di 14 centri servizio, mostrano come il tratto più evidente dell'universo associativo censito sia la sua eterogeneità. La diversità interna al mondo del volontariato organizzato dipende dai settori in cui le associazioni operano: quelle che si occupano prevalentemente di sport e ricreazione o di cultura fanno cose molto diverse dalle associazioni di protezione civile o da quelle che si occupano di sanità oppure di assistenza sociale. Sembra in crescita, inoltre, la percentuale di odv che si interessano di tutela dei diritti.

L'eterogeneità è conseguenza anche della pluralità delle forme giuridiche assunte dalle organizzazioni considerate. Ricordiamo che la legge 266/1991 non prevede una forma giuridica ad hoc per le odv; si limita a riconoscere l'ammissibilità delle forme che sono compatibili con il fine non lucrativo e che abbiano una struttura democratica.

11 S. Licursi, G. Marcello, *Pezzi di volontariato. Una ricerca empirica sulle associazioni di volontariato calabresi*, in «Quaderni di Sociologia», n. 47, 2008, pp. 35-67.

12 E. Pavolini, *I volontari tra vecchie e nuove reti*, in «Impresa sociale», n. 4, 2009, pp. 159-177.

13 R. Frisanco, Risultati dell'indagine, in CO.GE., *Terzo compendio statistico relativo ai centri di servizio e ai comitati di gestione dei fondi speciali per il volontariato*. Dati 2010, Consulta Nazionale dei Comitati di Gestione, www.csvnet.it, 2012.

14 Per una analisi approfondita dei risultati di questa ricerca, rimandiamo ad un testo in corso di pubblicazione, a cura di Ugo Ascoli ed Emmanuele Pavolini.

Sono escluse la forma societaria (per il principio della non lucratività) e quella cooperativa (perché in essa prevale la forma mutualistica).

Rispettando, invece, alcune condizioni, le odv possono assumere la veste di fondazioni; deve trattarsi però di fondazioni di origine associativa (dl 153/1999, art. 4 lett. D). Nel campione della ricerca Convol si trovano sia fondazioni che comitati, che come è noto, sono caratterizzati dalla temporaneità dello scopo e dalla chiusura verso l'esterno: due caratteristiche evidentemente incompatibili con quanto previsto dalla legge n. 266 del 1991, che parla di organizzazioni che implicano durata e non temporaneità, e consente di aderire ad esse anche dopo la loro costituzione (vedi art. 3 commi 2 e 3).

Sono variegata anche le modalità di radicamento nei territori e nei bisogni. Un'analisi dei siti web delle organizzazioni censite ha permesso di sapere quali e quante odv sono espressioni originarie di solidarietà organizzata (riferite ad un contesto preciso sin dalla nascita, che nascono in dialogo con un territorio e i suoi bisogni specifici), e quante non lo sono, nel senso che riproducono identità (loghi, acronimi) e modalità operative/organizzative di esperienze già presenti altrove e, spesso, con livelli elevati di strutturazione (può, infatti, trattarsi di nodi locali, di associazioni di II e di III livello). Questo approfondimento ha anche consentito di capire quanto siano complesse e differenziate le relazioni fra organizzazioni di primo e quelle di secondo o terzo livello, anche rispetto alla forma organizzativa assunta: i gruppi locali possono avere collegamenti con importanti associazioni di promozione sociale (come Arci e Legambiente), con ong, con alcune fondazioni; ci sono anche gruppi collegati a sigle sindacali (come l'Auser), alle pubbliche assistenze, alla protezione civile, o che intervengono nello sport, nella tutela degli animali.

Quando poi, l'organizzazione madre è internazionale, la forma – e quindi anche l'identità – del gruppo locale può non essere facilmente riconducibile a nessuna di quelle appena richiamate.

Inoltre, una esplorazione condotta sui siti delle associazioni indagate, insieme alla consultazione dei loro statuti associativi, ha reso anche possibile precisare meglio l'orientamento dei gruppi, distinguendo le odv a mutualità prevalente dalle altre. Le prime sono quelle che rivolgono l'attività associativa verso i propri aderenti, anche se non in modo esclusivo; alcune utilizzando anche la metodologia dell'auto-mutuo-aiuto (es. i gruppi ACAT e ARCAT).

Fra queste odv più della metà opera su base locale, senza appartenenza ad associazioni di livello superiore.

Gli elementi fin qui richiamati ci aiutano ad esplicitare meglio in che senso il campione di odv della ricerca richiamata esprima una eterogeneità incomprensibile, che ha reso difficile per i ricercatori il compito di operare generalizza-

zioni che non si traducessero automaticamente in altrettante forzature della realtà studiata. A questo riguardo, la metafora del labirinto è sembrata quella più appropriata per esprimere la difficoltà di interpretare un pezzo di realtà solidale così variegato, seguendo la traccia di un filo conduttore unitario.

Le odv studiate si presentano come organizzazioni in continuo movimento, differenziate al proprio interno, che costituiscono un ambito complesso ed eterogeneo. Accanto ad organizzazioni capaci di produrre innovazione, ve ne sono altre – forse la maggior parte – modellate sulle fratture e gli approcci che caratterizzano il nostro sistema di politiche sociali, che sono espressione di alcuni modelli di lettura della povertà e dell'emarginazione sociale indiscutibilmente datati.

Spunti per riflettere

Qui di seguito, si tenta di mettere in ordine qualche considerazione ulteriore; una sorta di promemoria delle questioni che, alla luce dei dati raccolti, sono parse più rilevanti.

La gratuità non costituisce il criterio regolativo universalmente condiviso. Sono altre le parole scelte per definire i confini identitari prevalenti. Per la gran parte delle organizzazioni censite, i criteri che meglio definiscono le associazioni a cui appartengono sono quelli comuni a tutte le altre organizzazioni del terzo settore, ovvero: l'assenza di lucro, la solidarietà, l'utilità sociale, il servizio. La gratuità, che costituisce il criterio regolatore tipico delle associazioni di volontariato, è indicata come riferimento valoriale prioritario solo nel 15% dei casi.

Ci si chiede se il riferimento allo spirito del dono sia presente sottotraccia, magari sotteso agli altri orientamenti esplicitamente citati, oppure si stia progressivamente affievolendo.

L'indebolimento della gratuità trova un riscontro anche nelle informazioni sulla composizione interna delle odv, soprattutto con riferimento al peso crescente degli operatori retribuiti e dei volontari che percepiscono un rimborso spese forfettario; una pratica che interessa oltre ¼ del campione e che non è coerente con quanto previsto dalla legge 266/1991.

Questa ultima annotazione è significativa proprio perché ha a che fare con il contenuto di senso del volontariato organizzato: il peso dei dipendenti e di quanti percepiscono un sostegno economico per le attività svolte crea uno squilibrio, più o meno importante da un punto di vista delle proporzioni numeriche, tra l'apporto volontario e quello retribuito o diversamente remunerato. Il dato appena richiamato, insieme ad altre informazioni riguardanti le

fonti di finanziamento, i rapporti con le pubbliche amministrazioni, la complessificazione interna di tante organizzazioni, conferma che è in atto uno slittamento delle odv verso l'impresa sociale. Semplificando molto, possiamo dire (con riferimento alle organizzazioni studiate), che 6 su 10 sembrano conservare un orientamento chiaro alla gratuità; il 2% circa sono vere e proprie imprese sociali (pur continuando ad essere appartenenti al novero delle odv); e poi c'è un'area ampia, pari al 38% circa delle realtà considerate che è fatta di organizzazioni che presentano livelli diversi di ibridazione (nel senso che il principio guida della gratuità si combina con altri criteri regolativi).

Il fenomeno delle ibridazioni affiora anche da ricerche precedenti¹⁵. L'elemento nuovo che sembra emergere dai dati raccolti ha a che fare con il ritorno, o forse la comparsa, all'interno di questo spazio solidale di un criterio regolativo fino ad ora considerato tipico di un'ulteriore altra forma di agire solidale, ossia il mutualismo. Quasi la metà delle odv indagate ha perseguito e continua a perseguire la finalità di fornire supporti e servizi ai componenti dell'organizzazione; o individua nei propri associati i principali destinatari dell'attività associativa. Per poco meno del 5% di esse, il mutuo aiuto costituisce il criterio che meglio identifica la natura dell'organizzazione di appartenenza.

Ci si chiede se si tratta di un ulteriore segno di ibridazione tra espressioni differenti della solidarietà organizzata. È l'associazionismo volontario che sviluppa al suo interno percorsi di solidarietà mutualistica, oppure sono i gruppi di auto-aiuto che sperimentano aperture al territorio e ai suoi bisogni, e perciò assumono la forma di odv?

Sembra di poter dire che accanto ad esperienze che si definiscono come organizzazioni di volontariato, che assumono come riferimento normativo la Legge 266 del 1991 e ottengono l'iscrizione al registro del volontariato, pur presentando chiaramente il profilo di associazioni mutualistiche, se ne intercettano tante altre che introducono al proprio interno la finalità mutualistica, senza rinunciare all'apertura all'esterno.

Si potrebbe dire che sono maturate solidarietà mutualistiche dentro forme di solidarietà allargate. Il fenomeno segnalato indica che c'è un'attenzione, che assume caratteri tutt'altro che deboli, delle organizzazioni verso i propri componenti e verso il loro benessere, che non esclude l'attenzione verso altri.

15 S. Licursi, G. Marcello (a cura di), *Il volontariato nei contesti di welfare debole. Risultati di una ricerca su Volontariato e Centro di Servizio nella provincia di Cosenza*, Falco, Cosenza, 2013.

Dallo studio fatto sui siti web e sugli statuti delle odv contattate, oltre che dalle informazioni già commentate, si può affermare che questo atteggiamento *bonding*¹⁶ sia a volte originario, altre volte prodotto dai cambiamenti identitari delle organizzazioni. Pensiamo, nel primo caso, a molte esperienze in cui l'azione solidale nasce tipicamente come mutualistica – “persone che condividono la stessa situazione (una malattia pericolosa, un tipo di invalidità, il fatto di fare lo stesso mestiere, ecc.) decidono di cooperare tra loro per ottenere dei benefici, o più probabilmente per ottenere una protezione più efficace di quella che ciascun individuo potrebbe garantirsi da solo”¹⁷ – e poi si aprono alla società o a quanti potrebbero trovarsi in condizioni di bisogno analoghe, ma stanno fuori dell'organizzazione; nel secondo caso, ad alcune odv che, pur individuando all'esterno l'interesse per il quale mobilitarsi, riconoscono il valore e il contributo che il gruppo può dare ai suoi partecipanti.

Forse siamo di fronte alla declinazione più avanzata della concezione modesta del dono¹⁸: senza mettere pienamente in discussione la gratuità del dono che orienta l'agire del gruppo, quest'ultimo non esclude che la sua azione possa soddisfare i bisogni soggettivi dei volontari, che non abbiano natura economica. Sembra cioè affermarsi sulla scena dell'azione solidale associativa il principio regolativo della reciprocità.

Una gran parte delle informazioni raccolte permette di evidenziare la debolezza della dimensione politica delle organizzazioni considerate.

La possiamo leggere, innanzitutto, nei dati che mostrano la tendenza delle associazioni considerate ad identificarsi con le attività in cui esse sono concretamente impegnate. La maggior parte delle organizzazioni considerate lasciano trasparire una estroflessione limitata. Sembra, in altri termini, che molte associazioni facciano fatica a varcare il recinto delle attività in cui sono coinvolte, e a prendere coscienza della complessità dei bisogni che connotano il territorio in cui sono radicate (a meno che non si tratti di bisogni con cui quotidianamente si misurano). Aggiungiamo che ci sembra di poter cogliere la fragilità della dimensione politica anche nella tendenza alla monosettorialità e soprattutto in quella che si traduce in approccio categoriale ai bisogni sociali. Si tratta di un approccio problematico perché spesso dà luogo ad interventi centrati sui bisogni più che sulle persone, e spesso poco adatti ad incrociare la cause multifattoriali dei bisogni stessi. Se confermata da una

16 H. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna, 2004.

17 C. Ranci, *Il volontariato*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 38-39.

18 A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1998.

lettura più attenta, questa tendenza potrebbe indicare la riemersione significativa sul terreno del lavoro sociale di quella impronta categoriale che ha contraddistinto le politiche socio-assistenziali del nostro paese nei decenni passati, e che le vicende del "volontariato politico" (con la capacità innovativa di cui è stato protagonista) e la legislazione più recente sembravano aver superato.

Un altro segno di fragilità della dimensione politica può essere individuato nella difficoltà delle odv di sviluppare reti collaborative orizzontali. Questo non vuol dire che le odv siano frammenti isolati. La ricerca Convol, a questo riguardo, ha posto in rilievo l'esistenza di connessioni tra odv anche molto fitte. Esse si sviluppano soprattutto in senso verticale, più che attraverso collegamenti orizzontali con organizzazioni che, a titolo diverso, operano nello stesso territorio. L'ipotesi che si può fare è che i collegamenti verticali siano considerati più funzionali ai fini di una migliore tutela delle diverse tipologie di destinatari accompagnati, e dei bisogni sociali di cui ci si fa carico. Tale indicazione sembra abbastanza in linea con quanto appena detto sulla consistenza dell'approccio categoriale.

La verticalizzazione dei collegamenti sembra trovare riscontro anche nell'accentramento delle responsabilità decisionali in capo al presidente e ai componenti dei direttivi.

Un ulteriore segno di probabile assottigliamento della dimensione politica delle odv è rappresentato dalla debolezza del bisogno formativo espresso dalle odv e delle opportunità formative allestite per i volontari; ci si riferisce alla formazione, intesa sia come formazione orientata al saper fare, che come ambito di esplicitazione e trasmissione dei contenuti di senso dell'agire associativo. La survey ha anche consentito di indagare come si collocano le odv rispetto alla crisi che ormai da diversi anni attraversa anche il nostro paese. Tra le organizzazioni studiate, nove su dieci si dicono convinte che "le associazioni di volontariato costituiscono una risposta insostituibile alla crisi del welfare", e che "sono in grado di svolgere una funzione anticipatrice rispetto agli interventi delle istituzioni". Nella situazione attuale, sarebbe importante che le odv ritrovassero la loro vocazione originaria, ovvero, la capacità di ritornare ad essere antenna sociale in grado di intercettare i bisogni sociali, vecchi e – soprattutto - nuovi. I dati raccolti evidenziano però che solo una minoranza di odv riesce a stabilire un contatto significativo con le povertà emergenti.

Inoltre, resta apertissima la sfida rappresentata da quei fenomeni che mettono seriamente in discussione la tenuta della coesione sociale del nostro paese. Si pensi, ad esempio, all'incremento costante del divario civile tra Nord e Sud

Italia¹⁹; o all'aumento dell'invidia sociale e del risentimento²⁰, che costituiscono alcuni degli effetti indesiderati dell'impoverimento progressivo della popolazione.

In questo quadro, diventa decisiva la prospettiva dell'advocacy, in considerazione del fatto che in molte aree del nostro paese i diritti di cittadinanza non hanno più un contenuto certo.

Appare sempre più urgente la mobilitazione a sostegno delle persone e dei nuclei familiari che non hanno accesso a risorse di cittadinanza come il reddito, la casa, il lavoro, la salute, l'istruzione.

A questo riguardo, si registra come un segno incoraggiante quello, sopra riportato, riguardante le organizzazioni che si interessano di tutela dei diritti delle persone in difficoltà, sia identificandosi nell'advocacy come ambito principale di riferimento sia utilizzandola come strategia di intervento.

Conclusioni

Alla luce di questa primissima (e provvisoria) analisi dei dati raccolti, ci sembra di poter individuare almeno due percorsi possibili per le organizzazioni di volontariato, forse tra loro alternativi.

Da un lato, quello che si traduce nell'impegno orientato a gestire servizi alla persona, cercando l'interlocuzione con le istituzioni pubbliche, che arretrano rispetto al piano della tutela dei diritti di cittadinanza, soprattutto in alcune aree del paese. L'altra traiettoria possibile è quella tracciata da esperienze di radicamento nei bisogni di un territorio, accompagnate dall'allestimento intenzionale di percorsi di maturazione di solidarietà, responsabilità, coscienza politica. Questo secondo percorso potrà affermarsi nella misura in cui all'interno delle odv si lavorerà per aumentare la partecipazione consapevole alla vita associativa. Il primo percorso è quello che, a nostro avviso, più ha facilitato lo schiacciamento delle odv sui servizi prestati e l'indebolimento della loro dimensione politica, che oggi rischia di fare aumentare la competizione tra le odv per la gestione di servizi, nel quadro di un welfare sempre più residuale.

19 D. Cersosimo, R. Nisticò, *Un paese disuguale: il divario civile in Italia*, in «Stato e mercato», n. 98, 2013, pp. 266-299.

20 M. Revelli, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino, 2010.

Il secondo non rinuncia all'azione, all'esercizio di concrete responsabilità nei riguardi dei più fragili, ma poggia sulla consapevolezza che l'esperienza debba essere continuamente riattraversata mediante un impegno di riflessione condiviso, che aiuti a coglierne il senso e le implicazioni, sia per le persone coinvolte che per il territorio. In una organizzazione viva, la dimensione operativa tende a crescere per forza propria.

Non è così per la dimensione del senso dell'agire volontario, che necessita di una cura intenzionale. L'indebolimento dell'azione riflessiva è una delle cause che può determinare nelle odv la divaricazione tra identità e servizio, con conseguente ispessimento organizzativo e sclerotizzazione delle esperienze.

Per altro verso, quando l'agire concreto si accompagna con la coscienza dei fini che si vogliono perseguire, con la riflessione sulle esperienze vissute, con la ricerca delle cause che determinano i problemi che condizionano la vita della città, può accadere che le associazioni assumano le caratteristiche di laboratori di partecipazione, di educazione alla democrazia cercata e praticata, e non solo declamata, di tutela dei diritti dei più fragili.

Laboratori del genere possono favorire la crescita di una coscienza politica diffusa, e rinforzare percorsi di sussidiarietà autentica, quella cioè che valorizza l'apporto del volontariato organizzato, senza però tradursi in un arretramento delle istituzioni di fronte ai bisogni dei più fragili.

Liberare energie e costruire comunità

Gregorio Arena²¹

La proposta di LABSUS, laboratorio per la sussidiarietà

Costituzione, Concilio e Cittadinanza sono i tre assi intorno ai quali ho costruito tutta la mia vita di studioso.

Anche se Costituzione e Cittadinanza sono quelli, per un giurista più evidenti, come proverò a dirvi più avanti, in qualche modo anche il Concilio ci rientra, perché mi pare che qualche segno di speranza devono averlo lasciato gli intensi e fecondi avvenimenti degli anni Sessanta.

Io ero un liceale a Roma in quegli anni ed andavo a sentire padre Balducci che, in una parrocchia alla Balduina, parlava di rinascita e rinnovamento, di costituzioni conciliari e radicali innovazioni e ricordo ancora la nascita del movimento delle comunità di base, che, in quegli anni, mi ha appassionato e segnato profondamente.

Io parto esattamente dalla frase di Mounier, già citata da Rocco D'Ambrosio, che secondo me è la chiave di tutto il ragionamento e le riflessioni che ci vedono oggi, qui convenuti: "organizzare la prossimità in comunità".

La proposta del "Laboratorio per la Sussidiarietà" (Labsus), che andiamo proponendo da 10 anni, accentuata ed accelerata in questi ultimi 20 mesi, ha a che fare proprio con questo: proporre all'Italia ambiziosamente, perché l'Italia è il nostro paese, in particolare al Sud, un'idea forte, perché ci vogliono idee forti intorno a cui mobilitare le persone. E ci vuole qualcosa che faccia sentire le persone parte di un tutto in positivo, quello che in negativo fanno i dittatori o i movimenti populistici, che identificano un nemico interno ed esterno al fine di creare aggregazione. In positivo la nostra proposta è questa, costruire comunità intorno alla cura dei beni comuni, materiali ed immateriali, presenti nel territorio, in ciascuna comunità, sulla base del principio di sussidiarietà, che nella nostra Costituzione, unica in Europa, è stata introdotto nel 2001 nell'art 118 ultimo comma.

21 Testo non rivisto dall'autore

La proposta è quella di ricostruire il Paese, come fece appunto la generazione dei miei genitori, investendo non tanto sul consumo dei beni privati, (televisioni, lavatrici e automobili), ma sulla cura e lo sviluppo dei beni comuni e materiali.

Questo sta già succedendo, io non sto affatto progettando un'utopia, sto descrivendo una realtà, l'unico problema è poi dare a questa realtà, gli strumenti giuridici ed organizzativi perché si realizzi compiutamente. In realtà c'è già, in Italia. In questi anni, in particolare in questi mesi, ho fatto decine di incontri in tutta Italia, nei quali non faccio altro che incontrare persone che alla fine della mia esposizione, mi ringraziano, mi assicurano che si può fare. Funzionari pubblici che finalmente ritrovano un senso al proprio lavoro che non sia fatto solo di carte da passare. Il problema è che queste singole iniziative, che riguardano comuni grandi e piccoli, sono spesso isolate, sembra quasi un contesto che è visibile solo di notte: come tanti lumini, ognuno dei quali può essere paragonato ad un'esperienza di cittadinanza di cura dei beni comuni.

Prendersi cura dei beni comuni

Quello che stiamo cercando di fare è collegare tutti questi puntini fra di loro, fare in modo che tutte queste persone diventino consapevoli del fatto che a venti chilometri dalla loro realtà, c'è qualcuno che sta facendo questa esperienza e che è quindi in grado di dirvi qualche cosa di significativo, di aiutarvi a riscoprire il gusto e la voglia di impegnarsi.

Ricostruzione materiale, poiché le attività di cura beni comuni contribuiscono al miglioramento della qualità della vita di tutti i membri della comunità.

Ma anche ricostruzione morale: siamo un Paese governato sostanzialmente da apparati oligarchici, oligarchie di ogni genere, incompetenti, corrotte, che pensano, si attivano ed agiscono secondo moduli e prassi di familismo oligarchico, utili al massimo per massimizzare l'interesse più contiguo e vicino. Ebbene, in un Paese così malmesso, vediamo decine di migliaia di semplici cittadini che si prendono cura dei beni di tutti, come se fossero i propri. Guardate che a Trento, c'è un detto che in dialetto trentino recita: "roba del comune, roba di nessuno". Eppure ci sono migliaia di persone che curano i beni comuni, come le piazze, le strade, le scuole, la memoria collettiva.

Il dialetto è un bene comune, come il salotto di casa propria. Dà fiducia, dimostra che c'è senso di responsabilità, capacità di appartenenza e di iniziativa, solidarietà, aiuta a superare il familismo pratico.

Inoltre ricostruzione morale, sotto un altro profilo ci riporta a don Milani, che in esperienze pastorali e nella Lettera a una Professoressa, sosteneva, in

toscano, che "la politica è sortire insieme dai problemi, mentre sortirne da soli é avarizia".

Fare comunità per costruire la "polis"

Non è un caso che l'etimologia di comune viene dal latino "cum" e "munus" che vuol dire svolgere un compito "insieme". Io penso che le comunità si costruiscono svolgendo insieme un compito "condiviso", si fa comunità lavorando insieme intorno ad un obiettivo comune che ci si è dati autonomamente: si esce dalla prossimità, lavorando insieme, per la cura dei beni comuni. Questo non solo migliora la qualità delle persone che vi prendono parte, ma ottiene anche un altro risultato che è molto più apprezzabile, aiuta a sperimentare e rinsaldare i legami di convivenza.

Se gli abitanti di un quartiere, nell'ambito del regolamento sulla collaborazione tra i cittadini ed ente locale, che noi stiamo promuovendo in giro per l'Italia, tagliano l'erba di quel prato un volta in più al mese, non soltanto quel prato sarà più in ordine, ma quelle persone nel fare quell'azione "insieme", fanno comunità rinsaldano i legami che fanno fraternità. Se, inoltre, a quell'impegno comunitario partecipano immigrati che vivono nel nostro Paese, facilitano la loro integrazione.

Le persone che vivono una nuova forma di povertà terribile, la solitudine, se escono di casa per partecipare ad azioni comuni, si sentono parte di un gruppo che è spesso premessa per vivere una vita sociale più ricca.

Producono quello che i sociologi chiamano capitale sociale, diventano moltiplicatori di una merce molto preziosa che si chiama "fiducia". Gli economisti più avvertiti insistono molto su questo elemento come pre-condizione per attraversare gli esiti vistosi della crisi, non solo economica, in cui siamo immersi e che non fa intravedere una fuoriuscita in tempi brevi dal tunnel, in particolare per le giovani generazioni.

Una cura condivisa dei beni comuni

Io sono abbastanza convinto che se noi riusciamo a mettere in moto questo progetto, che mi piace definire di "cura condivisa dei beni comuni" in tante parti d'Italia, la fiducia che produciamo può essere anche l'innescò, il detonatore di un positivo allargamento che riverbera i suoi effetti anche in altri ambiti.

L'esperienza dell'alterità, se assunta, vissuta e praticata come nuova abilità sociale, potrebbe cominciare a scalfire anche quel "familismo amorale" che don Rocco D'Ambrosio ha posto a premessa e causa anche del mancato sviluppo del Sud.

Mi è capitato recentemente di partecipare ad un convegno a Basilea, sulla “filosofia dell’abitare”. Pensate che esistono anche i filosofi dell’abitare nel quale si sosteneva che “la città è il luogo dove convivono gli estranei”: siamo estranei gli uni agli altri, bello allora immaginare che degli estranei, nelle grandi e piccole città, escono di casa un sabato pomeriggio, si prendono cura della piazzetta, della fontana, della scuola e diventano un po’ meno estranei, magari diventano addirittura amici!

I beni comuni sono indispensabili per una vita degna di essere vissuta; sono l’aria, l’acqua, il paesaggio, gli spazi urbani, l’ambiente, il territorio, ma sono anche quelli immateriali, la legalità, grande tema per il Sud, la conoscenza, la lingua, la memoria collettiva.

Non sono pubblici, né privati, tutti possono goderne, ma godendone si consumano. Io penso che se non facciamo noi la manutenzione dei beni comuni non la farà nessun altro. Badate che non usiamo mai il termine manutenzione, usiamo il termine “cura”, perché ci si prende cura di qualcosa di fragile, di un cucciolo, di un bambino. I beni comuni sono fragili, proprio perché sono alla mercé dell’uso di tutti e usandoli tutti, possono essere distrutti.

Nel sito di Labsus, associazione di volontari che da 10 anni, fra le altre cose, raccoglie esperienze di cittadini che si prendono cura dei beni comuni, quello che ricaviamo da queste esperienze di partecipazione è che le persone lo fanno per vivere meglio. Si tratta di un sano interesse egoistico. Non è gratuità, non è dono, quindi in questo c’è una differenza rispetto al volontariato tradizionale.

I cittadini attivi sono volontari, ma sono mossi da un interesse materiale e sono anche solidali. I genitori che tinteggiano le pareti delle aule delle scuole dove vanno i figli sanno benissimo che ci sono altri genitori che non lo stanno facendo, i cui figli godranno del fatto che l’aula sarà in ordine, ma non gliene frega niente, non gli importa che ci siano i “free-riders”. In questo senso i cittadini attivi vivono e si ispirano ai valori della solidarietà e della responsabilità in quanto coltivano un interesse più ampio.

C’è un altro punto, i beni comuni sono sempre sia locali che globali, hanno una doppia dimensione, e quindi da questo punto di vista la comunità che si prende cura di quei beni sta facendo qualche cosa di utile non solo per sé, ma per tutti. Le risorse per curare e sviluppare i beni comuni ci sono, basta solo poterle vedere. C’è una differenza tra guardare e vedere, bisogna capire dove sono le risorse. Le risorse sono nella stessa comunità che vive intorno a dei beni comuni. Nel novembre dell’anno scorso, ho trascorso un pomeriggio nel casertano, in occasione dell’adozione del regolamento sull’amministrazione condivisa dei beni comuni ed ai consiglieri delle municipalità,

dopo aver visitato la “Reggia di Carditello”, un incubatore di tesori culturali abbandonato: ho provato a capovolgere il modo di affrontare le questioni del mancato sviluppo dei propri concittadini, proponendo la logica dell’antropologia positiva, considerare i cittadini come portatori e portatrici di capacità, di creatività, di voglia di fare.

Gli amministratori come imprenditori delle “risorse civiche”

Oggi secondo me un bravo amministratore locale dovrebbe essere una specie di “imprenditore”, consentitemi il termine, “delle risorse civiche”; dovrebbe essere una persona con le antenne allenate all’ascolto attivo, capace di capire che cosa c’è nella sua comunità e farla emergere nell’interesse di tutti.

Governare una rete di un comune italiano significa mettere insieme le parrocchie, gli scout, le fondazioni, le imprese, le associazioni degli immigrati, tutto quello che c’è nel territorio, perché fra l’altro oggi il “welfare di comunità” non è più una competenza specialistica di un assessore, ma un interesse di tutti, per il benessere di tutti e interesse di tutti.

Riuscire a far emergere le infinite capacità di cui siamo dotati noi italiani e, aggiungo, non soltanto le nostre ovviamente, ma anche quelle dei cinque milioni di stranieri che risiedono e vivono nel nostro Paese e contribuiscono al 10 per cento del PIL. Voglio qui sottolineare con forza, quel milione di ragazzi e ragazze di seconda generazione: nel 2001 c’erano in Italia 128 mila ragazzi e ragazze nati qui o arrivati qui piccolissimi da stranieri. I nati qui oggi sono più di un milione, sono come una regione italiana e noi abbiamo una stupida legge sulla cittadinanza che ricalca le ideologie del secolo scorso. Mi domando ma come si fa ad essere così stupidi: un Paese che invecchia, ha un milione di ragazzi e ragazze che fra l’altro vengono da tutto il mondo, perché abbiamo la fortuna di non essere stato un Paese coloniale, a questo milione di ragazzi e ragazze pieni di energia, di intelligenze, diciamo loro no, non ti vogliamo! Come vi renderete ben conto quindi “prendersi cura dei beni comuni fa bene non solo al benessere materiale, ma fa un sacco bene alla democrazia”. Viviamo tutti un deficit di fiducia, solo il 4 per cento degli italiani si fida dei partiti, solo il 9 per cento si fida del Parlamento: il distacco, per non parlare di disprezzo, si salda con l’indifferenza verso le istituzioni, una situazione che se non viene rapidamente colmata e risolta, ci porta dritto all’avvento di un “pifferaio magico”.

Prendersi cura dei beni comuni, insieme con altri, è politica, l’ho detto prima citando don Milani.

Nuovi luoghi dove si impara, “facendo”

Abbiamo spazzato via i luoghi dove formavamo la classe dirigente, non ci sono più le sezioni di partito, abbiamo bisogno di luoghi dove si forma la nuova classe dirigente, credo che una delle strade percorribili consiste nell’“imparare, facendo”. Io sono professore universitario, il mio mestiere è usare le parole e le idee per cambiare il mondo, almeno è questa la missione che mi sono dato.

Poi c’è il tema della crisi, noi siamo già più poveri di beni privati a confronto con le risorse che avevamo negli anni 60, non possiamo continuare a prendere e saccheggiare il pianeta, come abbiamo fatto per secoli. Se vogliamo continuare ad avere una buona qualità della vita, dobbiamo prenderci cura della buona qualità dei beni comuni, le nostre spiagge, il nostro paesaggio.

Tutto questo si fonda sulla Costituzione, articolo 118, ultimo comma, ma anche, sulla enciclica “*Caritas in veritate*”, poco conosciuta da parte di coloro che si occupano di sussidiarietà. Vi dico solo che Benedetto XVI definisce la sussidiarietà espressione di carità ben diversa da come la definiva Pio XI, in Italia c’era e c’è un’interpretazione che considera la sussidiarietà come un principio di estrema esternalizzazione del servizio verso i privati, modello Lombardia per essere chiari, ma l’interpretazione che come Lapsus stiamo portando avanti presuppone e rafforza il ruolo del pubblico come attore principale ed intestatario delle funzioni di governo in materia. Vorrei soffermarmi un attimo con voi sulle riflessioni, assolutamente inedite su cosa sono i beni comuni, questo punto è importante e dirimente perché si va sostenendo che “si va bene, ci si prende cura dei beni comuni ma quali sono i beni comuni”. Per il nostro ordinamento giuridico, non ci sono beni comuni, ci sono beni pubblici e beni privati.

Se voi mi aveste chiesto 20 mesi fa quali sono i beni comuni, avrei fatto riferimento agli elaborati “della Commissione Rodotà”, che afferma e definisce i beni comuni: sono quelli indispensabili rispetto alla piena fruizione dei diritti fondamentali, per la realizzazione ed il pieno sviluppo della persona.

Una definizione nuova di “beni comuni”

Nella definizione che oggi, dopo venti anni di sperimentazioni ed esperienze rendicontate da Lapsus, noi pensiamo che beni comuni sono quei beni che arricchiscono tutti, se impoveriti, impoveriscono tutti.

Quello che veramente fa la differenza, oggi, è che dietro ogni bene comune c’è una comunità che nel momento in cui sceglie di occuparsene identifica ed assume quel bene come fonte di arricchimento per tutti oltre che come valore condiviso ed unificante.

Voi potete avere beni pubblici al servizio attivo nell’interesse pubblico: una caserma dei carabinieri, una scuola sono beni che vengono usati nel promuovere un interesse pubblico. Poi possiamo avere beni pubblici abbandonati, ex caserme, ex marcature tabacchi, ex polveriere, ex macelli, l’Italia è piena di relitti, di spazi vuoti, milioni di metri quadri abbandonati, che producono degrado e che non servono a niente.

Le buone prassi

Spesso le amministrazioni non sanno neanche di averli, oppure sono abbandonati e non svolgono più una funzione pubblica di interesse generale. Una scuola elementare in un paesino è aperta, ci vanno i bambini, poi diminuiscono le nascite e la scuola viene chiusa e velocemente inizia il suo degrado. Passano un po’ di anni e la comunità di quel paese pensa sia un peccato lasciare la ex scuola nel degrado, e sceglie, impegnando falegnami ed idraulici, di farne una palestra ed un centro di ritrovo. Sembra una parodia che richiama la “favola del principe che, per un maleficio diventa rospo e poi la principessa lo bacia e ridiventa principe”: la scuola chiusa ci riporta al “rospo”, la scuola riaperta e rivitalizzata, ridiventa un “principe”.

Un altro esempio di buone prassi è l’esperienza della scuola Di Donato a Roma, nei pressi della stazione Termini, dove un’associazione di genitori, nel pomeriggio dalle 16 alle 22, svolge tantissime attività che vanno dall’insegnamento del cinese alla danza. Durante la mattina funziona come scuola, mentre il pomeriggio come centro di aggregazione. Ebbene per il ruolo mattutino la scuola è un bene pubblico, per le attività pomeridiane, la stessa è bene comune.

E’ la comunità che rende un bene pubblico un bene comune. In attesa di una definizione giuridica accettabile di cosa sono i beni comuni, come giurista continuo a pensare che la fonte che deve guidarci è l’articolo 118 ultimo comma della Costituzione, che sostiene essere funzione dei poteri pubblici favorire le attività autonome dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse pubblico generale.

La creazione non è finita

Ma c’è un’altra risposta possibile, che non mi azzarderei a fare in un posto diverso da questo. Secondo me l’altra risposta possibile in termini non giuridici ma politici è questa: “la creazione non è finita”, come dice il titolo del libro di un grande teorico ed i cittadini che si prendono cura dei beni pubblici abbandonati, nel concreto, continuano la creazione. Di fatto fanno quello che

dovrebbe fare l'amministrazione ma lo fanno loro! E questo spazza via l'atteggiamento di quelli che dicono "ah, ma i cittadini attivi stanno rimediando all'inefficienza dell'amministrazione".

Il tema della cittadinanza attiva come lo poniamo noi non è legata al fatto che non ci sono risorse pubbliche, ma al fatto che le persone ed i cittadini si stanno orgogliosamente riappropriando di ciò che per un secolo e mezzo hanno delegato ai poteri pubblici. Dopodiché ci aspettiamo che i poteri pubblici ci forniscano servizi essenziali, sia chiaro, ma la creazione non è finita. I cittadini attivi prendendosi cura dei beni pubblici insieme con l'amministrazione - niente esternalizzazione - stanno contribuendo alla creazione del nuovo, del futuro.

Ritorno al Concilio, come fonte di ispirazione e di legittimazione dei ragionamenti che sto tentando di fare. Come le intuizioni del Concilio Vaticano, ispirandosi alla chiesa come "popolo di Dio", ribaltarono le vecchie e tradizionali impostazioni, che sono come un fiume carsico che dopo soffocamenti ed abbandoni oggi riappare con tutto lo spessore sapienziale, potremo pensare alla Costituzione ed all'art.18 come un carisma laico per nuove stagioni di cittadinanza e di impegno civico-partecipativo.

C'è un problema, tutta questa impostazione si scontra appunto con amministrazioni pubbliche, a volte ostili, se va bene indifferenti, nei confronti dell'intervento dei cittadini attivi. Non è soltanto un problema culturale di funzionari pubblici che si oppongono all'idea che dei cittadini si prendano cura di un bene pubblico come bene comune, lo fanno perché non vogliono rischiare: tutti i funzionari pubblici la prima cosa che vogliono evitare sono le responsabilità.

In un Paese come l'Italia in cui da anni ormai è il giudice penale che interviene sul funzionamento dell'amministrazione questo è particolarmente grave, perché il rischio non è soltanto di essere sanzionato sul piano disciplinare per danno erariale ma è di finire davanti al giudice penale.

Il regolamento condiviso con gli enti locali: una prospettiva

Noi abbiamo scritto insieme al comune di Bologna, ci abbiamo messo due anni dal 2012 al 2014, un regolamento che traduce il principio di sussidiarietà che è in Costituzione in norme e disposizioni di livello amministrativo. Tale regolamento è stato presentato al pubblico il 22 febbraio dell'anno scorso e da allora a oggi, è stato praticamente adottato da 54 comuni in tutta Italia, molti meridionali. Altri 80 lo stanno adottando: Torino lo ha già adottato in Giunta e sta andando in Consiglio, mentre a Milano stanno lavorando. Io ho parte-

cipato nei mesi scorsi alla redazione del regolamento per Roma che andrà in giunta nei prossimi mesi. Roma per me ha un valore simbolico.

Questo come si collega al tema, che voi ponete sul documento introduttivo di questo convegno, quando dite "l'unico modo per uscire dalla crisi attuale è mettere in comunicazione questi due mondi, il mondo civile e il mondo politico", "c'è ancora la possibilità di una comunicazione virtuosa tra la parte migliore della società civile organizzata e la parte migliore della politica?" La mia risposta, sulla base delle esperienze di questi mesi, è sì.

L'amministrazione condivisa sta funzionando perché stanno funzionando le tre gambe dello sgabello su cui poggia: i cittadini ovviamente, gli eletti (amministratori locali, assessori e sindaci) e i dirigenti funzionari delle amministrazioni locali.

Vengo da tre giorni in Lombardia e ho incontrato assessori e dirigenti di Sesto San Giovanni, Monza e Brescia e tornerò tra 15 giorni per incontrare quelli di Bergamo e Cinisello Balsamo, dove stiamo, come Labsus, avviando un progetto, finanziato extra bando dalla Fondazione Cariplo, per realizzare in questi comuni un modello che renda l'amministrazione condivisa strutturale, qualcosa per cui se cambiano le giunte ed arriva Gengis Khan con i suoi Mongoli l'amministrazione condivisa rimane, come rimane l'ufficio giardini. Siamo già d'accordo col presidente Guzzetti, se fra un anno vediamo che funziona ne parliamo con la Fondazione con il Sud.

Nell'ambito del funzionamento dell'amministrazione condivisa, cittadini e amministratori eletti, ma anche a amministratori funzionari e dirigenti possono comunicare, collaborare, condividere risorse e di nuovo si crea una piccola comunità in torno al tema dei beni comuni.

La formula che noi proponiamo, per far ripartir l'Italia, le tre R più tre A.

Le tre "R", per far ripartire l'Italia

Guardate io quello che vedo sicuramente dal mio osservatorio, lo vedete anche voi nelle vostre città, i sentimenti prevalenti si possono sintetizzare con le tre "R" che stanno devastando l'Italia: la "r" di rabbia, la "r" di rancore e la "r" di rassegnazione.

Rabbia e rancore sono due sentimenti terribili e come l'invidia fanno male sia a chi le prova sia a chi ne è vittima. La rassegnazione, per definizione, non serve a niente.

Noi siamo pieni di gente arrabbiata, rancorosa e rassegnata. La rabbia può essere un buon propellente per fare le cose ma deve essere indirizzata nel senso giusto.

Quello che noi proponiamo sono altre 3 “R” alternative: la “r” di responsabilità. Nel sito di Labsus c’è scritto: «il tempo della delega è finito l’Italia ha bisogno di cittadini attivi, responsabili e solidali».

Anche don Rocco D’Ambrosio l’ha detto in tutta la sua comunicazione iniziale, abbiamo bisogno di persone responsabili che quando vedono un problema non si girano dall’altra parte, ma dicono: “e io cosa ci posso fare”?

La “r” di restituzione che non è solidarietà, ma è un’altra cosa. Negli stati Uniti hanno fortissima idea del “give back restituite”. Non si tratta solo del miliardario che fa la fondazione per dare l’acqua all’Africa. Tutti noi siamo, nel bene e nel male, il risultato di quello che abbiamo ricevuto dalla famiglia, dalla scuola in cui siamo andati, dalla comunità in cui abbiamo vissuto, dal fatto di vivere in un Paese come l’Italia che ha questa concentrazione straordinaria di eccellenze, bellezze storia, cultura, cibo, vino. Noi dobbiamo restituire, poco o tanto, ma dobbiamo restituire. I beni comuni hanno bisogno che restituiamo quello ci hanno dato.

La “r” di resilienza che non è resistenza, è un di più, è la capacità nostra di adattarci risolvere i problemi, trovare soluzioni, cambiare punto di vista.

Le tre “a” sono, autonomia, perché i cittadini attivi sono cittadini autonomi, scelgono di essere attivi e se c’è autonomia c’è responsabilità; la “a” di allegria, quando giro l’Italia la gente è allegra e poi a noi italiani ci piace fare la festa, bere del buon vino, mangiare bene. È una buona cosa l’allegria!

La terza ed ultima “a” la possiamo compendiare ricorrendo ad una delle critiche più estese del nostro modo di fare è la “a” di “all’italiana”, che non è la pasta col ragù, perché noi siamo abituati a dire all’italiana qualcosa fatta un po’ così, in maniera approssimativa, con un’accezione auto-denigratoria rispetto ad altri popoli, mentre noi dobbiamo essere orgogliosi di queste modalità innovative di affrontare la crisi.

Vi posso dire che martedì scorso ero a Bruxelles, al Parlamento europeo a parlare di queste cose e giovedì mattina ero alla Sorbona a parlare di queste cose con giuristi ed economisti francesi e questi interlocutori per una volta hanno esclamato “eh les italiens”, siete più avanti di noi. Perché noi stiamo facendo cose all’italiana che altri non stanno facendo, quindi per una volta dobbiamo essere orgogliosi che stiamo facendo una cosa “all’italiana”.

SECONDA PARTE

Rompere la spirale di frammentazione per sperimentare nuove relazioni interpersonali e comunitarie

I dominanti ci hanno rubato la festa²²

di Riccardo Petrella

Beppe Stoppiglia ha proposto un sillogismo molto efficace quando ha affermato che la spiritualità è “rapportarsi con gli altri” e “quando lo spirito c’è, c’è la festa”: questa idea della festa è straordinaria perché un’umanità che non sia in festa, che non abbia il culto della festa, è un’umanità senza anima, senza storia, senza memoria e senza divenire.

Dire che essere “insieme” è una festa, che “rapportarsi” è una festa, è fondamentale! Tutti noi oggi festeggiamo l’onomastico, il battesimo, i matrimoni, festeggiamo tutto. Quando c’è qualcosa di bello si festeggia e quello che è bello sottolineare è che queste manifestazioni si traducono nell’espressione corale della gioia del vivere. Non si festeggia la morte, si festeggia la permanenza della vita, anche in caso di morte e questo è bello perché significa mi piace stare con te, quando festeggio, mi piace vivere con te, è bello vivere con te, stare con te, è questo il significato autentico della festa! E poi festa significa cantare: è raro che ci sia una festa senza cantare.

Cantare significa esprimere la propria emozione con il massimo della parola, con il massimo della voce, ed è sempre corale, la canzone non può essere individuale. Essere

stato invitato e partecipare insieme a voi è una festa e un grande privilegio e vi sono grato e allora io desidero restare in questa dimensione e non situarmi sul versante catastrofico. Vorrei restare in questa logica della festa, un cammino da fare insieme, stasera, per capire la gravità della situazione. In fondo la mia affermazione centrale sarà questa: “i dominanti ci hanno rubato la festa”, hanno rubato la festa e la vita. Rubano la possibilità di festa e non vogliono festeggiare la vita. Se vogliono esaltare qualcosa, se cantano qualcosa è la loro “potenza”: che due milioni di gente siano per strada, nei vari territori di periferia o mari, oggi dei Balcani e del Mediterraneo, non interessa affatto!

Per questo oggi i potenti dell'Unione Europea, hanno detto a tutti i migranti dei prossimi decenni: non venite, non potete partecipare alla festa, non venite, state dove siete, non vi vogliamo! Straordinario che siano capaci in maniera così limpida di dirlo.

Tentando di rispondere alla questione della radice umana della crisi ecologica, io resto letteralmente alle parole e al significato delle parole. Anche l'enciclica di Francesco assume questa differenza tra ecologia e economia, ma lo fa bene e correttamente, nel senso che assume dicendo, o figlioli, non potete mica andare avanti così, perché l'ecologia integrale non può essere differente dall'economia, è contro i principi dell'ecologia, è un tradimento: la dimensione dell'integralità è una dimensione assai soggettiva.

Il mio intervento, oggi, si riferisce all' "oikos", inteso come luogo di vita storizzato, la vita sulla Terra. Madre Terra esiste da quattro miliardi e mezzo di anni e si pensa che la vita ha cominciato ad esistere da tre miliardi e ottocento milioni di anni, da quando hanno scoperto traccia di vivibilità, così come si afferma che l'acqua è la fonte della vita, dove c'è acqua, c'è vita, perché tutto ha origine dall'acqua.

Noi sappiamo che tutte le prime forme di vita hanno avuto luogo nell'acqua e le prime forme di vita anche della piante come dei pesci, son sempre forme di vita acquatiche; ci son voluti un miliardo e ottocento milioni di anni per passare dalla vita acquatica alla vita terrestre e la transizione tra un pesce e un serpente è avvenuta in ottocento milioni affinché il primo pesce diventasse un rettile: il rettile è la prima forma di vita terrestre, non per nulla il serpente, anche nella nostra simbologia biblica, rappresenta il peccato, il male!

È stata quella la prima differenza rispetto alla vita e dire questo ci porta a pensare che la vita non è mai stata la stessa, né sarà la stessa: noi non sappiamo cosa succederà tra un miliardo di anni, non sappiamo come saremo, allora, come esseri umani, ovvero non saremo come siamo oggi.

Se noi ci diamo la possibilità di modificare il genoma umano, noi entriamo in una storia completamente diversa. Finora noi siamo stati parte della natura, parte della vita che non avevamo creato noi, salvo fare piccole manipolazioni; finora siamo stati sempre soggetti del vivente. Con la capacità di modificare il genoma umano, ma anche quello di una pianta, noi diventiamo creatori del vivente. Il salto che stiamo facendo è enorme, per la prima volta nella storia la specie umana, la specie vivente umana è creatrice di vita, da soggetti a creatori: siamo arrivati ad uno snodo cruciale, divenire co-creatori del vivente! La visione antropocentrica, finora accettata e divulgata anche dalla religiosità e dalla spiritualità, è stata caratterizzata da due postulati fondamentali: noi

siamo parte della natura, siamo differenti dalla natura, per cui siamo ordinatori, siamo padroni e per questo avevamo sempre distinto l'essere umano dalle altre specie viventi. Ora noi sappiamo una cosa fondamentale, che l'82 per cento dei nostri geni sono comuni al maiale, considerato l'animale più vicino all'essere umano: per cui si possono fare anche trapianti di organi del maiale, quindi noi abbiamo scoperto una cosa che gli amerindiani avevano capito da tanti secoli, nel senso che non è vero che la natura può appartenere agli esseri umani, perché sono gli esseri umani che appartengono alla natura. In questo senso ed in questa accezione quasi la totalità dei popoli latino-americani sostiene che non è vera l'affermazione che l'acqua appartiene all'essere umano, bensì che è l'uomo ad appartenere all'acqua e la ragione scientifica sta dalla loro parte, perché noi veniamo dall'acqua e perché il 70% del nostro corpo è costituito dall'acqua. Capite, allora, perché gli amerindiani hanno mandato in soffitta questa nostra atavica adesione all'antropocentrismo imperante?

In effetti oramai da trenta, trentacinque anni noi, come specie umana, ci siamo resi conto ed abbiamo capito due cose fondamentali: che facciamo parte della natura e che, nel contempo, ne siamo distinti, appartenendo però a una comune esperienza. Ne consegue, se è vero che noi facciamo parte del grande universo della vita e non siamo diversi, che non abbiamo nessun diritto di essere proprietari, dominatori, padroni ed in secondo luogo dobbiamo essere responsabili della totalità della vita sul pianeta!

Noi siamo la prima generazione della specie umana, in grado di distruggere il pianeta, perché noi oggi ci possiamo rendere conto, diversamente dai nostri antenati, che con la bomba atomica e con certe armi biologiche possiamo distruggere la vita, e lo stiamo facendo. Negli ultimi trenta anni abbiamo distrutto più di settantamila specie, microbiche, vegetali, animali e stiamo continuando al ritmo di dieci, dodicimila specie annualmente. Nello stesso tempo abbiamo elaborato la convinzione e la consapevolezza che anche le piante, anche gli animali anche i microbi hanno diritto alla vita, stiamo recuperando una nuova soggettività delle altre specie viventi.

Non è facile un'impresa del genere e vi posso garantire che né Unilever, né Monsanto, né Farma, né Sygenta, né Eni ed altre pochissime multinazionali che monopolizzano il mercato capitalistico dell'agricoltura industriale ci sentono da questo orecchio.

La seconda constatazione, che interpella la nostra nuova responsabilità, ci viene dalla biologia contemporanea, secondo cui noi siamo la specie vivente più predatrice al mondo. Tuttavia nulla ci vieta, di procedere intenzionalmente verso un'alimentazione più sobria che vada verso un drastico ridimensionamento delle proteine di origine animale.

Vi è un rischio legato, a questa nostra presa di coscienza del fatto che siamo creatori di vita: un neo antropocentrismo peggiore del primo potrebbe affermarsi. L'essere umano potrebbe perdere la bussola e credere di metter in campo veri e propri processi di "artificializzazione" delle forme viventi.

Un esempio è dato da uno studio presentato alla Commissione Europea nel quale si parla delle conseguenze del cambiamento climatico legato alla modifica della pollinazione, che ridurrebbe il 40% della produzione alimentare entro il 2070. La risposta di Monsanto, un'impresa che produce il fertilizzante "terminator", responsabile di micidiali manipolazioni che uccidono la fertilità delle piante e generano vorticosi impoverimenti dei contadini, costretti ogni anno a ricomprare semi, non si è fatta attendere: stiamo studiando la creazione di "api-robot".

Capite l'equivoco? Si contrabbanda per creazione di vita, tecniche di artificializzazione che non hanno nulla a che vedere con scoperte scientifiche legate agli sviluppi dell'intelligenza artificiale e la creazione di tessuti neuronali in via di sperimentazione.

Fatte queste premesse, provo a suggerire quattro ragioni cruciali che stanno alla base delle radici della crisi ecologica e che si possono documentare con abbondanza di dati.

La "procreazione privata del vivente"

Nella cultura greco-romana non era prevalente l'idea della mercificazione della natura, un passo decisivo verso l'estensione del concetto proprietario delle terre si è avuto intorno al 1500, ad opera degli inglesi che hanno cominciato in maniera sistematica ad estendere il concetto di proprietà privata al suolo, al sottosuolo fino alle falde di acqua che l'attraversavano.

Le sementi, fino a non tanto tempo fa, non erano private: la cultura contadina agricola considerava i semi come beni comuni, tanto che durante le fiere le sementi si scambiavano, non venivano vendute, le sementi sono sempre state della collettività, un dono della vita, mentre pian piano i semi sono diventati proprietà delle industrie sementiere ed ormai non ci sono più semi, salvo quelli che i contadini stanno faticosamente cercando di difendere.

La speranza è che l'associazionismo che in America Latina, in Africa, ma anche in Italia sta lottando per difendere i semi, per promuovere forme virtuose di alimentazione a kilometro zero, riesca ad arginare l'ingente ed invadente processo di privatizzazione, nonostante il parere contrario della Commissione Europea.

Pensate che nel 1980, per prima, la Corte Suprema degli Stati Uniti, seguita, nel 1998 dall'Unione Europea hanno autorizzato una direttiva sulla brevettabilità del vivente a scopi di lucro e noi oggi ci troviamo che le due grandi potenze del mondo in questo settore hanno privatizzato la brevettabilità del vivente: uno dei più grandi errori storici che le nostre classi dirigenti abbiano potuto fare poiché a partire da questo processo assisteremo alla procreazione privata per scopo di lucro, nemmeno a scopo umanitario.

Ecco il ritorno a nuove forme di antropocentrismo: noi possiamo comprare, vendere il vivente e noi siamo autori di questa compravendita e quindi siamo proprietari noi della natura. Io sono convinto che noi siamo in una fase storica in cui i cittadini dovrebbero avere il coraggio di rifiutare la legittimità politica delle nostre classi dirigenti attuali, perché hanno fatto uno degli errori più terribili e madornali, privatizzare il vivente.

Ora, giunti in un contesto in cui possiamo diventare creatori del vivente, si affacciano scenari inquietanti che, però, possiamo arrestare: a patto che l'intera società civile si mobiliti contro gli attuali assetti del sistema educativo, informativo, industriale, finanziario che, invece, hanno fatto della procreazione privata del vivente a scopo di lucro la risposta alla crisi attuale.

Per cui oggi quando ci sentiamo ripetere il ritornello che bisogna ritornare alla crescita economica, la crescita verde, la crescita basata sulla natura, sapete in cosa si traduce? Nel fatto che oramai da 10 o 15 anni i dominanti, anche nell'università, sono tutti complici per tentare di dare un valore monetario alla natura, quello che loro chiamano "price in naturals", oppure "banking nature", bancarizzare la natura.

L'imperativo dell'estrattivismo

La nostra cultura economica e tecnologica è basata sul principio di estrarre. Estrarre dalla natura, estrarre anche da noi: ad esempio l'educazione è estrarre dalla risorsa umana il potenziale più grande per l'occupabilità dei saperi che permettano di produrre ricchezza in maniera competitiva, uno strumento al servizio della competitività delle imprese locali.

Il principio dell'estrattivismo ispira tutto: si estrae il gas dalle rocce, dalle sabbie bituminose, si estraggono i noduli polimetallici dai fondi degli oceani, si estrae dalla montagna, si estrae da dieci giovani la capacità di produrre ricchezza: tutto è estrazione.

Ciò che può essere estratto e non dà valore lo si abbandona. Un esempio madornale, c'è ancora tanto carbone nelle miniere del Belgio ma non si estrae più perché costa meno importare il carbone dalla Polonia, dall'Australia. Stessa

sorte tocca alla risorsa umana, il 52 per cento tra i 18 e i 30 anni nella zona mediterranea non hanno occupazione e perché dovrei occuparli, cosa posso estrarre da loro?

Voi sapete che dalle ultime statistiche della Commissione Europea, nelle regioni Sud del Mediterraneo, Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, il 53 per cento dei giovani non ha occupazione perché fa parte di tre generazioni che non hanno avuto mai esperienze di lavoro. I giovani oggi hanno genitori che non hanno mai lavorato, i loro genitori erano figli di genitori che non hanno mai lavorato in maniera regolare, tre generazioni senza esperienze di lavoro.

Nel frattempo il logos dominante dice che se tu non lavori non hai reddito e se tu non hai reddito, non sei un potere d'acquisto e se tu non sei un potere di acquisto sei un niente: questo è il risultato del principio dell'estrattivismo in funzione della ricchezza capitalista accumulabile, un furto della vita perché quando i giovani non hanno occupazione significa che gli rubiamo il futuro!

La mercificazione della vita

Oggi ogni cosa è merce, nel senso che si dice, "ogni cosa che non sia oggetto di transazione, di scambio monetario fra un venditore e un acquirente non ha valore, perché il valore si produce nello scambio": questa è la tesi fondamentale del *nomos* dominante.

Ecco allora che questa utilità deve essere misurata non attraverso quattro pecore contro dieci conigli, ma deve essere misurata attraverso la moneta e oggi la moneta dominante è il dollaro. Per tale motivo tutto il valore del commercio passa attraverso un referente finale che è il valore al costo del dollaro.

Da qui originano le guerre per la supremazia delle diverse monete di riferimento, ma sono tutte battaglie e sistemi che rappresentano un furto. Sia il dollaro, sia domani il renminbi o dopodomani l'euro si tratta sempre di un furto, perché l'utilità è determinata soggettivamente da coloro che dicono di beneficiare dall'acquisto o dalla vendita di una merce di ogni cosa. Questa è mercificazione della vita, è un furto. Come diceva Kant "la vita ha un valore assoluto".

La "finanziarizzazione" della creazione del vivente

Se continuiamo nella logica della mercificazione e della monetizzazione arriveremo alla finanziarizzazione della vita. Il valore monetario non è più definito solo dall'utilità determinata da colui che vende e da colui che compra, ma dalle borse del grano, del petrolio e come voi sapete, oramai l'avete sentito dire, oramai da decenni i mercati finanziari si sono dissociati dall'economia reale.

La famosa separazione dell'economie finanziarie dissociata dall'economia reale significa che l'economia finanziaria opera con criteri che predominano e prescindono da qualsivoglia valutazione economica reale del grano, dell'automobile, di una cravatta, dell'acqua minerale in bottiglia. Finanziarizzazione significa distacco dall'economia reale, esistenza del segreto bancario, di paradisi fiscali dove la gente è legalmente autorizzata ad andare a depositare il proprio status sociale per non pagare le tasse da nessuna parte.

E tutti nostri Paesi sono più o meno paradisi fiscali, il Belgio è uno dei più importanti. Non sono solo le isole Cayman, ma lo è la Svizzera, il Lussemburgo, l'Inghilterra!

Riappropriarci dei "BENI COMUNI"

La mia proposta di analisi e che questo furto della vita non può che essere risolto attraverso la riappropriazione collettiva della vita non tanto in termini patrimoniali, non tanto in termini della proprietà, ma in termini di responsabilità dei beni e dei servizi essenziali insostituibili per la vita.

Ora vorrei esplicitare le sette ragioni che giustificano la mia proposta.

La prima è perché la mercificazione, la procreazione privata, l'artificializzazione, la finanziarizzazione sono deleteri perché oggi operano su beni e servizi che sono essenziali e insostituibili per la vita.

L'acqua è un bene essenziale. Il petrolio si può sostituire, si è vissuto senza petrolio per tanti secoli e si potrà vivere senza petrolio per tanti secoli, invece nessuna specie ha mai potuto vivere senz'acqua e tra un miliardo d'anni nessuno potrà vivere senza acqua potabile.

Noi come specie vivente siamo giunti a una ragione assai saggia: quella di affermare che anche le piante e gli animali hanno diritto all'acqua. Ecco allora che il legame tra beni comuni pubblici e diritto diventa fondamentale, ci sono dei beni comuni perché ci sono dei diritti. Nel nostro logos l'acqua esiste anche senza di noi, però, nella nostra logica, l'acqua diventa strumentale al diritto alla vita.

Il primo criterio consiste nel conoscere una serie di beni comuni per la loro essenzialità e insostituibilità rispetto alla vita, che non siano beni privati, ma sottoposti ad una responsabilità collettiva, pubblica, istituzionalizzata, non aleatoria, non legata ai cambiamenti di umore. Altro principio è l'integrazione dei processi di proprietà, gestione e controllo: bisogna rispettare il principio dell'integrità, non separare la proprietà da un lato, la gestione dall'altro e il controllo dall'altro. Questi beni essenziali, insostituibili attività strumentali per i diritti, devono essere governati dal principio della gratuità, definita

come il meccanismo che permette alla collettività di farsi carico dell'insieme dei costi, per permettere a tutti, con dignità e eguaglianza, di aver accesso all'uso del bene del servizio. La gratuità non significa assenza di costi, la gratuità significa che ci sono i costi, ma questi sono presi a carico della fiscalità generale o specifica.

La fiscalità generale progressiva e redistributiva è stata una delle più grandi conquiste sociali del diciannovesimo e ventesimo secolo, la cui acquisizione ha permesso allo Stato di garantire la sicurezza sociale generale.

Nella storia di questi ultimi trenta anni, il furto della vita è stato l'abbandono della fiscalità e l'aver stabilito il principio che i diritti, l'economia dei diritti deve essere l'economia dei consumi, cioè dire che l'economia di come si gestisce un diritto deve essere portato sulla versante dell'utilizzatore e del consumatore, quindi è il consumatore che deve pagare un prezzo tale che questo prezzo consenta, sia all'impresa pubblica che all'impresa privata che gestisce un bene o un servizio, di recuperare e coprire tutti i costi, compreso il costo della remunerazione del capitale, cioè il profitto.

Se voi non pagate la bolletta dell'acqua, cosa succede?, dopo un certo tempo te la chiudono: io lo sperimentai su me stesso, perché ho avuto la fortuna e la sfortuna di essere stato presidente dell'acquedotto pugliese per diciotto mesi, e tentai di rompere questa tradizione, tentai di dire a Niki Vendola, "tu mi hai fatto venire qui come Presidente perché hai pubblicamente dichiarato che volevi far ri-pubblicizzare l'acquedotto, e la pubblicizzazione comporta che i 50 litri che l'acquedotto pugliese dà a tutti i suoi abitanti, devono essere presi a carico della collettività". Lui non accettò, e io sono andato via.

"Colui che non ha pazienza di aspettare l'impossibile, non lo vedrà mai" (Eraclito)

La lettura di stamane ci ha dato alcune indicazioni, una delle preghiere la definisce "semplicità e grazia, poi un' esortazione molto importante: "bisogna che tu ci unisca con tutto ciò che esiste".

Se le parole hanno un senso, dobbiamo porci il problema di capire in cosa consiste questa unità e come la coniughiamo con l'altra parola che definiamo l'universale.

Il concetto di unità è un concetto di processo, anche quando uno l'ha raggiunto è uno stato provvisorio, può esplodere questa unità e l'universale è ancora peggio, nel senso che l'universale non esiste, esiste il processo verso l'universale.

Poi c'è anche una piccola frase "alzati", quasi una chiosa suggestiva, che ri-

echeggia nella Campagna con la quale dichiariamo illegale la povertà ed i fattori strutturali che creano i processi di impoverimento.

Perché la povertà non c'è, c'è il processo di impoverimento della gente: il vocabolo più corretto sarebbe parlare di "impoveriti, non di poveri", perché nessuno nasce povero!

In questo senso Padre Silvano, del convento degli Stigmatini, nella pubblicazione *La fabbrica della povertà*, ha spiegato molto bene che beati i poveri non significa che Dio amerebbe gli impoveriti, ma i disgraziati, quelli che hanno avuto sfortuna. Nel libro ha fatto un bel riquadro, beati i poveri significa "in piedi i poveri!" significa alzati, alzatevi in piedi perché voi effettivamente siete acclamati da Dio, Dio vi dà dignità!

Ecco perché l'alternativa che abbiamo proposto è quella di dire noi diamo valore alla vita, la vita ha un valore assoluto, questo valore si esprime attraverso delle modalità, dei mezzi, degli strumenti che sono i beni comuni pubblici mondiali: valorizziamoli, per riconquistare il processo di autonomia della vita!

Quando si dice "in piedi i poveri", si dice tu hai diritto a partecipare alla costruzione del tuo divenire, e di definire, autonomamente ed insieme agli altri, il comune destino, perché l'autonomia non è la sovranità.

Ecco l'idea dei beni comuni e condivisi, comune dal latino "cum munis", vale a dire mettere insieme i mezzi, gli strumenti, per raggiungere gli obiettivi: il pane è uno strumento, l'acqua è uno strumento, la conoscenza è uno strumento, l'università è uno strumento, un seme nell'agricoltura è uno strumento sono strumenti comuni per raggiungere obiettivi fissati insieme. Oggi la nostra più grande battaglia è demolire la grande benna, la gru a polipo che oramai ha imprigionato il divenire di tutto ciò che esiste: sono i principi di sovranità e di sicurezza. Il passaggio verso l'appropriazione escludente del potere, che si riduce ad essere sovrano, è stato fatto quando abbiamo etnicizzato il popolo, quando abbiamo trasformato il popolo in nazione.

Il popolo è sempre stato alla base del potere. In Grecia, e non solo, c'era la democrazia del popolo, "demos" è il popolo, poi nel XVI e XVII secolo abbiamo fatto un grande passo in avanti, sia in termini positivi che negativi: dire che il popolo non ha bisogno di avere referenti, è all'origine del potere, e può esercitarlo con il popolo, per il popolo, nell'interesse e in nome del popolo.

Nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, noi europei, abbiamo introdotto il concetto di nazione, "nazio", dal latino significa "nascita" e dire il popolo nasce ed è specificamente determinato dalla nascita, significa che ha quel colore di pelle, ha quella estensione e grandezza, ha delle caratteristiche somatiche, che vive in un luogo, che è influenzato dal clima.

E pian piano questa oggettivazione del popolo, sei in un territorio, hai una lingua sviluppata nel corso dei secoli, una tua identità, perché discendi dai tuoi avi, c'è il sangue, la terra, questa "eticizzazione" del popolo ha creato un'entità mitica, fuori dal popolo, al disopra del popolo che è la nazione!

E la nazione si è affermata, una e indivisibile, e si è riappropriata della memoria: voi siete italiani, tremila anni fa c'erano gli italiani, il buon Dio ha messo i francesi nell'esagono e quelli dall'altro lato del Reno sono i tedeschi e i russi, gli americani, diventati la nazione dominante mondiale, universale.

La nazione Europa non può essere unita. Si può fare l'Europa delle nazioni, ma non si può fare l'Europa dei popoli. Non si uniscono i popoli perché i popoli non esistono, esistono le nazioni sovrane con la loro storia, con la loro indipendenza.

Si arriva alla conclusione che non c'è la democrazia, perché il Parlamento europeo, che dovrebbe rappresentare i popoli ha il grande difetto che non rappresenta le nazioni e pretende di rappresentare i cittadini. I cittadini non sono mica sovrani, la sovranità mica appartiene ai cittadini, la sovranità appartiene alle Nazioni, così come la legittimità del potere giuridico di fare le norme, di punire, di istituire la magistratura e l'esercito.

Oggi, per le culture dominanti, la casa comune non esiste: si fanno regole, trattati internazionali, ma io posso rifiutare, non sono mica obbligato a firmare il trattato internazionale e così gli Usa dal 1950 hanno rifiutato di firmare 59 trattati internazionali. Nel contesto attuale, l'affermazione del processo di globalizzazione è stata l'estensione delle nostre regole economiche: mercato, finanza, tecnologia, imprese. Tutto ciò che è diventato posizione divergente costituisce un pericolo, un nemico. In questi tempi ci si domanda: "cosa vogliono tutti questi migranti, vogliono venire a prenderci il nostro benessere, cambiarlo, toglierci la nostra civiltà!"

Tutte queste manipolazioni di linguaggio permettono non solo di mascherare, ma di mistificare il processo di integrazione europea e in questo senso la sovranità nazionale resta la causa bloccante della crisi ecologica, il principio che ogni Stato ha il dovere di perseguire la sicurezza del proprio popolo, del proprio territorio, energetica, alimentare, idrica, dell'energia solare, del suolo, delle risorse naturali. E ciascuno pretende di essere proprietario a titolo di sovranità. Nessuno può mettere delle regole, c'è un furto della vita organizzato da privati collettivi, lo stato è un privato collettivo è un soggetto privato rispetto ad altri stati, quando uno dice l'acqua in Italia è dell'Italia, o la Russia dice il gas è mio, lo estraggo, lo vendo come voglio, sono tutte formulazioni che riflettono lo stato della storia attuale.

Ecco allora che questa sovranità nazionale che si esplicita concretamente nel-

la violenza legalizzata, è lo strumento della più grande falsificazione, mistificazione, impostura storica che si possa fare e quando si parla di sicurezza nazionale non si parla di sicurezza del popolo. La sicurezza italiana significa sicurezza di Eni sul piano energetico, si parla di sicurezza, di Buitoni e di tutta questa gente che oramai non è più italiana, ma fanno parte di grandi complessi. Buitoni ad esempio è Svizzera. Allora qui è chiaro, se vogliamo liberare il divenire della vita sulla terra, se vogliamo realizzare il principio che siamo uniti con tutto ciò che esiste è chiaro che bisogna lottare contro l'applicazione e il mantenimento dei principi di sovranità nazionale e di sicurezza nazionale!

Ecco che allora la potenza dell'Enciclica di Papa Francesco sta lì a dire ai dominanti, voi non potete pretendere il concetto di sovranità, di politica assoluta, sovrana, gli Stati devono mettersi d'accordo per creare un accordo globale. Lo dice con forza e dice che la sicurezza è di tutte le forme di vita, non è la sicurezza dell'economia petrolifera dei Paesi che utilizzano ancora il petrolio, che non è sicurezza avere queste grandi ineguaglianze, ma sicurezza alimentare della gente.

Papa Francesco parla di sicurezza integrale, nella logica dell'ecologia integrale, in questo senso arrivo a completare la proposta sulle azioni, significa battersi contro la sovranità nazionale che blocca, battersi contro il principio di sicurezza, perché l'integrità della vita sul pianeta è la sicurezza collettiva, ecco perché abbiamo bisogno dei beni comuni, ecco perché l'acqua non può essere oggetto di appropriazione, di sicurezza nazionale. La strategia di lotta contro la mercificazione, contro la procreazione privata dei semi, contro lo sfruttamento privato in funzione del rendimento finanziario dell'acqua delle foreste, oggi, si deve allargare nel campo delle iniziative da prendere contro i principi di sovranità nazionale e sicurezza nazionale. Capisco bene che il gancio fra la realtà mondiale di queste cose e la vita quotidiana di noi è un problema nessuno può dirvi come farlo. Per riassumere un po' vorrei darvi l'immagine di una benna: avrete visto le gru che lavorano alle rottamazioni delle auto, con una specie di presa a polipo, in qualche secondo distruggono 10 auto, prendono, schiacciano, sventrano poi in due minuti la macchina è diventata un pacchettino? Questa è una benna a polipo!

Oggi il mondo è stato dominato, acchiappato da una grande benna a polipo e fra questi tentacoli ci sono: il mercato, la finanza, la moneta, la tecnologia. Le istituzioni di sicurezza nazionale sono i grandi tentacoli di questa benna, il problema è come evitare che questa benna funzioni e continui a prendere tutte le risorse del mondo, buttandole secondo la logica dell' "usa e getta". Per inteso la nostra grande opportunità non sta nell'opporre un'altra tecnolo-

gia, non sta nell'opporre un altro mercato, non sta nell'opporre un'altra finanza, magari sì ma la visione sta nella libertà dello spirito.

La libertà dello spirito significa la capacità di elaborare, di praticare in maniera autonoma una concezione diversa cioè togliere la legittimità ai dominanti: la prima cosa che dobbiamo fare nella nostra testa è dire voi non siete legittimi, perché voi state distruggendo, state facendo un furto della vita, voi non avete il potere politico di continuare il furto della vita.

Noi dobbiamo dire ai nostri dirigenti Europei, quello che compongono il Consiglio europeo, la Commissione europea, voi non avete la legittimità politica.

Il primo atto è rifiutare la legittimità di questi poteri e questo lo si può fare, nessuno ce lo impedisce, certo poi fare questo passaggio in azioni concrete è tutta un'altra storia. Ci sono certi legami che possono essere fatti a livello locale, ma non al livello individuale. I dominanti vi dicono "cambia tu", perché allora tutto cambierà e se voi fate quello che i dominanti dicono significa che tu diventi prigioniero per il resto della tua vita: la paura più forte dei dominanti è che il popolo parli e si metta in cammino.

Il secondo atto della mobilitazione locale che deve essere collettiva: mai pensare che il cambiamento passi attraverso il cambiamento individuale.

Il terzo atto: la priorità dell'azione locale dipende dai cittadini. Nessuno può venire a dirmi che a Salerno è necessario dare il primo attacco alla tecnologia oppure alle oligarchie politiche oppure alla logiche di mercato, queste sono scelte fatte dalla collettività locale. La storia dimostra che è possibile cambiare, non è vero che non si può cambiare!

Io credo che la più grande forma di utopia è credere, credere che il cambiamento è alla nostra portata ed interpella la responsabilità di tutti noi! "Colui che non ha pazienza di aspettare l'impossibile, non lo vedrà mai", è una frase di Eraclito citata nel bel libro di Beppe Stoppiglia, perché in fondo poi la storia umana è stata sempre una serie di impossibili resi possibili! Questa è la grande forza della storia umana, abbiamo reso possibile tutto ciò che era considerato impossibile!

L'etica per la speranza che verrà

Antonietta Potente²³

"La casa, come l'etica, è sempre un punto di partenza, la premessa di un modo di stare nella storia o di dialogare con essa, che non è solo la mia storia, ma quella di tutti e di tutto."

La via vera oggi è quella di riuscire a tirare fuori da noi sapienza

Faccio una piccola premessa, mi riferisco al testo che leggevo ultimamente, è un testo di Carl Jung sulla spiritualità orientale, che parla delle sue esperienze durante un viaggio in India. Ad un certo punto lui dice che il desiderio che aveva di conoscere questa spiritualità lo portò a chiedere a più gente possibile di conoscere, di andare in certi luoghi, di vedere come questo popolo si muoveva, come pregava ecc., però c'è una cosa che non fece scientemente: incontrare santoni, maestri di preghiere e di spiritualità e lui giustifica questa intenzionale omissione in un modo che a me sembra molto bello, perché se io avessi incontrato queste persone di alta spiritualità, io avrei solo potuto imitarli.

La via vera oggi è quella di riuscire a tirare fuori da noi stessi la sapienza. In questa epoca di incertezza c'è un po' la mania del bisogno di guide e questo blocca, blocca tantissimo! Io credo che questi incontri, al di là del fatto che voi invitate amici ed amiche per scambiare delle idee, dovrebbero rispondere, in questo momento storico, al desiderio di scambiarci esperienze in grado di estrarre sapienza da noi stessi.

Sapienza oltre tutto poco conosciuta anche per ciascuno di noi; neanche io so quello che mi sta dentro: vi indicherò delle vie per far questo, ma solo alcune, in quanto tali vie sono infinite, ed io accennerò a quelle vie che probabilmente conosco. In voi, in ciascuno di noi, ci sono delle altre vie, altrettanto importanti e feconde di risposte per gli interrogativi che ci sfidano.

Mi sembra così ridicolo, in questa informalità mettermi a fare una lezione cattedratica sull'Enciclica "Laudato si'", mi limiterò ad offrirvi degli spunti che mi sembrano importanti.

A me impressiona il fatto che in Italia, considerato che non ci sono o non troviamo più guru nella politica e cerchiamo i guru dello spirito, è diventato una moda, per cui, ad esempio, sembra che questo Papa sia l'unico punto di riferimento, ma capite bene che nella vita quotidiana non c'è il Papa.

Lo potete ascoltare dalla mattina alla sera perché tanto c'è la tv che lo passa dal mattino alla sera, ma nelle vostre intime decisioni ci può essere il ricordo delle sue parole, il ricordo dei suoi gesti. È una persona che si ispira ad una teologia che fa rivivere questa gestualità cristiana dell'accoglienza, della relazione, ma capirete che tutto ciò non basta, soprattutto nel nostro Paese dove viviamo questa crisi totale delle Istituzioni. Le istituzioni funzionano ormai come al tempo di Gesù, dicono e non fanno. Almeno al tempo di Gesù i farisei dicevano delle belle cose ma non le facevano, il loro raccontare continuava a farli maestri della Toràh, qui addirittura si dicono delle stupidaggini. Qui bisogna anche non fare quello che dicono: siamo in un momento più triste se pensate alle stupidaggini che circolano in questi giorni intorno al prossimo referendum. È drammatico, in Italia, questo momento storico politico.

Qui, forse, siamo al tempo del profeta: "arriverà un momento in cui i nostri giovani, gli schiavi, tutti gli anziani sogneranno qualcosa". Il sogno è proprio quello che esce dal più profondo di noi stessi, va scavato questo nostro pozzo sapienziale della nostra vita e va scavato con tutto il coraggio, tirando fuori ombre e luci, diventando maestri di sapienza.

Bisogna illuminare le ombre per non vivere più in un certo modo ed accendere le luci per seguire dei cammini che, in qualche modo, dobbiamo ancora scoprire.

L'altro aspetto di questa premessa è sul contenuto dell'Enciclica. A me sembra che l'Enciclica, qui in Italia o in Occidente, abbia avuto l'effetto di quella famosa prima volta che il Papa, aprendo la finestra, disse "buona sera o buon appetito"! Il giorno dopo, tutti i media, compresi i quotidiani di sinistra hanno titolato che era iniziata la riforma della Chiesa! Oddio, siamo proprio mal messi: chi ti apre la finestra e dice "buongiorno" compie un atto di educazione, per noi, invece, costituisce l'inizio di una riforma. Forse perché, noi pensando al Papa eravamo abituati a qualcosa di drammaticamente istituzionalizzato, tanto lontano che non stavamo neanche più a sentire quando apriva la finestra o la chiudeva. Tornando all'Enciclica, che sta suscitando tanto scalpore, andrebbe riconosciuto che sono secoli che in America Latina si dicono queste cose e parlo dell'America Latina che conosco meglio, ma tanti gruppi lo dicevano in Africa e anche in Asia. Ma allora, mi direte: vuoi smontare questa nostra consolazione? Assolutamente no, voglio solo dirvi, e ve lo dirò poi meglio nell'ultimo punto, che le sapienze probabilmente vanno

sempre ascoltate e, dato che noi abbiamo sempre bisogno di grandi maestri che vengono a dire queste cose, allora più o meno adesso ci siamo svegliati. E meno male che il Papa le ha dette, ma lo diceva già la natura, tante culture da secoli e l'hanno detto soffrendo e poi l'ha sostenuto la teologia, in particolare la teologia latino-americana, condannata proprio per questo.

Allora non è una novità dei popoli, è una novità forse in Occidente e potrebbe divenire un punto di dialogo con altre culture.

Poi venne il diluvio e li spazzò via tutti

Il primo punto è la realtà che stiamo vivendo: "come avvenne ai tempi di Noè, così sarà nei giorni del figlio dell'uomo: si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si prendeva marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, poi venne il diluvio e li spazzò via tutti".

Lo stesso avvenne ai tempi di Lot, la gente mangiava e beveva, comprava e vendeva, piantava e costruiva ma quel giorno in cui Lot uscì da Sodoma, venne dal cielo fuoco e zolfo e li distrusse tutti.

Così succederà nel giorno in cui il figlio dell'uomo si manifesterà. «In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza non scenda in casa a prendere le sue cose, chi si troverà nei campi non torni indietro».

Queste parole che normalmente si chiamano apocalittiche, secondo me non riguardano gli ultimi tempi. In questo testo vi sono visioni che ci richiamano ad un'analisi della realtà. Questo tipo di lettura, secondo me, questo testo parla di noi: noi continuiamo a fare le stesse cose, l'umanità continua a fare le stesse cose, mangia, beve, compra, vende, prende marito moglie e non, la vita continua è permeata in questa quotidianità da una sapienza nascosta. Questa sapienza nascosta ci rivela quello che, con altre parole, è contenuto nell'Enciclica, in primis la rottura delle relazioni, la prima tra l'umanità e la natura.

Il diluvio, il fuoco, la tempesta, quei fenomeni che molte volte si ritrovano nei testi biblici, sia sapienziali che profetici, e che a noi, per calmarci hanno detto è una cosa futura, così come dicevano al tempo di Gesù invece non è una cosa futura. Queste sono letture del presente. Tutti i testi apocalittici e l'apocalisse stessa dei primi cristiani era la lettura del presente, era il Cristianesimo perseguitato dall'Impero e quindi doveva usare questo linguaggio per non farsi capire.

Le fratture di relazione tra l'umanità ed il cosmo indicano anche la "non cura" che ci è stata nell'umanità stessa, tra gli esseri umani, tra un popolo e l'altro, il potere, l'arroganza, la falsa economia.

Anche relativamente allo sfruttamento costante del pianeta, a un certo punto

c'è qualcuno che non ce la fa: il diluvio è il segno di qualcosa che non resiste più all'ingiustizia, di qualcosa che dice io sono un po' stanco di questo sfruttamento, sarà un popolo, sarà un tipo di cultura, sarà un tipo di situazione appunto ecologica.

Sembra che questa sia la nostra storia. Può sembrare molto strano questo convivere con la nostra vita quotidiana, dove è permesso ancora comprare e vendere, prendere marito, prendere moglie. Non è successa ancora la catastrofe e quindi noi continuiamo a fare dei gesti della nostra quotidianità, anche dei gesti di sopravvivenza.

L'invito di Gesù è di non guardare mai indietro, come la moglie di Lot, che mentre scappava da Sodoma guardò indietro e rimase pietrificata!. A noi non è concesso guardare solo indietro: la fatica quotidiana, il reale, sarà questo che vi permetterà di "rifare la festa"! Non è un tempo piacevole, se qualcuno riesce ancora a comprare e vendere, a mangiare e bere ci sono altri che non lo fanno da tempo o perché vittime di carestie o perché diventati nuovamente nomadi, cioè costretti a questo nomadismo costante, che noi viviamo con tanta paura, in cerca di una terra promessa. E la cercano qui, perché qui si continua a mangiare e a bere perché là sono bombardati costantemente. Qui possono ancora mendicare, mentre laggiù non solo non possono più lavorare, ma non possono mendicare. E' inutile andare loro a dire che qui nemmeno i nostri figli non hanno lavoro; loro non lo capiscono, qui possono ancora mendicare e dato che nel mondo islamico l'elemosina è una realtà di equilibrio politico, loro lo fanno.

Allora vedete che siamo in un momento in cui non possiamo né arrabbiarci, né stupirci troppo, né consolarci troppo: dobbiamo ricreare un mondo di relazioni diverse e questo forse è la cosa difficile, ma è anche la cosa più bella. In queste relazioni diverse anche l'Occidente – in altre culture è dato per scontato – deve riscoprire che vi entrano anche la pianta, l'albero, la terra e gli animali: al nostro tavolo ci starà anche la creazione, non più come oggetto di sfruttamento, ma come soggetto sapienziale, cioè di informazione sapiente della realtà.

Consultarsi sempre con l'interiorità

Il secondo punto che ci permette di vincere questa schizofrenia tra il dire e il fare, tra la materialità della vita e il pensiero, consiste nella unificazione o riunificazione delle rotture che ci sono state, partendo da noi stessi e poi dalla nostra quotidianità, sociale, politica e anche ecologica

Il punto di riunificazione è l'interiorità, non è l'intimismo. Non è percorrere

vie da guru, persone che cercano di farsi degli spazi solitari dove penseranno a se stessi. No, il punto di partenza, a mio avviso, significa che io non resto nell'interiorità. L'interiorità è il punto da cui io apro le porte, le finestre e comincio a muovermi in un modo diverso, un laboratorio interiore con il quale mi dovrò confrontare sempre. Il punto di unione io lo chiamo anima.

E l'anima ce l'hanno tutti, anche le altre creature, non solo gli esseri razionali ma anche quelli per noi irrazionali e forse non lo sappiamo, l'anima ce l'hanno anche le cose, nel senso che hanno una storia. Le grandi tradizioni che legano la ragione allo spirito, il corpo all'anima, si richiamano ed ispirano per questa interiorità profonda, allo spirito.

Nelle tradizioni antiche lo spirito veniva chiamato il "nodo", il "laccio", perché lo spirito, anche nella Trinità, ha la funzione di legare. Anche Dio ha questa funzione. Il Creatore, che è lì da sempre, si è mostrato, nel cristianesimo come essere umano, il Cristo.

Per non incorrere o rimanere in questa schizofrenia l'essere umano deve consultarsi sempre con l'interiorità, e questo, invece, noi non l'abbiamo fatto. Anche i più attenti alla storia, alla politica, i più amanti della giustizia questo non lo fanno quasi mai. Danno del tempo alla giustizia e poi lasciano il tempo dello spirito per le cose private e questo non si fa, perché lo spirito è chiamato a informare la politica, l'economia, e le cose private, l'amore, gli affetti. Io non posso essere una donna affettuosa nelle mie intimità ed essere una donna violenta, venduta al potere, all'economia, un'economia di questo idolo denaro, nella vita quotidiana: diventerei schizofrenica, farei dei danni tremendi nella politica.

E lo stesso dicasi per l'uomo, eppure questo è stato fatto nell'Occidente, anche in quell'Occidente della sinistra che pensavamo più sensibile verso i temi della giustizia. È stato rotto questo incantesimo di dialogo costante tra lo spirito e le energie dell'anima, cioè quella sensibilità interiore che supera i cinque sensi e le cose della quotidianità. Noi abbiamo continuato a parlare del consumo equo e solidale togliendolo da questa sensibilità della cura interiore e questo non si può più fare, non potremo più costituire gruppi equo e solidali senza ricordarci che questi gruppi dovranno essere gruppi esperti nell'affetto, nella cura, nella bontà, nella non violenza. Ma non solo della non violenza dichiarata sulle piazze, ma della non violenza verbale, della non violenza dei gesti con i propri compagni e le proprie compagne e con i propri figli.

Non potremmo essere più dei costruttori, architetti di città che vedono nella costruzione solo un modo di comprare e vendere, ma dovremmo essere dei costruttori ecologici, dovremmo trasformare le nostre periferie in parchi dove c'è almeno spazio per un albero o degli orti in modo da poterci alimen-

tare tutti, anche chi è arrivato per ultimo, considerando che sono quasi sempre gli stranieri che arrivano per ultimi.

C'è da lasciar dialogare profondamente questa interiorità con i bisogni della vita più quotidiana.

L'inedito del "femminile"

Terzo punto, potremo fare questo ascoltando il nostro inedito e per me l'inedito più grande, uno degli inediti più grandi, è il femminile che abbiamo dentro, e non parlo solo alle donne, parlo anche agli uomini.

In cosa consiste questo inedito, lo dicono i miti più antichi, non è una mera rivendicazione, riconosciuta anche dagli scienziati moderni: il maschio-femmina lo abbiamo tutti!

Questo inedito è il femminile di cui è intrisa la storia dell'umanità, a partire dalla preistoria. Ma si è andato imponendo sempre di più il maschile, cioè quella parte in noi che aveva più forza per imporsi, più arroganza, caratteristiche necessarie per vivere e poi diventate chiave di lettura della vita.

Per cui il mercato, che era luogo delle donne, dello scambio, è diventato il luogo della forza e a questa forza si è unito il denaro, ed il denaro come nuovo idolo ad immagine e somiglianza degli uomini.

C'è bisogno che tutti riscoprano quello che non sappiamo ancora di noi stesse o di noi stessi.

Simone de Beauvoir, scrittrice francese e filosofa, disse: «donna non si nasce, ma si diventa».

Io questo lo dico sempre, a donne e ad uomini. «Donna non si nasce, ma si diventa» vuol dire che il femminile è una di quelle differenze che noi abbiamo dentro, che non conosciamo, ed è una sfida che riguarda anche noi donne cresciute all'ombra di questa impostazione culturale.

E quando noi oggi parliamo del femminile non ci riferiamo alle quote rosa, a quel femminile barattato nei posti politici, sia locali che nazionali e mondiali, cioè io non prendo come esempio quelle signore che abbiamo nel governo italiano. E' questo inedito che io devo conoscere sempre, attingendo al sapienziale interiore! La caratteristica fondante di questo inedito interiore femminile è "matri focale", quella che ci darà una lettura della vita, alcuni dicono matriarcale, termine che a me non piace, preferisco la prima espressione.

Un modo di leggere la storia da un archetipo, "matrix" la matrice, ci racconta di una realtà nella quale le donne facevano la caccia e non facevano le guerre, erano le società dove gli uomini erano occupati sempre fuori, a cacciare gli animali e tenere lontano i nemici.

Queste donne governavano la comunità in modo circolare, con le narrazioni, con la cura. Conoscevano la natura che serviva per curare e come alimento. Sarebbe interessante andare a vedere e riscoprire le relazioni sociali di queste tipologie di società che sono esistite.

Cosa significa riscoprire il nostro femminile e darle spazio nella storia oggi, significa esser delle persone di cura e non solo di compravendita e non solo di potere e non solo di sfruttamento.

Cioè la relazione che io voglio avere con questa storia, è un relazione di cura: prenderci cura gli un gli altri non perché c'è qualcuno più debole o più forte, ma perché ciascuno ha una sapienza diversa, ha una lettura diversa della realtà.

Io voglio scoprire le mie caratteristiche da curatrice, curatore e non da violento e non come chi, quando si relaziona all'ambiente, lo deve per forza perforare per estrarre qualcosa: non come chi per curarsi deve bombardare il corpo degli altri, il corpo dell'ambiente.

Perché il corpo dell'ambiente è bombardato dalle medicine, diciamo inventate dall'uomo, quando c'è un epidemia si bombarda e allora le epidemie si alimentano una dietro l'altra perché l'ambiente cerca di creare delle sue autodifese.

La cura, la carezza dell'incontro e non lo schiaffo o la perforazione, l'apertura violenta.

Noi dobbiamo cambiare questa mentalità, questa è l'ecologia integrale. Io, in tutti gli aspetti della vita, devo tener presente tutti!

E' il tempo del cristianesimo primitivo

Ora in questo nuovo mondo, dove arrivano nuove sapienze, c'erano già delle profezie antiche e verranno altri e vi diranno "venite saliamo al monte del Signore", verranno altri e vi narreranno qualcosa che hanno capito.

Io continuo a dire che la grande paura che abbiamo noi europei rispetto ai fenomeni migratori è perché siamo abituati a considerare la storia come un comprare e vendere, come un bisogno perché questo maledetto capitalismo ci ha fatto pensare a tutti come pieni di bisogni economici e finanziari.

E la grande paura è che ci siano altri che hanno solo fame e sete e che vogliono diventare ricchi.

Io credo che l'America ha trovato il modo per indebolire l'Europa e utilizzare l'Isis per fare guerra all'Islam. Questo, infatti, è diventato lo strumento violento dell'Islam ed è la prima volta che il nord America vince una guerra contro l'Islam.

Va bene anche all'Europa e all'America perché così continua ad usare armi. Adesso, tuttavia si è trovata una strategia più subdola, che serve sia contro l'islam sia contro l'economia europea, che stava mangiando il dollaro. Allora capite che queste strategie noi le dobbiamo sconfiggere, non con i nostri governanti perché sono dei grandi ignoranti.

Purtroppo le responsabilità interpellano anche le donne, perché sono state barrattate dalle quote, non sono uscite dal cuore sapienziale. Allora noi dobbiamo riorganizzarci: è il tempo del cristianesimo primitivo, non costantiniano, e speriamo che lo capisca questo Papa. Questo Papa lo capisce nel simbolico dei suoi gesti, gli argentini con i poveri non sono capaci di fare una rivoluzione, sono molto populistici, sono bravi con i poveri, ma pensate che hanno avuto dei sistemi "giustizialistici", ma i poveri sono rimasti poveri!

Non sono come i boliviani, o gli indigeni che quando fanno una rivoluzione la impostano come rivoluzione culturale, fino a rompere le vecchie costituzioni e farne altre, inclusive, sapienziali.

Questo Papa probabilmente è bravo e meno male che c'è, però rimarrà capo di Stato!

A parte che non ce la fa perché è da solo, ma probabilmente non ce l'ha neanche nel suo simbolico: pensare che i poveri li avrete sempre con voi dimenticando che quel versetto in greco è al presente ce l'avrete sempre con voi non ce li avrete sempre.

Come vedete spetta a ciascuno di noi cambiare una certa mentalità.

Bisogna essere mendicanti

Brevemente il quarto punto. Non si può più vivere da soli, nessuno può pensare di avere tutto lo scibile e tutta la sapienza, tutta la scienza, la sua informazione non finisce mai, quindi deve domandare ad altri.

Io questo lo dico per attitudine spirituale, la mia scelta spirituale è stata quella di appartenere ad un antico ordine di mendicanti, i "Domenicani", dove il mendicare non era solo chiedere l'elemosina, ma anche la dimensione intellettuale del mendicare.

Bisogna essere mendicanti, cioè chiedere agli altri, stare con gli altri, da "mendicanti", da persone che sanno che se non si vive insieme non si può fare assolutamente niente, se non si chiede agli altri che cosa fanno, quali sono le loro strategie di vita, non si riuscirà a riformare un'Europa diversa per colore o multi-etnica. Penso a come si è presentato il popolo boliviano dopo la rivoluzione culturale del 2005: si è dato vita ad uno stato plurinazionale e multi-etnico!

Secondo me, noi dovremo diventare così multi-etnici, plurinazionali, che considerano nella loro Costituzione anche questa nuova realtà storica di presenza, non come hanno fatto gli Usa che hanno creato dei ghetti neri e latini.

Perché se voi andate negli Usa ci sono dei ghetti, è inutile che vengono a dire sono una società da imitare, loro non sono una società da imitare, perché hanno creato dei ghetti, che poi alcuni abbiano un cervello così buono che li fanno entrare o nella politica o nella scienza al livello tecnologico certamente avviene, che sono furbi, ma loro hanno sempre creato dei ghetti, prima avevano i ghetti di italiani, persino le mafie.

Allora vedete bisogna rifarla questa storia, ma questa volta il nostro punto di partenza è questo nodo: è l'anima e lo spirito, cioè è dal di dentro, ed è l'inedito, è la cura non è più il potere.

Qui tutti, donne e uomini lo dobbiamo imparare, costi quel che costi, ci rideranno dietro, per i maschi sarà più difficile ma se non lo imparano continueranno a distruggere qualsiasi cosa.

Questo è un tempo nuovo, ma questa è anche la nostra speranza!

Nel capitolo 17 di quei brevi versetti da cui sono partito per le comuni riflessioni, c'è la domanda dei discepoli: "Signore aumenta la nostra fede, in questo periodo così disastroso, dacci almeno la fede", e guarda caso, noi la chiediamo sempre con le categorie nostre la quantificazione delle cose, l'aumentare in vista di qualche accumulazione ma la risposta di Gesù è non un aumento ma il contrario dell'aumento: "se voi aveste fede quanto un granello di senape, il seme più piccolo dei semi, (una quantità millesimale) se voi aveste fede in questo modo, voi riuscireste a ritrasformare e fare questa metamorfosi!".

Credo, in conclusione, che sia bella questa domanda, ricreare un tempo di grande piccolezza, perché da questo angolo visuale, da questa interiorità, da questo nascosto, inedito che noi non conosciamo, possiamo ripartire, nel segno della speranza che verrà!

Non globalizzare l'indifferenza

“Laudato Sì” nel meridione d'Italia: una breve introduzione per orientarsi rompendo le mistificazioni celebrative

Sergio Tanzarella

Sono trascorsi ormai due anni dalla pubblicazione dell'Enciclica di Papa Francesco “Laudato Sì” ed già tempo per un primo bilancio delle ricadute che il documento ha avuto nel mondo cattolico italiano. Ma purtroppo non sembra che questa enciclica, che insieme all'esortazione apostolica “*Evangelii Gaudium*” rappresenta uno straordinario programma di pontificato, sia stata posta davvero al centro dell'attenzione delle realtà ecclesiali locali. Questo non tanto nella convegnistica celebrativa, quella che riserva a Francesco applausi senza consenso, quanto in un quotidiano confronto con l'emergenza ecologica e con i modelli di sviluppo imperanti che non sembrano ad oggi essere stati posti in crisi nemmeno dagli apparenti lettori dell'Enciclica. Non si tratta infatti di prendere la parola per ripetere un generico e innocuo elenco di obblighi morali senza conseguenze, quanto invece declinare i termini dell'ecologia della Laudato Sì, prendendo definitivamente le distanze da un modello di sviluppo imposto da una economia di morte che impoverisce miliardi di esseri umani perseguendo l'illusione della crescita infinita grazie alla quale briciole di benefici arriveranno a tutti. L'illusione menzognera delle leggi assolute dell'economia (quasi che esse non fossero il risultato di decisioni di gruppi di potere) che adorano il vitello d'oro del PIL e che mettono in conto non solo percentuali altissime di esclusi, ma che pretendono di giustificare la necessità degli esclusi come indispensabili per mostrare la bontà del modello stesso. Crescita ad ogni costo, crescita a qualsiasi prezzo, soprattutto se sono gli esclusi a pagarlo. La Laudato Sì non fa sconti su tutto questo né persegue, come è stato nel passato della cosiddetta dottrina sociale della Chiesa, un modello temperato di liberismo economico. In altre parole le conseguenze denunciate non sono il risultato di deviazioni o esasperazioni quanto il dato strutturale di quel genere di economia, il suo DNA, il suo connotato sistemico e letale. Per questo l'Enciclica chiede un profondo ripensamento poiché: «L' ecologia studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui si sviluppano. Essa esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società, con l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo» (Ls138).

Le conseguenze di quei modelli non sono proiezioni teoriche, ma una realtà evidente e sanguinante. Secondo Francesco ogni distinzione di questa realtà dell'ecologia è fuorviante, la connessione e l'interrelazione delle sue componenti è indissolubilmente profonda:

«L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale. Di fatto, il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta» (Ls 48).

Il degrado è quindi la cifra per comprendere il modello di sviluppo imperante. Il degrado non è una calamità naturale, un accidente casuale, una sfortunata circostanza ma il risultato diretto di una economia che su larga scala fonda il proprio potere sulla condizione di schiavitù e di morte di miliardi di esseri umani. È il prezzo non dichiarato imposto dalla crescita infinita, quella che è causa prima dell'esodo umano appena iniziato. L'esodo che negli ultimi decenni cerca disperatamente di penetrare nella fortezza Europa anche a costo della vita. Il Mediterraneo è l'ultimo atto di questa tragedia provocata dal degrado. È il degrado ambientale dell'uso iniquo delle risorse e delle guerre locali a muovere uomini e donne nel tentativo di sopravvivere.

«I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità. Gli impatti più pesanti probabilmente ricadranno nei prossimi decenni sui Paesi in via di sviluppo. Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali. Non hanno altre disponibilità economiche e altre risorse che permettano loro di adattarsi agli impatti climatici o di far fronte a situazioni catastrofiche, e hanno poco accesso a servizi sociali e di tutela. Per esempio, i cambiamenti climatici danno origine a migrazioni di animali e vegetali che non sempre possono adattarsi, e questo a sua volta intacca le risorse produttive dei più poveri, i quali pure si vedono obbligati a migrare con grande incertezza sul futuro della loro vita e dei loro figli. È tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa. Purtroppo c'è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo. La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle è un segno della perdita di quel

senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile» (Ls 25).

Si può ben comprendere allora il cinismo di coloro che pretendono di arginare un fenomeno mondiale alzando muri e barriere, programmando i respingimenti anche in mare o cercando di attuare blocchi preventivi attraverso deportazioni di massa e costruzioni di nuovi campi di concentramento. Di fronte a questo fenomeno c'è chi ad arte agita la sindrome da invasione e chi – come l'allora sindaco di Padova Bitonci nel 2015 - dopo aver professato la propria cattolicità, afferma senza smentite: «Sono stato eletto dalla maggioranza dei padovani per fare il sindaco dei padovani, non per organizzare le vacanze di giovanotti provenienti dall'Africa o dall'Asia, non stanzierò parte delle scarse risorse che il Governo lascia sul territorio per mantenere i clandestini».

«Nel frattempo i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono ad ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi. Molti diranno che non sono consapevoli di compiere azioni immorali, perché la distrazione costante ci toglie il coraggio di accorgerci della realtà di un mondo limitato e finito» (Ls 56).

Non si può, quindi, leggere la Laudato Sì senza questa considerazione generale e senza essere disponibili a ripensare i modelli di progresso del presente e del recente passato e le loro conseguenze sullo stato del mondo e degli esseri umani.

Siamo dunque dinnanzi ad una catastrofe annunciata e in buona parte già realizzata, in cui il mito economicista della "crescita" prevede un certo numero di morti e nel quale i partiti restano gusci vuoti, in grado di gestire interessi e controllare bisogni non di studiare e comprendere i problemi e cercare le soluzioni utili al bene dei cittadini di oggi e a quelli del futuro. E i politici rappresentanti di quei partiti per formazione, competenza e volontà non appaiono nelle condizioni di contrastare – semmai lo volessero – la spietata logica dell'economia di morte che impone come indispensabile ciò che produce profitto per pochi anche a costo della vita di molti. Una equazione già tante volte verificatasi in Italia e che continua ad avere sempre nuovi sostenitori. A costoro e alla loro fede nella crescita infinita si può facilmente contrapporre l'analisi severa realizzata da Francesco nella Laudato Sì, proprio ad essi egli ricorda che:

«Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso. D'altra parte, molte volte la qualità reale della vita delle persone diminuisce – per il deteriorarsi dell'ambiente, la bassa qualità dei prodotti alimentari o l'esaurimento di alcune risorse – nel contesto di una crescita dell'economia. In questo quadro, il discorso della crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine» (Ls194).

È contro queste azioni di marketing e di immagine che occorre impegnarsi a demistificare promuovendo nel Mezzogiorno forme di resistenza popolare e dal basso, forme che la politica della rappresentanza ufficiale dei partiti o delle clientele partitiche non è in grado di comprendere né intende sostenere. Un invito non solo a ricordare e capire, ma l'indicazione che non è più il tempo di un Meridione governato da dinastie ereditarie e abitato da servi-clienti-elettori, ma da semplici cittadini che leggono tutti i giorni la Costituzione e che non vogliono cambiarla – come con colpi di mano recentemente si intendeva fare – ma soltanto attuarla, e per molti articoli attuarla ancora per la prima volta per il bene di tutti.

E venendo al contesto meridionale la catastrofe ambientale e morale in cui versa il Mezzogiorno d'Italia richiede - alla luce dell'Enciclica - una indagine che, innanzitutto, elenchi e analizzi le emergenze. Lavoro meritorio che, anche se solo preparatorio, non è mai stato compiuto perché di solito si preferisce il negazionismo, l'indifferenza o la rassegnazione, infatti:

«Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche» (Ls 14).

Così chi parla di inquinamento terra/acqua sistemico irreversibile, di superamento delle matrici terrestri, compromissione della salute collettiva viene tacciato di catastrofista e allarmista. Che non si trattasse di allarmismo è dimostrato per esempio dall'immane tragedia della Basilicata sotto assedio delle società petrolifere che stanno ormai avviando la distruzione di una intera regione. Chi denunciava quei crimini come il giornalista Maurizio Bolognetti è stato a sua volta inquisito e perquisito come se il denunciare fosse il reato e non la commissione di crimini gravi e irreparabili. In quell'area la coltivazione dei pozzi petroliferi ha provocato danni ambientali permanenti, terremoti, inquinamento delle falde acquifere, dei terreni e dell'aria. La dispersione nella falda di 400 tonnellate di oli, lo scarico nei terreni di scarti delle trivellazioni

e l'aumento incontrollato di metalli pesanti nei bacini delle dighe di acqua potabile non sono incidenti ma conseguenze largamente prevedibili di una distruzione sistematica della natura e del sovvertimento del sistema ecologico nella regione d'Italia più ricca di acqua e anche geologicamente più fragile. Ma di tragedia in tragedia è intessuta la storia italiana dall'Ilva di Bagnoli a quella di Taranto, da Priolo ad Augusta, da Casal Monferrato a Porto Marghera, dal Sarno al Volturno in un elenco dolorosamente lunghissimo. Tutto all'insegna del profitto per pochi e della distruzione per tutti.

Ma lo studio delle emergenze, pur necessario, non è sufficiente, occorre descrivere i sintomi riflettendo però anche sulla «radice umana della crisi ecologica» perché «vi è un modo di comprendere la vita e l'azione umana che è deviato e che contraddice la realtà fino al punto di rovinarla» (Ls 101), una riflessione che sia in grado di declinare i termini di "ecologia integrale" (cfLs 137ss) con particolarissimo riferimento all'ecologia culturale (cfLs 143-145) e all'ecologia della vita quotidiana (cfLs 147-155). Questa indicazione dovrebbe essere letta a partire dal riconoscimento, ancora oggetto appunto di negazioni, della catastrofe nel contesto della realtà meridionale italiana e al contributo specifico che i cristiani come comunità hanno dato nel poco di positivo compiuto e nel tanto di negativo realizzato nei termini di responsabilità diretta o di complicità o anche soltanto di indifferenza (cfLs 92) - seguendo in questo ultimo caso un modello di estraneità al mondo secondo una spiritualità disincarnata e dunque per questo motivo totalmente non cristiana - confrontandole con gli assi portanti che attraversano tutta l'Enciclica (cfLs 16). L'attenzione alla condizione del Meridione d'Italia deve guardare a quanto nell'Enciclica è scritto riguardo ad inquinamento (cfLs 20), acqua (cfLs 27), deterioramento della qualità della vita e degrado sociale (cfLs 43), inequità (cfLs 48), debolezza delle reazioni (Ls 53), insostenibilità (cfLs 61). Ulteriore analisi dovrebbe essere rivolta a cosa significa nel Mezzogiorno: 1) affermare la destinazione comune dei beni (cfLs 93); 2) promuovere una educazione e conversione ecologica (cfLs 216-227); 3) impegnarsi per un amore civile e politico (cfLs 228-232). Tutto questo va tradotto, ritengo, con una necessaria rivolta morale nonviolenta che riprenda la parola e abbia il coraggio di tornare alla denuncia seguendo quanto raccomandava un maestro di impegno civile come Antonio Cederna:

«Da tempo memorabile i vandali trionfano anche per il silenzio delle persone ragionevoli, per l'assenza di una forte posizione: in attesa di tempi migliori, è bene servirsi di mezzi a disposizione quali la incessante campagna di stampa, la polemica acre e violenta, la protesta circostanziata e precisa, lo scandalo sonoro. Simulatori e ipocriti i vandali tengono molto alla propria

privata rispettabilità: giova schernirli e trattarli per quello che sono, malintenzionati cialtroni. Abituati ad intimidire e corrompere, si trovano sconcertati di fronte all'inflessibile denuncia: la loro potenza è fatta di viltà altrui. Abituati a violare impuniti la legge e a spacciare per "esigenze tecniche" la loro avidità, non sanno che fare contro chi svela pubblicamente i loro raggiri: può capitare che perdano la testa e passino a vie legali, nelle quali, allibiti si rompono le corna. Sostenuti da una complicata rete di omertà, lo scandalo li può intimorire, scompigliare i loro piani, far rientrare i loro capricci. Occorre sfondare il sipario di complice riservatezza in cui operano, dilatare le loro colpe sul piano più ampio possibile, ridicolizzarli, screditarli, perseguirli, processarli nelle intenzioni, mettendo in evidenza la sostanziale matta bestialità che li muove. Denuncia, protesta, polemica, scandalo, persecuzione metodica e intollerante: in un Paese di molli e di conformisti, la rivolta morale può essere almeno un elemento di varietà» .

Alla luce di tutto ciò si comprende bene quanto la Laudato Sì risulti pericolosa ai detentori dei poteri, ai conservatori e ai moderati di ogni partito e a tutti coloro che riguardo alla terra sono: «cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla» (Ls 2).

Allora cosa sarebbe l'attuale sistema mondo se l'Enciclica mettesse in moto processi, se liberasse energie, se rompesse le catene delle schiavitù visibili e invisibili imposte dal mercato e dal consumo? Se aiutasse a frantumare l'ordine perentorio della giustificazione – quando ancora della sacralizzazione – di ogni guerra, della produzione, del commercio e dell'uso di armi? Come ricorda Francesco: «Oggi la guerra dispone di strumenti sempre più micidiali. In quali mani sta e in quali può giungere tanto potere? È terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità» (Ls104). Ed è quella piccola parte dell'umanità che ha promosso e finanziato quasi tutta quella messinscena che è stata l'esposizione universale dell'Expo 2015 di Milano che pomposamente e in palese contraddizione si era data come titolo "Nutrire il pianeta. Energie per la vita". Promettevano di nutrirlo proprio quelli che ogni giorno lo affamano! Giusto per dare l'idea della mostruosità della menzogna, della propaganda, si consideri quanto previsto per i finanziatori dell'Expo, i così detti Official Global Partners:

«Le attività e i valori di queste aziende sono in linea con le tematiche scelte da Expo Milano 2015 e hanno offerto un prezioso contributo allo sviluppo del tema. Si tratta di aziende esclusive nel loro settore a livello mondiale, che hanno fornito i principali servizi e tecnologie dell'evento puntando all'innovazione e alla sostenibilità.

Range di investimento: Cash+VIK> 20 milioni di euro».

È istruttivo notare che oltre le grandi transazionali del cibo e delle bevande spazzatura (Mc Donald's Coca Cola) vi era anche Finmeccanica, il gruppo dal quale dipendono decine di marchi di produttori di armi e di sistemi d'arma: dai carri armati ai missili fino alle sofisticate tecnologie per farli funzionare e per renderli più micidiali. Che Finmeccanica possa essere «in linea con le tematiche scelte da Expo Milano 2015» spiega tutto di quella manifestazione rispetto a cui molti sono rimasti disinformati e indifferenti.

L'enciclica apre quindi un guado nell'impetuoso e impietoso fluire della storia del nostro presente che travolge nell'indifferenza la maggioranza dell'umanità in una sorta di "globalizzazione dell'indifferenza" (cfLs 52). Le istanze della Laudato Sì permettono il passaggio dalla terra dell'ingiustizia ad una condizione di un mondo fraterno, fondato sulla condivisione e sulla riconciliazione delle diversità: accolte, comprese, valorizzate in luogo che negate e cancellate, di un mondo non dissipato, consumato, distrutto, sprecato ma custodito e curato. Solo così si può trasformare la vita nei luoghi dove essa è negata e ferita attraverso quello che Francesco definisce "un processo di cambiamento", perché come egli ha detto nel Discorso al II incontro mondiale dei movimenti popolari il 9 luglio 2015: «La Chiesa non può e non deve essere aliena da questo processo nell'annunciare il Vangelo». È dunque un ordine perentorio e non più a lungo rinviabile quello al quale occorre oggi rispondere poiché:

«I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi» (Ls13).

Così la Laudato Sì rende possibile il guado, il percorso, cioè il processo del cambiamento. Ma la realizzazione spetta a noi se sapremo spogliarci di una storia di privilegi, di sicurezze, di trionfi, di complicità che trasciniamo ancora dietro come armature e trofei di una ideologia di cristianità che ci impedisce il guado trattenendoci di fatto nella terra dell'ingiustizia dove il Laudato Sì enfaticamente pronunciato - senza una revisione profonda degli stili di vita - ci condanna a riaffermarci sostenitori di quei neocostantinismi e neoclericalismi di una religione civile – indifferente all'incarnazione e alla ecologia umana – cui non mancano tuttora adepti devoti ai quali è necessario ricordare che i tempi di Alessandro VI e Giulio II sono irrimediabilmente finiti.

TERZA PARTE

Camminare verso una compiuta adultità, scommettere sulla fraternità possibile

*“Esiste un solo tipo di uomo, veramente adulto,
è la persona che ha cura di sé, dell'altro e dell'ambiente,
in una parola: l'uomo solidale”*

(Eric Erikson)

“Gli altri siamo noi”. Cammini formativi verso una compiuta adultità”²⁴

di Paolo Romano

Riscoprire l’alterità, osando più gratuità. Le radici di una progettualità, che viene da lontano

Il volontariato campano, in maniera non dissimile da quanto sta avvenendo a livello nazionale, nelle diverse espressioni che lo connotano, attraversa una crisi di ruolo, di rappresentanza, di radicamento che, senza una rivisitazione della *vision*, rischia di consegnare questo delicato segmento dell’agire sociale,

ad un omologazione che ne potrebbe snaturare il ruolo innovativo e propositivo, svolto nell’ultimo quarantennio.

Il panorama che abbiamo di fronte è connotato da una sorta di “eclissi della gratuità” che sta alimentando inquietanti fenomeni di appannamento del generale disegno solidaristico contenuto nella Costituzione della Repubblica, fino al punto da porre all’ordine del giorno una questione etica anche nei mondi del sociale.

Questo rischio di potenziale degenerazione di un volontariato-tappabuchi, deputato a gestire scampoli di assistenza a buon mercato, si è materializzato oltremisura, come ci attesta la cronaca quotidiana.

Nonostante le lungimiranti profezie dei padri fondatori che ci hanno dotati, oltre che di utopie e profezie valoriali anche di una bussola orientativa, la carta etica dei volontari, per ammonirci che lo stile dei veri volontari deve continuamente fare i conti con la coerenza, tutto ciò è stato troppo sbrigativamente cestinato, anche da parte di quanti avrebbero dovuto farne non un

24 Intervento conclusivo della settimana estiva di formazione promossa dal Mo.V.I. Campania, dal titolo “*Educarci all’identità, all’alterità, alla comunità*”, Sant’Andrea di Conza, 23\29 agosto 2015.

mero fiore all'occhiello nei convegni celebrativi, ma una costante, coerente e vigile regola di vita.

L'eccessivo appiattimento del volontariato in un ruolo subalterno, collaterale, marginale e secondario di mera supplenza, ha fatto venir meno quella carica profetica ed anticipatoria del suo agire che ha costituito elemento di innovazione e di rottura nella stagione che ha posto all'ordine del giorno il superamento delle decrepite misure assistenzialistiche.

È del tutto evidente un panorama di progressivo abbandono delle tutele, in particolare per le fasce deboli, ascrivibili alle miopi decisioni dei pubblici poteri, che hanno alimentato una rincorsa acritica verso corpose gestioni di servizi complessi, in nome di una malintesa sussidiarietà.

Nasce da qui la decisione di riandare alle radici della propria *mission*, che situa l'impegno sociale dentro la prospettiva di un'azione organizzata tesa a rimuovere le cause che generano l'esclusione e l'emarginazione, più che costituire un elemento marginale e residuale di un mercato sociale che sta snaturando le finalità proprie di un welfare all'altezza delle sfide che la complessa evoluzione dei bisogni sociali richiede, nel Paese, in Europa, sul piano globale.

Un elemento critico che rende conto delle difficoltà del volontariato campano è certamente costituito dal logoramento burocratico prodottosi a seguito delle pratiche concertative in attuazione della legge di riforma del sistema regionale dei servizi sociali, al termine del quale ci si è resi conto che ai tavoli di programmazione i mondi del volontariato educativo e della gratuità o erano assenti o venivano considerati alla stregua di invitati di pietra, in ogni caso esclusi dalla possibilità di poter contaminare ed incidere, in piena autonomia, sulle concrete azioni di un necessario rinnovamento, di cui si avverte un'ineludibile necessità.

In questo quadro le istanze del Movimento di Volontariato in Campania stanno sperimentato percorsi, azioni e linee di intervento che privilegiano una visione etica ed educativa dell'azione gratuita, una formazione sociale costante di aggiornamento delle motivazioni e degli stili di vita, per una innovativa azione sociale di lotta alle povertà, sedimentata in lunghi anni di esperienze aggregative, immaginandole e praticandole come leva strategica per riscrivere un nuovo patto generazionale tra giovani ed adulti, in una prospettiva che ridia significato, senso, speranza, ad intere generazioni, cancellate dal quadrante di un'occupazione non precaria che rischia di alimentare a dismisura le disuguaglianze e l'ingiustizia.

Il pianeta giovani - con l'attenzione non solo rivolta ai giovani del territorio regionale, ma con lo sguardo aperto a quanto avveniva ed avviene sulle rive

del Mediterraneo con il vento delle primavere arabe - è stata una traiettoria di impegno che ha consentito al Movimento di realizzare esperienze formative autogestite, nelle quali una costante e intenzionale priorità è stata quella di restituire ai giovani spazi e ruoli di protagonismo personale, attivo e condiviso. Nel contempo, in ambito regionale, si è rilanciata l'idea di una partecipazione dal basso dei diversi frammenti di impegno organizzato, orientata a ricostruire un tessuto di alleanze e partenariati, pluralistici nelle impostazioni e nelle filosofie, ma soprattutto orientati ad una visione comune di un volontariato che si realizza nella costruzione di una polis a misura d'uomo.

Il cammino intrapreso ha fatto registrare una larga convergenza di mondi vitali, diversi per ispirazioni ideali e per modalità di azione, disponibili a mettersi in gioco per ri-connotare, alla luce del mutato contesto, l'azione di innovazione e di cambiamento sociale di cui si avverte un gran bisogno!

È in questo scenario che è maturata l'idea di un'azione progettuale mirata, orientata a dare gambe a servizi formativi, editoriali, comunicativi, disponibili a fare rete per mettersi al servizio della comunità, per favorire il coinvolgimento più ampio della cittadinanza, in particolare dei giovani, valorizzandone il protagonismo diretto ed i nuovi strumenti di comunicazione.

L'obiettivo finale è contribuire alla promozione della cittadinanza attiva, privilegiando gli strumenti della formazione sociale, della comunicazione civico-partecipativa, dell'animazione di comunità come leve strategiche per riavviare processi di consolidamento del capitale sociale e riprendere, nel mutato contesto, cammini plurali verso una compiuta "adulità" che sentiamo, essere un'urgenza non più rinviabile!

"Tracce" da consolidare. Ri-tessere Legami, dotati di senso, prossimità, condivisione

La crisi, vista da Sud, ingigantisce la spirale di progressivo impoverimento, accentua le disuguaglianze ed interpella con maggiore intensità le responsabilità di quelle riserve di gratuità che sono chiamate, con sempre maggiore urgenza, ad alimentare una nuova stagione di alleanze, dentro e tra i mondi vitali, a prevalente carattere culturale ed educativo.

Occorre alzare gli sguardi e le azioni verso un orizzonte che si muova nella direzione dell' "andare oltre!" Mai come ora il volontariato deve schiodarsi dalla tentazione di rinchiudersi dentro i frammenti di un'asfittica omologazione, per ricollocarsi dentro la prospettiva della costruzione di un welfare generativo e plurale.

La lotta alle povertà ed all'esclusione sociale sta prepotentemente tornando al centro delle preoccupazioni di quanti hanno a cuore le sorti della giustizia sociale e della democrazia.

Nasce da qui la consapevolezza che la nuova frontiera del nostro posizionamento non può che dispiegarsi dentro il mutato contesto, caratterizzato dalla vorticoso evoluzione del quadro e della natura dei nuovi bisogni, che, se non opportunamente affrontato, fa venir meno quella *vision* innovativa, di essere e svolgere un ruolo fondamentale, autonomo, di naturale e cosciente agente propositivo di co-costruzione, dal basso, di comunità solidali, coese ed inclusive, avviate sulla riscoperta e la pratica di nuove fraternità.

Resi edotti da anni di vicinanza con le ansie espresse dai guasti provocati dalle vistose ingiustizie e dalle ineguaglianze sociali, una ulteriore sfida di fronte a quanti scelgono l'animazione sociale ed educativa, come specifico ambito di intervento: puntare ad estendere il metodo cooperativo nei rapporti e nelle alleanze sociali, per rompere e superare in avanti vecchie incrostazioni identitarie e cominciare a praticare una convinta metodologia della condivisione. Questa prospettiva ci ha consentito di mettere insieme ed aggregare "piccole ma significative esperienze" innovative di partecipazione civica che, con discrezione ed originalità di impostazione, stanno ritessendo nuove opportunità di inclusione.

Il radicamento comunitario, generatore di nuova coscienza politica

Occorre assumere e sviluppare con maggiore convinzione l'idea e la pratica del radicamento, inteso come nuova dimensione dell'agire sociale, a partire dalla scelta di dar vita a nuove alleanze intergenerazionali, con la funzione ed il compito di riscrivere il lessico e la grammatica di nuovi stili di vita, ispirati alla salvaguardia dell'ambiente ed alla cura dei beni comuni.

L'azione di radicamento sociale consiste nell'ascoltare, nella disponibilità a dare e a ricevere accoglienza, nel prendere coscienza dei problemi, nella tessitura di legami, nell'acquisizione di quel discernimento critico che ci aiuta a rinsaldare i vincoli comunitari e ci evita la rincorsa all'effimero, all'eterno presente, all'individualismo esasperante. Essa presuppone l'esistenza di un contesto ben preciso, circoscritto: una regione, una città, un quartiere, un condominio. Presuppone, inoltre, la volontà di stare, di mettere radici in quel particolare ambiente, di sperimentare nuove relazioni di comunità.

A monte di una esperienza di radicamento ci sono anche le motivazioni che spingono un gruppo a stare in quel contesto anziché in un altro. La prassi del radicamento nasce appunto dal bisogno di entrare in relazione viva con contesti, ambienti, gruppi, persone, che sono colpiti dalla povertà, dalla disuguaglianza, dall'esclusione sociale. La traiettoria del radicamento è dunque quella che va dall'osservazione della realtà, alla vita di relazione (accoglienza,

compagnia, relazioni di prossimità), alla presa di coscienza sempre più matura, e sempre più dal di dentro, dei bisogni.

La consapevolezza di ciò che accade nella comunità di riferimento, di come si configurano i bisogni sociali, costituisce una dimensione essenziale del radicamento. Si tratta della conoscenza dei problemi e delle cause che li determinano; conoscenza che si affina man mano che si entra più in profondità nella vita di relazione con quanti sperimentano in prima persona la conseguenza di quei problemi. Nel lavoro di radicamento, la consapevolezza dei problemi sociali e delle loro cause alimenta la vita di relazione, la dilata per cerchi concentrici; sollecita la comunicazione ad altri di quanto si è compreso; invoca il coinvolgimento più ampio possibile. È questa la dimensione politica, nonché la forza centrifuga, del radicamento.

Sfide da rilanciare.

Nuove Agorà per accogliere, condividere, integrare!

Nella società dell'informazione e della comunicazione, paradossalmente sono aumentati il senso di estraniamento e di frammentazione, tanto da far definire la nostra epoca età dell'incertezza e dell'individualismo.

Non è solo l'educazione, quindi, a essere messa in crisi, ma il senso del nostro essere e del nostro divenire. Eppure noi crediamo che sia possibile uno sguardo che va oltre, di chi non vive la vita come un pattinare sul ghiaccio sottile, ma la inserisce in un preciso orizzonte di senso.

Una sfida globale quella dell'animazione sociale, di cui bisogna avvertire tutta l'urgenza e l'enorme portata in termini di risorse, non solo o unicamente finanziarie, ma soprattutto di energie e mezzi di natura culturale, psicologica e morale, necessari per ritrovare il coraggio di impegnarsi e partecipare in prima persona. Sempre più si sente bisogno e voglia di comunità che faciliti la trasformazione della polifonia in armonia, per arrivare a trovare l'unità nella diversità.

È compito dei facilitatori sociali, capaci di imboccare vie nuove e alternative, di gettare le fondamenta e costruire il nuovo edificio culturale-sociale, utilizzando proprio la calce e i mattoni più adatti, trovando cioè la forza delle relazioni autentiche, l'impegno e la responsabilità di chi non abdica al compito, anzi lo assolve con quotidiana devozione.

Una vera Pedagogia di Comunità può essere tale solo se vive all'interno della sua comunità di ricerca e nella sua più ampia articolazione e scambio con la concreta comunità sociale, culturale, economica, politica, religiosa. Tale realtà trova piena espressione nel concetto di "città" che, in senso pedagogico

può esser inteso come dimensione storica di una comunità in cui i legami tra persone e gruppi ne costituiscono la trama essenziale, ma che può significare una “città ideale”, in cui il legame è appunto la condivisione di un medesimo orizzonte verso cui tendere.

La formazione sociale autogestita e la pedagogia comunitaria

La formazione dell'esser umano, necessita del concorso di un contesto più ampio della sola relazione educando-educatore, necessità di una comunità.

Guardare alla realtà come ad una pluralità di soggetti educativi ci spinge a scoprire, conoscere, valorizzare, mettere in comunicazione le potenzialità attorno ad uno spazio, ad un campo comune di esperienza. Guardare ad ogni persona quale elemento essenziale di tale comunità comporta di riconoscere l'altissima dignità del Tu, visto come soggetto unico e irripetibile che si esprime pienamente nella relazione reciproca Io-Tu. Ognuno è chiamato a pensare a sé non in termini individualistici, ma come parte attiva di una relazione sociale, di un gruppo. Perché ciò avvenga è necessario essere capaci di autentiche relazioni reciproche. Ma questo significa crescere anche nell'arte dell'ospitalità, difficile perché implica una relazione dinamica: capace di invitare l'altro, di cercarlo, di sostare con lui.

L'arte di invitare l'altro richiede autenticità e accettazione dell'altro nella sua diversità. L'arte di andare a trovare l'altro, implica ascolto, decentramento, desiderio di conoscere, di comprendere, in una parola empatia. L'arte di sostare con l'altro ci conduce nella dinamica dell'incontro educativo, reso concreto e responsabile in rapporto all'agire, al progettare, al costruire insieme.

Si attua così una sintesi tra l'istanza pedagogica dell'educazione dell'individuo e l'istanza pedagogica della costruzione della comunità: una sinergia che appare del tutto coerente anche con le idee di quanti, grandi della storia della pedagogia come Buber, Mounier, Lévinas, Derrida, Freire, Capitini, Don Milani, pur partendo spesso da premesse diverse, hanno insistito sull'importanza della costruzione di una società fondata su rapporti autentici.

Il giornalismo civico-partecipativo. Uno strumento per rafforzare la democrazia partecipativa!

In Italia la democrazia rappresentativa non funziona più. C'è stata un tempo in cui essa riusciva ad interpretare i bisogni della società e a farsene carico. Questo grazie anche ad un sistema di corpi intermedi che metteva in connessione il cittadino con i suoi rappresentanti istituzionali: una rete capillare di partecipazione e intermediazione politica che pare oggi scomparsa, a favore

di una partecipazione politica che si organizza per competizioni elettorali, ma poi scompare.

A questo si unisce un astensionismo elettorale in preoccupante e costante aumento. La democrazia partecipativa invece è pensata come un sistema articolato di incontri, raccolta di proposte e votazioni, progettazione e realizzazioni concrete che mette i cittadini nelle condizioni non solo di scegliere, decidere e riappropriarsi di pezzi di sovranità ma anche di crescere insieme, di approfondire, di confrontarsi. E tutto nella vita delle comunità locali.

Democrazia partecipativa è, quindi, per creare e consolidare quei legami di cittadinanza, gli unici, in grado di garantire la libertà dei singoli assieme alla presa in carico dei destini collettivi della comunità in cui viviamo.

Ci occorre una cittadinanza nuova, costituita da persone interiormente e profondamente rinnovate, e per questo capaci di relazioni gratuite, aperte al bene dell'altro, solidali.

Una cittadinanza basata non più soltanto sulla coesistenza ma sulla partecipazione o meglio sulla compartecipazione alle finalità, al superamento delle difficoltà, alla vita condivisibile su di un territorio. Cittadini si può anche nascere o esserlo per pura attribuzione di diritti civili, con-cittadini, tra loro solidali, si diventa, insieme, senza chiusure a nessuno.

Anche per questa finalità ed in particolare, chiamando i giovani ad esserne attori e protagonisti, ci siamo dotati di una testata telematica *Moviduepuntozero*, un luogo che vorremmo costruire pezzo dopo pezzo insieme con tutti i lettori. Un luogo dove le parole scritte, lette, dette, sognate o profetiche hanno voglia di ascoltare, raccontare, ridere, testimoniare, denunciare, proporre e condividere principi ed esperienze. Ridare valore ai valori, per rifare assieme comunità e costruire appartenenze. Una sfida o forse l'ambizione di poter costruire assieme uno strumento di comunicazione civico partecipativa, tassello oggi mancante nel mondo mediatico.

Un laboratorio originale, autonomo, plurale dove far incontrare e convivere le esperienze di singoli come di associazioni, certamente fatte di materie prime diverse magari distanti, se non talvolta in contrasto, ma tutte accomunate dalla non negoziabile spinta verso l'urgenza di costruire una società più giusta, equa, vivibile, partecipata, solidale, condivisa.

La “coscienza infelice” dei meridionali²⁵

di Alfonso Conte

“Coscienza infelice” è una delle più note categorie elaborate da Hegel, in riferimento alla lacerazione, al dolore provato dagli individui quando sperimentano l'impossibilità di conciliare la natura umana con quella trascendente, quando avvertono il distacco tra una dimensione mutevole e caduca e l'altra immortale ed eterna. Giuseppe Galasso utilizza tale categoria per spiegare la condizione dei meridionali dopo l'Unità, riferendo l'infelicità alla «frantumazione della propria fisionomia storico-sociale».

Nasce l'Italia e al Sud finisce un mondo, quello consolidatosi per secoli e basato su un equilibrio, per molti aspetti precario, ma sufficiente a garantire una diffusa accettazione degli assetti sociali e della distribuzione della ricchezza. È, per molti aspetti, un equilibrio simile a quello che molti studiosi hanno recentemente riscontrato nelle aree poi soggette alla colonizzazione, a quello che, ad esempio, i ricercatori dei “subalternstudies” rintracciano nell'Impero indiano prima che fosse ridotto a vice-regno inglese e che definiscono come “hindu equilibrium”.

Pensata e sospinta fin dal '700 da élite intellettuali e da esponenti della borghesia capitalistica, la modernizzazione si presenta attraverso nuovi modelli culturali ed economici, radicalmente alternativi a quelli tradizionali.

Ed inizia a provocare fratture anche nel Regno delle Due Sicilie, a dividere i progressisti dai conservatori, coloro che temono di restare isolati e vogliono raccordarsi a processi ed esperienze che nascono ed evolvono nel mondo occidentale da coloro che ribadiscono la validità dei modelli tradizionali.

L'epopea garibaldina e l'entrata del regno napoletano nell'Italia unita sono vissute da molti come la vittoria dei primi sui secondi, l'inizio di una nuova era basata sul progresso civile e sullo sviluppo economico anche per i meridionali.

25 Comunicazione introduttiva del campo-scuola promosso dal Mo.V.I. Campania, dal titolo *“Ha perso la città, giovani al sud, tra protagonismo e voglia di futuro”*, Prepezzano, edizione 2016.

Spesso, ancora ai nostri giorni e specialmente dopo il successo editoriale di Terroni di Pino Aprile, ci si attarda a schierarsi, con più di centocinquanta anni di ritardo, da una parte o dall'altra, a pensare con nostalgia al governo borbonico o a giustificare acriticamente le scelte delle élite risorgimentali.

In realtà non è tanto interessante assegnare segni positivi agli uni e negativi agli altri, quanto comprendere come la modernizzazione nel Mezzogiorno, il tentativo di sostituire i modelli tradizionali con quelli della modernità, dia vita ad una transizione difficile e complessa, in alcuni casi addirittura traumatica, che genera inquietudini e risentimenti. In una parola, coscienza infelice. Erano felici i meridionali ai tempi dei Borbone?

Difficile dirlo pensando alle condizioni materiali delle masse popolari, alle frustrazioni del ceto medio avvilito dai privilegi feudali e post-feudali, alla negazione dei più elementari diritti di libertà soprattutto dopo la repressione post-quarantottesca.

Tuttavia, l'unificazione non corrisponde alle attese, il sogno non si trasforma in realtà ed, inoltre, si perde un'identità forte, l'ancoraggio ad una tradizione rassicurante. I nuovi modelli appaiono difficili da realizzare o, comunque, quasi mai traducibili nelle stesse forme, con gli stessi risultati di "quelli del Nord".

Nasce l'Italia ed allo stesso tempo nasce il Sud dell'Italia, un Mezzogiorno che è "altra Europa" perché non vuole o è incapace di stare al passo con chi è più avanti, è sempre in ritardo, arretrato.

Nascono, ma più esattamente si rafforzano, i pregiudizi anti-meridionali.

L'Italia a due velocità, la rappresentazione di un paese duale unito politicamente in maniera inaspettata, riguarda due livelli, uno culturale e l'altro economico, entrambi da riferire al modello industriale e capitalistico che in quegli anni diviene dominante.

Vi sono territori più progrediti ed altri più arretrati in base alla ricchezza prodotta, alla concentrazione di insediamenti produttivi e reti commerciali, ai livelli di benessere materiale. Si afferma il paradigma secondo cui il grado di sviluppo economico è il criterio di misura dei diversi livelli di civiltà, in alcuni casi, a fine '800 in pieno positivismo, addirittura rivelatore di tare antropologiche e di inferiorità genetica.

Si considera insufficientemente come quella modernizzazione sia calata al Sud come uno schema sostanzialmente estraneo, come la "piemontesizzazione" abbia imposto mutamenti radicali in tempi ristretti e forme rigide, come l'esportazione di un altro modello di civiltà non abbia tenuto in debito conto, come sempre, delle condizioni di base.

Larghi settori della società meridionale insorgono già prima della procla-

mazione dell'Italia unita, secondo molti si rischia la guerra civile, ma per il governo con sede a Torino l'opposizione dei meridionali è solo un problema di ordine pubblico, da gestire attraverso la prima legge speciale per il Sud e l'invio massiccio dell'esercito.

Definiti briganti, sono sconfitti grazie ad esecuzioni sommarie ed evidente superiorità militare, ma il governo italiano rinnega nella pratica i diritti di libertà che aveva affermato a livello formale con l'estensione dello Statuto Albertino e delle leggi sabaude.

Negli anni successivi l'opposizione dei meridionali continua a manifestarsi in forme diverse e, a partire dagli anni ottanta dell'800, inizia una sorta di sciopero di massa, l'emigrazione di massa. Quasi tutti i centri abitati e più di tutti quelli rurali e delle aree interne, dimezzano il numero dei residenti, provvedendo autonomamente a risolvere i problemi lasciati irrisolti dai governanti attraverso il riequilibrio del rapporto con le risorse disponibili.

Si tratta quasi sempre dei più intraprendenti, spesso di persone dotate di competenze, soprattutto nel campo dell'artigianato, spendibili in mercati in grado di offrire ben altre opportunità, sicché l'impoverimento di estese aree meridionali ha effetti non solo a livello numerico.

Il racconto triste della Questione meridionale

Sono trascorsi solo pochi anni dall'unificazione e quello che avviene al Sud è sotto gli occhi di tutti.

Ad interrogarsi sulle cause di un evidente disagio sono gli intellettuali, i quali moltiplicano le loro indagini ed analisi al punto da promuovere la nascita di un vero e proprio genere, espresso attraverso una ricca serie di saggi aventi come tema comune i problemi dei meridionali e come approdo condiviso l'individuazione di un programma di riforme idoneo a risolverli.

I punti di vista di vista sono spesso molto distanti e diversi gli angoli di visuale prescelti, soprattutto con il passare degli anni, quando al meridionalismo conservatore di Villari, Sonnino e Franchetti succede quello democratico di Nitti, Sturzo, Salvemini, Gramsci.

Tuttavia, comune a molti di loro è l'immagine della frana e delle macerie che si producono.

Giustino Fortunato si immerge nella conoscenza del Mezzogiorno attraverso studi e ricerche, ma anche attraverso la conoscenza diretta, una sorta di lunga ricerca sul campo svolta negli anni attraverso lunghe passeggiate sui sentieri delle montagne appenniniche.

E rileva, tra l'altro, come lo "sfasciume" idrogeologico che caratterizza gran parte del territorio meridionale, quella interessata dalla dorsale appenninica, sia tra le principali cause dell'arretratezza.

In quegli anni, e lo sarà ancora a lungo, la questione meridionale è essenzialmente questione agraria e Fortunato evidenzia come la terra dei meridionali sia completamente diversa da quella dei settentrionali, le opportunità del tutto ineguali.

Nell'estesa pianura padana il costante approvvigionamento idrico e la fertilità dei terreni hanno agevolato la formazione di un reticolo di città medie e la realizzazione di adeguati collegamenti viari.

Al Sud, invece, le scarse pianure hanno costretto a cercare in collina ed addirittura in montagna la terra dove produrre il poco destinato a bastare, in molti casi trasformando aree alberate in precarie colture cerealicole, così aggravando ulteriormente i rischi di frane ed alluvioni.

Da una parte produzione orientata al mercato, dall'altra autoconsumo ed economia di sostentamento.

Benché su posizioni contrapposte rispetto a quelle di Fortunato, all'indomani della prima guerra mondiale Antonio Gramsci utilizza un termine analogo, "disgregazione sociale", per indicare non più i problemi di un territorio fragile quanto una società slegata e senza coesione, dominata dagli interessi dei ceti proprietari, spaccata in una borghesia agraria sfruttatrice e in una massa amorfa di contadini senza terra, incapaci di organizzarsi ed acquisire protagonismo politico. Ad impedire un'evoluzione in linea con le esperienze registrate nel mondo occidentale, secondo Gramsci, sono anche gli intellettuali, responsabili di rappresentare una realtà gradita ai grandi proprietari terrieri e sostanzialmente orientata a mantenere in vita e legittimare gli assetti sociali esistenti.

Dopo il lungo ventennio fascista, durante il quale non si poteva ammettere l'esistenza di problemi che il Regime non fosse capace di risolvere e quindi nemmeno della "questione meridionale", sopraggiunge un'altra frana e nuove macerie si aggiungono alle precedenti.

Alla fine del 1943 Guido Dorso è circondato da "pericolanti mura" rimaste erette dopo i bombardamenti, quelle che andranno definitivamente demolite prima di mettere mano alla ricostruzione. Per il meridionalista irpino, quelle mura da abbattere sono il simbolo della "vecchia Italia", di un paese in ginocchio alla fine di una guerra disastrosa, il quale tuttavia mostrava già prima evidenti segni di debolezza e contraddizione. Soprattutto nel Mezzogiorno, dove Dorso auspica che "una miserabile classe politica" venga finalmente sostituita da "cento uomini d'acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per lottare per una grande idea".

I terroni scappano dalla terra

Alla fine degli anni Quaranta, dopo significative manifestazioni di contadini meridionali desiderosi di entrare su una scena fino ad allora preclusa, la riforma agraria tanto attesa è finalmente attuata ed il sogno di tanti braccianti, di godere dei frutti della terra che lavoravano e che da sempre avevano lavorato i loro padri, diviene realtà.

Tuttavia, quando avvengono le prime assegnazioni, già si avvertono i problemi risultanti dalla progressiva meccanizzazione delle attività produttive e dalla diffusione dei fertilizzanti chimici: il reddito derivante dall'agricoltura diminuisce drasticamente ed accentua ancor più l'espulsione dei lavoratori.

Sembra incredibile, ma la terra ai contadini meridionali viene data quando vale molto di meno, anzi quando sembra che non valga più niente. Scoppia la febbre dell'industrializzazione, grazie al progresso tecnologico ed alla domanda di prodotti fortemente attrattivi ed a costi contenuti. Inizia per il mondo occidentale il "trentennio glorioso", caratterizzato dai consumi di massa e da una redistribuzione della ricchezza senza precedenti. Difficile a quei tempi non essere d'accordo con chi pensava che lo sviluppo economico potesse essere perseguito solo a patto di imboccare la via dell'industrializzazione.

Il lavoro in fabbrica è meglio regolato e retribuito, mentre il lavoro nelle campagne ricorda i sacrifici vani, i soprusi ed i pregiudizi ingiustamente subiti, sicché in tanti iniziano a desiderare per i figli un futuro diverso, a sognare la città e il "figlio dottore" per lasciarsi per sempre alle spalle quella terra ritenuta causa principale della loro coscienza infelice.

Dalla terra si fugge in massa, andando ad ingrossare le fila della seconda ondata migratoria di massa, diretta verso le città industriali europee ed americane, ma anche dell'Italia settentrionale. Alla fine degli anni cinquanta, il "paradigma industrialista" inizia ad essere applicato anche al Sud e, grazie all'intervento straordinario, lo Stato prova a rispondere alle esigenze di occupazione reclamate da un esercito di persone in cerca di occupazione.

Per la prima volta nella storia italiana, gli investimenti pubblici al Sud sono ingenti ed i risultati evidenti, poiché finalmente la produzione della ricchezza nel Mezzogiorno si avvicina ai livelli delle regioni centro-settentrionali ed il benessere materiale raggiunge anche i ceti popolari delle aree interne. Inoltre, tanti, e sembrava un sogno solo pochi anni prima, possono diventare operai senza trasferirsi a Torino.

Tuttavia, i risultati, qui come nell'intera società occidentale, che in questo periodo diventa "opulenta", non sono solo positivi: i paesaggi iniziano a subire un lento e progressivo degrado, aree industriali e periferie urbane sorgono

senza adeguata previsione e regolamentazione, mentre le fasce costiere sono spesso deturpate dalla richiesta di seconde case e strutture ricettive conseguenti all'esplosione del turismo di massa.

Ma, durante il miracolo italiano, a molti sembrano effetti del tutto trascurabili.

Negli anni settanta, le difficoltà di controllare quantità e prezzo del petrolio estratto nel Medio-Oriente, la graduale diminuzione della domanda collegata a beni durevoli, soprattutto auto ed elettrodomestici, e l'aumento delle retribuzioni dei lavoratori agevolato dalla crescente sindacalizzazione contribuiscono ad avviare la crisi e ad avvicinare la fine della "golden age".

Oggi appare evidente che, a partire da quegli anni, fallisce anche la prospettiva sviluppatista, ossia l'idea dominante di uno sviluppo economico lineare e progressivo, destinato a crescere con l'industrializzazione.

Ma, soprattutto in Italia, allora ed ancora dopo non si prende immediatamente coscienza della necessità di correggere la rotta, soprattutto perché la classe politica sceglie di salvaguardare i livelli occupazionali e di reddito, che rischiano di crollare insieme ai consumi ed alla produzione manifatturiera, aumentando la spesa pubblica, il personale della pubblica amministrazione, l'assistenza pensionistica.

Grazie ad un debito pubblico che inizia a crescere a dismisura, fino a diventare il più elevato tra quelli dei paesi industrializzati, il benessere materiale non diminuisce, ma è mantenuto elevato artificialmente, scaricando sulle generazioni successive costi non più sopportabili solo attraverso il gettito fiscale.

Inoltre, fino a quegli anni lo sviluppo aveva consentito il rafforzamento di un sistema di welfare, estendendo garanzie e tutele alle fasce più deboli; a partire dagli '70 a crescere è soprattutto l'assistenzialismo pubblico, in molti casi orientato da un clientelismo nel tempo eretto a sistema.

In particolar modo con il nuovo flusso di finanziamenti pubblici successivo al sisma del 1980, nel Mezzogiorno privilegi ingiustificati e spreco delle risorse pubbliche contribuiscono da un lato alla nascita di una forza politica a base territoriale, la Lega, e dall'altro alla liquidazione definitiva della "questione meridionale": due fenomeni che conducono non solo alla liquidazione definitiva degli enti pubblici per l'intervento straordinario per il sud, ma anche alla rimozione dall'agenda politica dei problemi di vaste aree meridionali.

Il patologico aumento dei pensionati per invalidità civile o il fallimento di politiche pubbliche sfociate nella realizzazione di "cattedrali nel deserto" o nella pratica del "prendi e fuggi" attuata da imprenditori beneficiari di aiuti statali, in molti casi settentrionali, diventano così il pretesto addotto dal governo centrale per continuare ad ignorare un deficit spesso non solo infrastruttu-

rale ma sistemico, rimasto tale dall'Unità fino ai nostri giorni. Negli anni più vicini a noi l'andamento economico internazionale ha reso impossibile non prendere coscienza di quella crisi iniziata molti anni prima.

Rivoluzione meridionale e decrescita felice

Molti degli schemi fallimentari del passato rappresentano ancora il misero progetto politico di gran parte delle classi dirigenti meridionali, vecchie non per motivi anagrafici, ma per cultura e mentalità.

Leggi speciali per assunzioni straordinarie nella pubblica amministrazione, condoni per gli abusi edilizi ed aggiramento delle norme che regolamentano il consumo di suolo, agevolazioni alle imprese soprattutto nel settore della grande distribuzione, sterile utilizzo dei fondi europei in assenza di nuove idee di sviluppo, investimenti pubblici rilevanti per la produzione di eventi collegati alla cultura dell'effimero, costituiscono solo alcuni dei provvedimenti richiesti o già attuati per provare a riportare in vita un paradigma sviluppatista in versione assistenziale e paternalistica che ormai dovrebbe essere considerato da tutti morto e sepolto per sempre.

In maniera insufficiente si considera, invece, che il ritardo accumulato negli anni passati dal Mezzogiorno nei confronti di altre aree del mondo occidentale costituisce oggi un vantaggio, che il territorio presenta non solo problemi ma anche risorse, se nuovi modelli di sviluppo non sono più calati dall'alto ma elaborati a partire dalle sue caratteristiche specifiche. Il diffondersi e rafforzarsi di stili di vita improntati al consumo critico, alla sua qualità più che alla sua quantità, al rispetto per l'ambiente e per l'equa retribuzione dei lavoratori, alla valorizzazione delle biodiversità, può consentire al Mezzogiorno di abbandonare l'immagine penosa della palla al piede e ritornare ad essere culla di civiltà, così com'è stato tante altre volte nella storia. Una condizione necessaria affinché ciò possa avvenire è costituita dai giovani, ossia da coloro che da sempre intuiscono prima i cambiamenti ed hanno maggiori energie per accelerarli, se sapranno leggere i segni dei tempi, comprendere come la modernizzazione proceda per sentieri completamente diversi rispetto a quelli percorsi nel recente passato.

Tra loro, sono chiamati a svolgere un ruolo fondamentale soprattutto coloro che, in possesso di livelli di alta formazione, negli ultimi decenni sono stati spinti ad una nuova emigrazione, a cercare lontano dal Sud opportunità negate nella propria terra.

Creare le condizioni per valorizzare le professionalità dei cosiddetti "cervelli in fuga", trattenendoli nei territori di provenienza, significa dare un senso agli investimenti effettuati per la loro formazione, evitare quel drenaggio di capi-

tale umano che da sempre aggrava i problemi delle aree a sviluppo ritardato, dimostrare di voler finalmente scommettere sul merito e sulle competenze. I “cento uomini di ferro” evocati da Dorso dovranno essere cento giovani che scelgono in maniera consapevole di restare per trasformare una realtà da troppo tempo considerata immutabile.

La conoscenza della storia non riesce ad evitare il rischio di ripetere gli errori commessi nel passato, ma può aiutarci a delineare il corso dei processi nei quali siamo ancora immersi, la loro genesi e le loro direzioni. Il “posto fisso”, il poco ma sicuro, la rendita di posizione non possono continuare a costituire l'obiettivo di chi si accinge ad entrare nel mondo del lavoro, né di chi lavora nel campo della formazione del capitale umano.

Più che considerazioni culturali, sono quelle di carattere economico ad affermare oggi che la produzione industriale di massa, su cui si è a lungo fondato il modello fordista, non è più replicabile, che le dimensioni del debito pubblico italiano non consentono di programmare nuove stagioni di intervento straordinario o di assunzioni clientelari. Viceversa, nuovi settori sono in forte espansione e rivelano che il Mezzogiorno stavolta può avere un ruolo non marginale.

Ad esempio, l'aumento della domanda di prodotti alimentari tipici, espressione delle diverse identità territoriali e fuori dagli standard imposti dalla produzione di massa, in grado allo stesso tempo di garantire sulla loro genuinità, sta spingendo molti a ritornare all'agricoltura, recuperando specie di colture da tempo abbandonate, sperimentando produzioni biologiche e nuova organizzazione dei rapporti di lavoro. L'esperienza di alcuni giovani meridionali, in alcuni casi laureati in università del centro-nord, i quali hanno scelto di applicare le proprie competenze nei propri territori di origine, dimostra come il Sud può tornare ad attrarre investimenti ed a generare sviluppo anche in quei settori ingiustamente sacrificati nei decenni passati.

L'immagine di giovani impegnati a recuperare i semi autoctoni grazie all'aiuto degli anziani, i quali soprattutto nelle aree interne sono stati tra i pochi a continuare a riprodurli, appare così un simbolo efficace di generazioni diverse che provano a riannodare fili spezzati, a sanare ferite, a fondare il domani sulla sapienza di chi ci ha preceduto.

Ripensarsi educatori 'adulti' in tempo di incertezze

Appunti di viaggio per una formazione sociale generativa²⁶
di Genoveffo Pirozzi

Connotazioni della comune condizione umana

La condizione postmoderna dell'uomo occidentale e globalizzato sembra essere connotata da una forte crisi identitaria e da una sostanziale frammentazione del proprio sé, dovuta a molteplici motivi che sarebbe molto lungo e complicato richiamare in questa breve riflessione.

Ne sono descrittori, seppur limitati, di tale crisi, l'incapacità dell'uomo a vivere e governare la complessità; un pluralismo vuoto ed inconsistente, privo di dialettica ed incapace a far dialogare le diversità culture; una perdita di valori e di punti di riferimento individuali e collettivi che ha generato un relativismo cieco che ha reso il presente un permanente ostaggio del piacere.

Diversi studiosi ritengono che questa crisi dell'uomo moderno e post moderno sia da ricondurre alla radicale messa in discussione della razionalità, non solo scientifica.

Con l'illuminismo in poi l'uomo, attraverso la ragione, aveva avuto modo di affermare e consolidare sempre più il suo primato sul mondo e gli altri essere viventi. Tale processo evolutivo aveva, però, posto l'uomo stesso nella condizione-illusione di poter estendere, in modo incrementale e inarrestabile, i confini del suo impero con i mezzi della scienza e della tecnologia.

In realtà razionalità e predominio dell'uomo sul mondo intero avevano e ne avrebbero ricevuto successivamente dei duri colpi. Già con la rivoluzione copernicana c'era stato il totale disconoscimento del modello geocentrico governato dal sovrano-despota “uomo”; poi il darwinismo aveva relativizzato

26 Conversazione con i giovani impegnati nel progetto “Hub Campania per l'impresa sociale”, durante la giornata comunitaria tenutasi alla Fattoria sociale “Starze Avenia” di Montoro - marzo 2017.

la funzione predominante della specie umana nella catena evolutiva ed alimentare; infine, ma non meno importante, la psicoanalisi freudiana con la scoperta dell'importanza dell'inconscio aveva ridimensionato notevolmente le pretese dell'Io conscio e razionale sulle "terre" dell'uomo!

Queste tre "rivoluzioni" hanno ridimensionato fortemente l'illusione antropocentrica sostituendo, in sostanza, l'uomo dal trono del dominio del mondo e dell'esistenza e, soprattutto, ponendo seri limiti all'assoluto predominio-delirio della razionalità umana.

Oscillazioni adulte tra resistenza e desistenza

Come ha risposto o reagito l'uomo a tale progressiva sua messa in discussione?

L'uomo contemporaneo, ed in particolare l'adulto, sembra aver adottato due strategie, più o meno consapevoli, apparentemente opposte, ma sostanzialmente accomunate dalla stessa matrice causale: l'incapacità di ripensarsi e riposizionarsi nel mondo dopo la radicale messa in discussione del suo nucleo ontologico: la ragione!

La prima, la resistenza. Testarda ed ottusa, reattiva ed oppositiva, assunta ad oltranza pur di non riconoscere ed accettare che il re (l'uomo) è nudo e senza trono! C'è il rifiuto a dover riporre l'armatura della razionalità che per molti secoli era stata la resistente corazza contro tutti gli attacchi fideistici di natura filosofica e religiosa. Una resistenza non poche volte anche violenta ed intransigente, tesa a rimuovere completamente l'esperienza del limite ed i limiti dell'esperienza umana. In nome della ragione e della presunta ragionevolezza ci si inaridisce nell'animo; si sterilizzano le azioni connotandole di a-moralità; si negano diritti ed esistenze diverse da quell'Io autocentrato che diventa sordo all'appello dell'Altro che bussava alla porta dell'uomo razionale, ma non è riconosciuto, né accolto!

La seconda, la desistenza. Debole e rinunciataria, paurosa e delegante. Davanti al regno perduto ed al trono distrutto della razionalità non resta che desistere, lasciarsi andare e adottare una strategia non oppositiva. La desistenza diventa, così, deresponsabilizzazione, scelta di non scegliere, rifiuto a riposizionarsi nel mondo assumendo uno sguardo ed un'ottica dialettica e speranzosa. La desistenza dell'uomo razionale è, a tratti, apatica; in altri casi tragica come un lancio nel vuoto, come il lasciarsi andare del malato terminale che non ha più nulla da perdere e si dà alla pazza gioia pensando di narcotizzare il dolore e tacitare la coscienza in un piacere istantaneo, un godimento vorace e senza meta.

La desistenza dell'uomo razionale è, infine, anche reazione alla difficoltà di stare e dare un senso ed una direzione alla complessità dell'esistenza umana. Privato della luce della lanterna della ragione che lo aveva per tanto tempo guidato o assicurato circa il sentiero fatto e da farsi, l'uomo non sa più cosa e come fare e decide, paradossalmente, di fermarsi, di rinunciare a dare il suo contributo alla storia e all'umanità così come hanno fatto in qualche modo tutte le generazioni precedenti. I giovani, così, si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. Circolano sempre più adulti impauriti e titubanti nell'assumersi responsabilità, costantemente in corsa, sfuggenti. Adulti, oseremmo dire, inconsistenti e vacui; adulti narcisi ed immaturi, volubili e stressati.

Una terza via per abitare la crisi, "In-sistere"

Ci chiediamo: oltre che scappare, rinunciare oppure continuare testardamente a voler proporre-imporre un Io autocentrato e delirante, è possibile una terza via?

Invece che resistere o desistere perché non provare ad in-sistere! Insistere nell'accezione latina di 'in-stare' ovvero di stare nelle situazioni, dunque di permanere, rimanere, sostare, non scappare al presente, all'altro, alla difficoltà e complessità dell'esistenza.

Spesso, invece, assistiamo a fughe strategiche, a rinunce deleganti, a vittimismo di varia natura pur di non stare 'sul pezzo'.

Il vero eroismo, forse, sta in questo essere presenti a se stessi e agli altri nel qui ed ora di ciò che avviene, nelle esperienze da vivere e a cui dare significato, magari non da soli.

La vera alternatività può essere ritrovata nel tentare di cambiare, magari cominciando da se stessi, immaginando soluzioni senza scoraggiarsi davanti ad errori e fallimenti, prospettando opportunità di crescita e di cambiamento per se per gli altri; toccando e valorizzando le corde delle relazioni, del desiderio, degli affetti, del sogno e non solo della ottusa e spesso cieca razionalità! In prospettiva formativa, provare ad "in-sistere" può significare prendere coscienza che, se c'è un'emergenza educativa, questa riguarda prima di tutto noi adulti e il nostro ruolo nei confronti delle giovani generazioni. Essa è lo specchio dei nostri disorientamenti, delle nostre "dimissioni", del basso profilo della nostra visione della vita.

Più che di emergenza educativa, sarebbe il caso di parlare di crisi dei modelli tradizionali dell'educazione. Oggi educare non ha più nulla di scontato e non

può riprodurre le esperienze educative del passato. Questo cambiamento richiede che tutti coloro che hanno responsabilità educative ripensino a fondo il modo con cui riescono a mettersi in comunicazione con i più giovani, per accompagnare il processo della loro crescita in umanità, in cultura, in fede.

E che lo facciano con speranza. Da questo momento di crisi potranno venire non pochi guadagni: una nuova attenzione verso l'educazione, come una delle forme più tipiche dell'esercizio della responsabilità adulta e al tempo stesso come una delle esperienze in grado di rigenerare la stessa umanità degli adulti.

Come fare, quali atteggiamenti assumere soprattutto in chiave educativa e formativa? Quali gli appelli da inoltrare al così detto mondo degli adulti?

Di seguito proviamo a delineare delle traiettorie senza la pretesa di esaustività. Vogliono essere delle tracce di cammini che vanno percorsi mai da soli, ma sempre in compagnia affinché la strada stessa (la comune esistenza umana) sia il "topos" rivelativo e trasformativo comune e non il sentiero battuto in una triste e cieca solitudine!

Declinazioni per una dinamica dei processi formativi 'insistenti'

Ci riferiamo, qui, ad una sorta di implicito metodologico ovvero quei modi di fare e/o quelle strategie che, poste in maniera più o meno intenzionale, contengono un forte carattere educativo e ci offrono indicazioni di processo sul come disporre dinamiche formative a servizio della crescita unitaria ed integrale della persona.

Possiamo dire, innanzitutto, che un focus proprio dell'agire formativo di un educatore "adulto" è rinvenibile nella movimentazione, nell'avviamento, nella mobilitazione delle energie vitali dei suoi interlocutori. Egli, infatti, propone e promuove processi di cambiamento inteso come attivazione di "movimento".

Il verbo latino che meglio esprime questo nucleo concettuale, cioè quello del cambiamento come movimentazione, è "ducere" ovvero tirare, portare, guidare. La costellazione semantica che ha al centro questo verbo raggruppa molte delle sfumature del processo educativo attivato dal formatore nelle interazioni con le persone con cui entra in relazione.

Il suo si può configurare, infatti, come un plurimo e polivalente ruolo di seduzione, conduzione,

induzione, abduzione, traduzione, deduzione, produzione²⁷.

Vediamone in dettaglio le implicazioni:

La seduzione (se-ducere) è la capacità del tirare in disparte, del separare, del deviare da un precedente cammino. Si sostanzia spesso nel portare la persona al di fuori della propria realtà quotidiana e fargli intravedere nuove prospettive, cambiare i quadri di riferimento cognitivi ed emotivi.

L'adulto adotta una dinamica educativa seduttiva quando riesce a far deviare dalla normalità, offre prospettive di separazione dalla vita routinaria e scontata per avviare le persone verso il ritrovamento della propria originalità. Chi forma tira in disparte non in un'ottica di isolamento o di alienazione dalla realtà, ma in prospettiva di ri-significazione dell'esistenza.

La conduzione (con-ducere) non intesa come dare una direzione oppure guidare, così come spesso il senso e l'uso comune inducono, ma quella dell'accezione latina originale di "riunire e collegare".

Nei processi educativi la fatica, le paure o le esitazioni della separazione e della deviazione cui trascina la strategia della seduzione sono attenuate dalla vicinanza e compagnia di coloro che viaggiano sulla stessa strada, del gruppo in formazione. In pratica l'adulto che attua processi di "conduzione", ribadisce che l'educazione non è mai un viaggio solitario o una mera dinamica che si esaurisce nel rapporto a due (es. maestro-discepolo). Essa è, invece, una pratica comunitaria che fa del gruppo non un semplice strumento o luogo educativo, ma vero soggetto protagonista della crescita dove il singolo, rassicurato dall'educatore e dal gruppo dei compagni di viaggio, non è annullato o schiacciato, ma sollecitato ad una presenza e ad un'azione personale ed inter-dipendente nello stesso tempo.

L'induzione (in-ducere) ha il significato di introdurre, ma anche di suscitare e di entusiasmare. Chi educa introduce la persona nel mondo inesplorato dei possibili, suscitando la curiosità per l'ignoto e/o per qualcosa che può nascere.

27 Le varie coniugazioni deducibili dal verbo "ducere" sono state prese in prestito da G. Contessa, *L'animazione. Manuale per animatori professionali e volontari*, ed. Città Studi, Milano, 1996, pp. 71-73.

Ebbene, chi esercita ruoli formativi assume spesso nei confronti dei suoi interlocutori, una funzione di “rivelatore” di nuove prospettive proponendo il superamento di visioni consuete e scontate. Lo vediamo, ad esempio, nel caso di Gesù in occasione dell’invito rivolto a Pietro a gettare le reti: «(Gesù) educa la sua passione, allena il suo sguardo a un orizzonte progettuale a cui nessuno lo aveva chiamato fino a quel momento. E la fiducia di quest’uomo trova misura inaspettata, proprio perché non nasconde il suo limite, le sue incertezze e le sue sconfitte: “abbiamo faticato, non abbiamo preso nulla”(Lc 5,4-5) ma si consegna all’Altro di cui ha intravisto una capacità totalmente nuova di stare con le persone, di amarle e di cercarle»²⁸.

Il formatore “adulto” invita, dunque, a guardare oltre, ma nello stesso tempo accompagna ad avere un nuovo sguardo sulle cose, sui fatti e, soprattutto, sulle persone: guardare i valori, guardare la tradizione, guardare i rapporti sociali secondo un’ottica di potenzialità, di possibilità di vita piena ed autentica e non secondo una prospettiva di mera fedeltà alle usanze o di corrispondenza alle leggi.

L’abduzione (ab-ducere) indica uno spostamento di stato o condizione, ma nel significato originale latino la parola aveva anche il senso di *‘distaccare, allontanare, distogliere’*, fino al ciceroniano *‘inimicare’*.

Anche relativamente a questa accezione possiamo dire che il formatore ‘adulto’ effettua personalmente ed invita a sua volta, a fare operazioni di distacco da false certezze, di allontanamento dai lidi sicuri di una quotidianità rassicurante e protettiva. In un certo senso egli prepara colui che si pone in un dinamismo di crescita e di cambiamento educativo a mettere in conto di ‘inimicarsi’ ovvero a predisporre a pagare il prezzo della separazione dal gregge, dal pensiero del “così fan tutti”, in ultima istanza a vivere la solitudine che tale separazione spesso porta con sé.

La traduzione (tra-ducere) è la funzione di far passare oltre, trasportare aldilà, condurre avanti. Tradurre comporta la capacità di accompagnare, presuppone la conoscenza e l’esperienza delle terre da attraversare e/o da raggiungere. E’ un lavoro che si svolge spesso ai confini e richiede l’arte del pastore (cfr. conclusioni e prospettive educative del presente testo), cioè la capacità non solo di prospettare nuovi orizzonti di crescita, ma anche di sostenere la fatica delle transizioni e la paura dell’ignoto.

28 L. Diliberto, *L’arte dell’incontro. Essere educatori alla scuola di Gesù*, ed. AVE, Roma, 2011, p. 53.

Anche qui abbiamo una funzione di movimento, oltre i limiti e le difese, aldilà della paura e dell’abitudine, verso il futuro da costruire piuttosto che verso il passato da replicare.

Scorgiamo questa capacità “traduttiva” dell’adulto formatore nell’esercizio di affiancamento e di interpretazione dei significati dell’esistenza alla luce di un progetto di vita chiaro ed originale, ma anche aperto, dialogico e solidale.

Chi “traduce” con funzione formativa si affianca all’altro non per rassicurare e consolare bonariamente, ma per confermare una sua presenza empatica, emancipativa, tesa a far crescere in una relazione dialogica e aperta, mai delegante!

La deduzione (de-ducere). La particella “de” indica origine, provenienza. In tal senso il riferimento ed il richiamo del de-ducere è alla propria storia; sollecita l’affioramento alla coscienza dei valori fondanti, dei modelli di riferimento, delle concezioni di persona e di società di cui si è figli ed eredi. De-ducere esige, secondo questa accezione, considerare le radici di varia natura alle quali si è innestati e senza le quali non è possibile, oggi, pensarsi rami e pensare ai frutti.

Il prefisso “de” connota, però, l’educazione anche di un carattere sottrattivo: richiama, cioè, l’allontanamento e/o il distacco da un modello di riferimento; è un togliere, un varare come sottrarre alla terra o far partire²⁹.

In questa seconda prospettiva l’adulto con funzioni formative si propone come *‘avviatore’*: cioè come colui che è preposto al varo della nave ovvero alla crescita e allo sviluppo. Esercitando ad osservare insieme la realtà; imparando a leggerla immergendosi nei contesti di azione e di vita, sollecitando continui confronti tra ciò che si è e ciò che si potrebbe essere, egli aiuta a rilevare ciò che permane e ciò che è mutato, ciò in cui ciascuno si riconosce e ciò che crea discrepanza, ciò che conferma e ciò che smentisce come singoli e come comunità.

29 G. Pirozzi, *Le relazioni educative nello stile della centralità della persona*, in AA.VV., *Cammini Formativi per educatori e operatori nell’accoglienza*, ed. LEM, Roma, 2007, p. 68.

L'esercizio di una dinamica relazionale a carattere *deduttivo* diventa, così, per ogni interlocutore incontrato dal formatore un'occasione per verificarsi, per riprendere i tratti identitari e/o contestuali su cui intervenire per modificarli o confermarli; per scegliere chi essere; per esplorare i mondi possibili, per provare a liberare il potenziale presente in ciascuno...in ultima istanza per crescere³⁰.

La produzione (pro-ducere) indica il portare avanti, ma anche il presentare, l'esporre, il far apparire e l'accrescere. Produrre non rimanda alla fabbricazione di oggetti ma, nel nostro discorso, si riferisce alla nascita, alla messa al mondo, alla rivelazione di ciò che è al buio. Da autentico educatore, l'adulto che forma facilita nella persona il passaggio dall'ombra delle quinte dell'anonimato e dell'insignificanza alla luce della ribalta dell'esistenza autentica e sensata. Accompagna lo sbocciare della personalità di ognuno sapendo lasciar andare, favorendo la movimentazione di ciò che si è compreso e/o interiorizzato ovvero la messa in pratica, lo snodarsi nel percorso esistenziale di ciò che si è capaci di fare, di ciò che si è disposti a dare per contribuire alla crescita ed al miglioramento della vita del mondo.

Quali atteggiamenti per un rinnovato impegno educativo?

Esserci!

Innanzitutto occorre abbandonare tutti gli atteggiamenti catastrofisti che oggi accompagnano molte riflessioni sull'educazione e sulle nuove generazioni. L'educatore non è un osservatore passivo dei fenomeni della vita dei giovani o delle persone a lui affidate. «*L'autentica educazione ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore*» afferma Benedetto XVI nella lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione.

Occorre che chi educa sia presente nella vita delle persone che accompagna, non le guardi dall'esterno come spettatore e/o giudice. C'è bisogno, invece, di farsi compagni di viaggio, condividendone la quotidianità per acquisirne familiarità e comprensione³¹.

30 Id, *Declinazioni formative per la scuola che vogliamo. R*, in "Nuova Secondaria Ricerca", n. 2/ott., 2014, p. 16.

31 Id, *L'educazione dei giovani tra emergenze ed opportunità*, in "Quaderni di formazione permanente", n. 4, 2010, p. 35.

Esserci, dunque, stimando i giovani, avendo fiducia nelle loro potenzialità e capacità, proponendosi come mentori e promotori della loro energie positive e creative: «chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità»³².

Esserci... con uno stile

Papa Francesco ci ricorda che «I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti (continua il papa) costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono»³³.

Imparare a parlare loro, imparare ad entrare in relazione con essi è, innanzitutto, una questione di atteggiamento complessivo, ancor più e prima che di competenza o capacità tecnica. Il saper 'essere' dell'adulto educatore nei confronti dei giovani si sostanzia, dunque, in uno stile:

- *gioioso e mite*. I giovani hanno bisogno di una compagnia ed una presenza discreta, non totalizzante, non invadente; critica, dialettica ma non impositiva o moralistica! Hanno bisogno di sorrisi, di gioia letta sui volti e nella vita dei loro educatori;

- *amichevole e fraterno*, conviviale, mai supponente. Compagni di viaggio, co-esploratori della vita piena: questo è ciò che chiedono le nuove generazioni... e la ricerca comune, seppur difficile, è ciò che rende amici e fratelli;

- *fiducioso e accogliente*, disponibile all'ascolto autentico. I giovani hanno enormi ed incomprese potenzialità. Esse vanno innanzitutto riconosciute ed accolte poi sviluppate, valorizzate, magari anche riorientate. I giovani chiedono al mondo degli adulti, degli educatori, di scommettere su di essi, di essere i loro principali sponsor;

- *paziente e tenace* capace, cioè, di accettare i fallimenti, ma sempre disposto a ricominciare, ad offrire nuove opportunità per spiccare il volo, per crescere, per dialogare.

32 Benedetto XVI, *Lettera del santo padre Benedetto XVI alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, Roma, 21 gennaio 2008.

33 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium, Esortazione Apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale*, Libreria editrice vaticana, Roma, 2013, p. 105.

Esserci...prendendoci cura dell'altro che viene a noi e ci interpella

Educare significa prendersi cura della crescita di chi è venuto al mondo, nella consapevolezza che senza tale cura non si dà sviluppo della vita umana. Come non ci diamo la vita da soli, ma la riceviamo, così non diventiamo donne e uomini da soli, se altri non si curano della nostra umanità e non permettono, con la loro cura, che ci umanizziamo.

«Nessuno può darsi la vita e nessuno può attribuirsi da solo l'identità: come nessuno è all'origine di se stesso, così nessuno può diventare adulto da solo. Ciò che più caratterizza l'uomo non si trasmette per via biologica, ma per via di relazioni qualificate. Questo è lo spazio dell'iniziativa educativa come indispensabile presa in consegna della vita umana [...]. La vita consegnata nella nascita chiede di essere affidata a chi sia in grado di proseguirne la profonda logica di novità»³⁴.

Per noi educatori, in tal senso, ha valore fondamentale la provocazione e l'invito che ci viene dal prendersi cura del prossimo così come proposta da Gesù nella parabola del buon samaritano. Questo orizzonte non può essere semplicemente un proposito caritatevole: non è una questione di buon cuore, ma di giustizia verso l'altro, di responsabilità nei confronti di chi si affida, si fida di noi o a noi è affidato. La cura per la persona è destinata a rappresentare il fondamento del nostro agire, progettare e operare.

La prossimità del samaritano si è esplicitata nella cura delle ferite dell'uomo a cui si è avvicinato. Il fatto spinge a domandarci quali siano concretamente le ferite cui, come educatori, dobbiamo prestare cura e quali siano le priorità del nostro operare educativamente. Chiunque instaura relazioni educative sa che troppo spesso il dolore attraversa l'esistenza di chi incontriamo e che la sua voce frequentemente non è ascoltata, se non da pochi. Perciò, il nostro primo modo di "fasciare le ferite" dei giovani può essere soprattutto quello di prenderli sul serio³⁵.

34 AA.VV., *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione elaborato dal Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana*, ed. Laterza, Bari, 2009, p. 12.

35 Cfr. L. Diliberto, *L'arte dell'incontro. Essere educatori alla scuola di Gesù*, cit., p. 42ss.

Esserci... co-educandosi nella e alla reciprocità

Ancora troppo di frequente si ritiene che l'educazione sia una relazione unidirezionale in cui c'è qualcuno che, per così dire, insegna e qualcun altro che impara; qualcuno che solo dà e qualcun altro che solo riceve. In realtà, anche nell'educazione abbiamo a che fare con una relazione interumana in cui, sebbene vi possa essere asimmetria, non c'è però unilateralità. C'è, invece, reciprocità in cui tutti sono partecipi, capaci di offrire e donare se stessi. Si tratta di una reciprocità buona come la definisce Roberto Mancini: la reciprocità vera non è neutra, né indifferente al bene o al male; ma è libera condivisione di sé e di bene tra persone. Ognuno mette in comune ciò che è, ma anche il bene cui attinge e che ricomunica liberamente ad altri³⁶.

«[...] Ciò che si realizza è proprio un processo di reciprocità buona: perché si ha a che fare con qualcuno che si dona all'altro e che gli comunica il bene di cui vive; e che simultaneamente, pur in un modo non necessariamente paritetico, riceve dall'altro, liberale potenzialità dell'altro ed esprime fiducia che egli possa donarsi a sua volta e trasmettere il bene che lo fa vivere. Proprio per questi motivi, ciò verso cui orienta l'educazione è lo sviluppo di rapporti e relazioni buone, a tutti i livelli. Venire educati, in altri termini, significa essere umanizzati e ciò si concretizza nell'assunzione di una vita buona, anzitutto perché capace di vivere una reciprocità in cui ciascuno si sa capace di offrire se stesso all'altro, nello stesso momento in cui si avverte bisogno dell'altro»³⁷.

Esserci... in dialogo intergenerazionale

Una particolare esigenza della buona reciprocità è quella del dialogo intergenerazionale. Uno dei principali compiti degli adulti in quanto educatori consiste oggi nello stimolare la riflessività dei giovani, sia disponendosi ad accettare il confronto dialettico con essi sui significati dell'esperienza, sia consentendo loro di sperimentare precise responsabilità, nella concretezza della vita quotidiana.

L'appello e la sfida a creare alleanze educative intergenerazionali si sostanzia in un'esposizione reale degli adulti e dei giovani al comune mistero dell'Amore, nella disponibilità a co-progettare davvero parti di mondo, a trovare cammini comuni di confronto e di crescita, a farsi valutare mentre si valuta.

36 R. Mancini, *La buona reciprocità. Famiglia, educazione, scuola*, ed. Cittadella, Assisi, 2008, p. 20.

37 R. Repole, *Gesù e i suoi discepoli. Educare con stile*, cit., p. 28s.

Si tratta di un compito non facile per diversi motivi. La ragione più importante sta nel fatto che gli stessi adulti vivono una condizione di profondo disorientamento e di ansia per il futuro. Questo significa che, per timore di sbagliare, molti di essi tendono a sviluppare una sorta di ritegno a pensarsi come figure-guida, rifiutando di accettare l'ineludibile asimmetria – in termini di potere ed esperienza – che esiste tra generazioni differenti.

Abbiamo tutti bisogno, giovani ed adulti insieme, di tornare ad instaurare delle autentiche relazioni co-educanti sia per aiutare i giovani ad essere innanzitutto e prima di tutto se stessi, sia per crescere anche noi come adulti pellegrini e viandanti che s'interrogano continuamente sul senso della meta, sul valore della itinerario e delle relazioni che la qualificano. Il fine dell'educazione, infatti, è quello di formare uomini veri, uomini che sappiano intraprendere la propria strada in un mondo che altri ci hanno lasciato, che possiamo anche voler cambiare, ma nel quale dobbiamo sentirci in primo luogo a casa³⁸.

Esserci...educando al plurale, instaurando nuove alleanze

Un antico proverbio africano così recita: «Ci vuole un intero villaggio per crescere un bambino». Mentre il noto pedagogista brasiliano, Paulo Freire, affermava che: «Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso; gli uomini si educano fra loro con la mediazione del mondo».

Cosa ci dicono queste due citazioni? Che l'educazione è un'avventura comunitaria; che se educare è difficile, oggi nessuno può farcela da solo; che è finito il tempo dei battitori liberi, degli imbonitori di vario genere.

Spesso, invece, sottovalutiamo gli effetti perversi di interventi educativi e formativi diversi che si accavallano e si contraddicono tra loro:

«La separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle istituzioni civili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile.

Se si vuole che essa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare»³⁹.

38 Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, cit., p. 12.

39 Ivi., p. 38.

Urge instaurare delle solide e durature alleanze educative: lo richiede la connotazione comunitaria dell'educazione, il carattere co-educante dei rapporti intergenerazionali.

C'è bisogno di stringere patti formativi tra diversi soggetti nella consapevolezza che tutto ciò non è facile né scontato, ma certamente strategico ai fini di una educazione sensata⁴⁰.

Occorre che il mondo adulto, le varie agenzie educative formali ed informali instaurino nuove alleanze educative. Con pazienza e disponibilità al dialogo, famiglia, scuola, istituzioni e associazioni, hanno bisogno di interrogarsi e di confrontarsi su come accompagnare insieme il cammino di crescita dei giovani e di sottoscrivere "patti di sangue" nel bene e per il loro bene⁴¹.

Esserci ... coltivando insieme i sogni e appassionando alla Vita piena ed amorevole

Generazioni di giovani sono state addormentate dal principio di realtà, dall'aver ascoltato la raccomandazione di tenere i piedi per terra fatta da adulti timorosi.

Occorre, invece, coltivare sogni di speranza e di vita piena e per fare ciò bisogna darsi alcuni semplici criteri, come il sognare assieme, il distinguere i sogni dai bisogni o dai puri desideri egoistici, il metterli in sinossi con gli irrinunciabili e fondamentali valori umani, il non spaventarsi se in essi si delinea la fatica, il fallimento perché stanno diventando realtà:

«quale "peccato" offusca lo sguardo di chi educa? Il più grave, forse, risiede, nella mancanza di speranza, nel convincersi che in fondo non vi sia più nulla da fare di fronte a situazioni difficili, quando cioè ragazzi e giovani manifestano insofferenza a rifiuto nei confronti della cura verso di loro, a volte purtroppo in forme violente»⁴².

Benedetto XVI, nella lettera precedentemente citata, afferma che alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita. Ebbene, come educatori dobbiamo ritrovare la forza e la determinazione di metterci al servizio della cultura della vita. Il diritto all'educazione è sentirsi proporre con passione ragioni di vita!

40 Ivi., p. 35.

41 G. Pirozzi, «Le relazioni educative nello stile della centralità della persona», cit., p. 73.

42 L. Diliberto, *L'arte dell'incontro. Essere educatori alla scuola di Gesù*, cit., p. 58.

«La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore»⁴³.

Esserci ... con proposte chiare ed appassionanti, con progetti avvincenti e maturanti

I giovani si appassionano per grandi sogni, sanno mobilitarsi per mete ardite ed avvincenti. È dunque il momento di fare proposte alte, significative, non qualunquiste, avanzate al solo scopo di ottenere consensi di facciata e sciatti compromessi.

Come adulti spetta il compito di ridurre la forbice, larga e pericolosa perché disorientante, tra la registrazione realistica del contesto socioculturale in cui i giovani crescono e la loro ricerca onesta e intelligente, anche se troppe volte inquieta perché inappagata, di profonde motivazioni ideali e spirituali⁴⁴. «Come per Gesù, che ha scelto di portare i suoi “su un alto monte”, l'auto-revolezza dell'educazione passa spesso per la scelta di mostrare le vicende del mondo da un'altezza differente rispetto a quella usuale e nella capacità di proporre scelte che risultino controcorrente»⁴⁵.

Nelle strategie educative occorre saper proporre un “magis” evitando di annacquare la portata educativa insita nel messaggio. Se lo si fa, la proposta educativa rischia di divenire sempre più simile alle istanze del mondo, traducendosi al massimo in una serie di buoni consigli, uguali a molti altri. Chi educa - lo si voglia o no - comunica sempre un suo senso della vita. Se l'educazione è prendersi cura di una vita umana, ciò non può avvenire se non offrendo in qualche modo questo senso di cui si è eredi, una sorta di “chiave di accesso” al mistero dell'esistenza: «ogni educatore è portatore di una “verità” che non va nascosta e neppure imposta, ma mostrata come meta possibile che ciascuno può scoprire e far sua, percorrendo un cammino di robusta verifica di sé in relazione con gli altri»⁴⁶.

43 Benedetto XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, cit.

44 G. Pirozzi, *L'educazione dei giovani tra emergenze ed opportunità*, cit., p. 37.

45 L. Diliberto, *L'arte dell'incontro. Essere educatori alla scuola di Gesù*, cit., p. 102.

46 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, cit., p. 76. In merito ad una sorta di ricerca dialogica della verità vedi anche G. Savagnone, *Educare nel tempo della post-modernità*, cit., pp. 80-82.

Esserci ... accompagnando i giovani nelle scelte di vita

Non basta avanzare proposte avvincenti ed alte, c'è bisogno anche che queste prendano forma e diventino itinerari personali di vita. In tal senso occorre impegnarsi molto nella direzione dell'orientamento alla vita futura, verso la scoperta, il riconoscimento della propria “vocazione” in ambito personale, sociale, professionale.

I giovani vanno accompagnati nell'esplorazione del mondo sostenendoli ed orientandoli alle scelte di vita, alla ricerca delle ragioni che rendono sensata la propria ed altrui esistenza.

Si tratta di un paziente, faticoso percorso di scoperta di sé, del proprio bene, che non ha nulla a che fare con le chiacchiere sulla spontaneità di fare ciò che piace e cose simili.

Ce lo ricorda anche papa Francesco quando dice che «per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza».

Bisogna, dunque, aiutare e sostenere le giovani generazioni in questa peculiare, delicata e strategica esplorazione del proprio posto nel mondo: ne va della loro felicità individuale, ma anche della serenità e della crescita dell'intera comunità umana.

Esserci ... aiutando i giovani a vivere una libertà responsabile

Benedetto XVI, ci ricorda che «Il rapporto educativo è anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà»⁴⁷. L'educazione è la strada maestra attraverso la quale ci esercitiamo ed impariamo ad utilizzare sapientemente la libertà nella responsabilità.

Educare non significa obbligare l'altro a fare qualcosa, ma accompagnarlo lungo un itinerario esigente e aiutandolo a sciogliere il nodo di una simile alternativa: rimanere avviluppato da una società che gli consegna l'illusione di potersi permettere tutto, di poter comprare tutto (persino l'amore stesso) oppure realizzare un cammino di liberazione dagli idoli che abiliti alla sperimentazione di relazioni davvero significative e lo faccia giungere all'età adulta nella quale sappia, a sua volta, prendersi cura di altri in modo vero.

47 Benedetto XVI, *Lettera del santo padre Benedetto XVI alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, cit.

«Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori»⁴⁸.

In tale impegno di sostegno ed accompagnamento occorre mettere in conto che non è garantito il buon risultato e che le intenzioni migliori di chi educa si scontrano con la libertà di scelta e di decisione di chi si ha di fronte, a volte con l'indifferenza, fino al rifiuto. La dinamica educativa, infatti, per sua natura è una scommessa gratuita e non è detto che la si vinca: passa attraverso la libertà di ogni giovane, incontrato, accolto ed accompagnato; si fonda su fragili passaggi, su tentativi assai poco programmabili e, soprattutto, si sostanzia nel favorire i giovani a mettersi alla prova con concrete assunzioni di responsabilità permettendo, così, l'esercizio di una libertà non assoluta, ma dialogica e solidale⁴⁹.

Metafore per re-immaginarsi adulti educatori

Le esigenti condizioni per una presenza educativa tra i giovani così come fin qui delineata possono ingenerare in molti adulti "formatori" un certo scoraggiamento. Oppure, posti di fronte alla sproporzione tra esigenze della cura educativa e la povertà/limite del proprio agire, può nascere lo spavento. Chi di noi, infatti, si sente all'altezza di un tale compito? Chi pensa di possedere in maniera adeguata le attitudini e le capacità educative richieste in un tempo di crisi e di vulnerabilità sociale quale il nostro?

Un dispositivo di disinnescamento di possibili rinunce e/o scoraggiamenti può essere offerto dal pensare la presenza e la compagnia di noi adulti con i giovani secondo forme meno tradizionali, liberate da quel titanismo che spesso caratterizza l'assunzione del ruolo educativo secondo il quale tutto dipende da noi ed ogni cosa è causa nostra.

Pur rimanendo inalterato il compito strategico di figure adulte disposte ad accompagnare i giovani nella loro scelte di vita e lungo i sentieri dell'esperienza esistenziale, è possibile re-immaginare nuovi stili di presenza educativa. Possiamo utilizzare a tal fine due metafore che ci sembrano particolarmente efficaci: quelle del pellegrino e del pastore.

48 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, cit., p. 64.

49 G. Savagnone, *Educare nel tempo della post-modernità*, cit., p. 91.

Al fianco dei giovani ... come pellegrini viandanti

Una tra le immagini più interessanti per ri-declinare una nuova forma di presenza adulta al fianco dei giovani è offerta dalla figura dell'adulto 'pellegrino' ancor più che del maestro o della guida.

Con ciò non vogliamo negare l'importanza dell'essere maestri ma considerarla secondo una prospettiva già tracciata da papa Paolo VI quando affermava che l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e che, se ascolta i maestri, lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti di ciò che annunciano e vivono (Evangelii Nuntiandi, 41).

Quella del pellegrino, a nostro parere, è un'immagine capace di mediare più efficacemente il ruolo meno monolitico e sicuro di sé, ma non per questo meno significativo e propositivo, dell'adulto di oggi. Il pellegrino, infatti, è un viandante, in cammino, sottoposto a tutti i rischi e gli imprevisti del viaggio, ma consapevole della direzione da prendere; è disponibile a sostare, a cambiare strada, e a modificare, all'occorrenza, il suo piano di marcia in considerazione anche degli incontri che fa. Si accompagna e vive della compagnia, si affianca, ma non trattiene e a sé, lascia andare, ma nello stesso tempo, invita a fare strada insieme; condivide ciò che ha, si arricchisce ed arricchisce delle esperienze di vita fatta.

Del tutto diverso è il vagabondo il quale vive di espedienti, si sente autonomo di fronte ad ogni istituzione e autorità nell'elaborare il senso della propria vita o il proprio codice etico. Il progetto esistenziale del vagabondo ha il respiro di un giorno, la sua azione si esaurisce nel gesto, mentre quello del pellegrino si snoda lungo i sentieri delle stagioni, si arricchisce degli incontri e della strada fatta insieme ad altri, trova senso nella meta da raggiungere⁵⁰.

Porsi come adulti pellegrini nei confronti dei giovani significa, dunque, affiancarsi ad essi, ascoltarne appassionatamente e senza pregiudizi paure e speranze; saper proporre comunque una meta, condividere fatiche e gioie del cammino della comune esistenza umana:

«Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità. L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite.

50 Le immagini del vagabondo e del pellegrino sono state prese a prestito da: G. Notari, *Quali sfide per una narrazione efficace della buona notizia?*, relazione tenuta al convegno regionale delle équipes degli uffici diocesani della Sicilia nel gennaio 2009.

Ciò lo rende umile e in continua ricerca. Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri»⁵¹.

Al fianco dei giovani ... esercitando nei loro confronti l'arte del passatore

Spesso i giovani vivono l'esperienza del tradimento dell'adulto che trattiene a sé, non lascia andare, non lascia essere. Oppure sono "disorientati" o bloccati poiché direzioni da intraprendere sono pre-definite dagli adulti che ne indicano spesso sensi obbligati o divieti. Non poche volte, infine, i contesti vitali che le giovani generazioni anelano ad esplorare e ad abitare sono "bonificati" previamente dall'adulto che, così facendo, pensa di preservare, difendere, tutelare e proteggere i giovani a lui affidati.

Ma è proprio questa la funzione che viene chiesta oggi agli adulti formatori? Secondo noi è necessario e possibile assumere una diversa presenza ed esercitare una nuova funzione educativa: quella del passatore.

«Arte preziosa quella del lasciare andare, dell'accompagnare e invitare ad andare oltre. L'arte del passatore. La generazione adulta nel tempo dell'incertezza deve "re-imparare" l'arte del passatore che accompagna fino al confine, che indica la nuova frontiera, mentre cammina sul sentiero difficile insieme a chi cerca e a chi entrerà nella nuova terra. E sul sentiero mostra che si può reggere il rischio di cadere, la fatica dell'insistere, l'attenzione e la bellezza di interpretare i segni e di guardare i nuovi paesaggi che si aprono. Poi, sul confine, invia oltre.

Gli adulti passatori sono coltivatori di speranza, perché sono donne e uomini di parola, che non ti abbandonano, che ti accompagnano e poi ti lasciano andare. Hanno maturato l'essenzialità del servo inutile»⁵².

51 Conferenza Episcopale ITALIANA, *Educare alla vita buona del vangelo*, p. 2.

52 I. Lizzola, *Sei appigli per farsi esperti in un tempo di incertezza*, in "Animazione Sociale", n. 271, 2013, p. 77.

L'adulto passatore non fa di se stesso l'orizzonte dell'altro, ma invita a spingere lo sguardo e il desiderio di chi accompagna a una realtà oltre i ristretti confini del proprio sé⁵³.

Il vero formatore "passatore", educa invitando ed accompagnando ad andare verso un "oltre" costituito dalla "Terra Nuova" ovvero da quello spazio di umanizzazione che ognuno di noi può abitare prendendosi cura dell'altro ed aprendosi alla reciprocità fraterna.

L'adulto "passatore", infine, si fa alleato tenace e fedele della libertà di quanti intende educare ovvero è disposto ad accompagnare negli attraversamenti di varia natura (culturali, relazionali, etici, metodologici, etc.), ma non si pone come unico interprete per le nuove "terre" da raggiungere, ne esclusivo mediatore di quelle da attraversare. Sa confidare ed attendere, inoltre, anche laddove si sperimenta il fallimento perché sa che il bene vissuto e trasmesso porterà frutto nei modi impensati e sconosciuti alla sapienza umana.

Chi non ha il coraggio di questa pazienza e di questa fiducia, non può avere neppure quella generosità che l'educazione richiede. Perché ci vuole molta generosità nel dare la vita; ma ce ne vuole almeno altrettanta nel farsene responsabili, nell'educarla e nel lasciarla andare!

53 Sulla necessità e sulla tipologia dei confini da attraversare o abitare si veda *Le frontiere della comunicazione religiosa: opportunità oltre i limiti*, in: G. Pirozzi, *Oltre le parole. La comunicazione religiosa ai giovani*, ed. Arca di Noè, Napoli, 2005, pp. 7-19.

CONCLUSIONI

Il senso del continuare ad essere MoVI, oggi

di Raffaella D'Angelo

Il MOVI negli ultimi trent'anni è esistito in Campania ed in altre regioni d'Italia, ma solo in quelle realtà dove associazioni e persone hanno deciso di animare uno spazio concreto di relazione e di collegamento.

Abbiamo condiviso la voglia di lavorare insieme, pur tra mille difficoltà ed individualismi, e di animare spazi di partecipazione, di formazione, di rappresentanza.

Seminari, eventi, campi scuola estivi, giornali di informazione in campo sociale, siti web, ricerche, centri di documentazione, sono stati alcuni tra i principali strumenti utilizzati in questi anni. Negli anni '80 e '90 è prevalsa la dimensione di sostegno e consulenza al mondo del volontariato; col nascere dei Centri di Servizio, ci si è maggiormente concentrati sul lavoro di advocacy, di collegamento dal basso, di formazione ai valori, di sperimentazione di iniziative *di frontiera*, di ricerca della rappresentanza, di crescita della coscienza politica del volontariato.

Il Mo.V.I. in Campania in questi anni ha inoltre contribuito a rappresentare una parte significativa del volontariato in ambito istituzionale ed a promuovere e sostenere leggi di settore.

L'assetto del Mo.V.I. in Campania è stato sempre variabile ed ha seguito gli eventi e l'evoluzione stessa del volontariato nella nostra regione, le sue trasformazioni, ma sempre cercando il collegamento del volontariato dal basso, delle piccole organizzazioni, facendo leva sulla qualità delle relazioni, anziché sulla lobby e sul potere dei numeri. Sostenendo, ove necessario, il transito verso forme istituzionali diverse di impegno e di presenza sociale.

Attualmente il MoVI CAMPANIA continua il suo silenzioso lavoro di tessitura di legami, di sostegno, di condivisione con le persone ed i gruppi, in stretta sinergia con PAIDEIA, associazione di cui è stato fondatore nel 1991, attraverso il campo scuola estivo, le agorà territoriali, progetti di servizio civile, animazione della testata MoVIDuepuntozero, elaborazione di sussidi

didattici e pubblicazioni su temi sociali e appuntamenti di formazione di base al volontariato.

Le motivazioni di questo impegno nascono dalla consapevolezza che lo scenario in cui viviamo è notevolmente mutato:

- . le OdV storiche sono invecchiate insieme ai loro leader e così anche alcune reti;
- . nuovi interlocutori sono nati e rivendicano ruoli e rappresentanze esclusive nei luoghi istituzionali,
- . i processi di globalizzazione stanno involgendo i luoghi della partecipazione e della democrazia;
- . la neo riforma del Terzo Settore dà per scontato il senso della presenza di un volontariato capace di generare capitale sociale, solidarietà, cambiamento sociale.

Ancor più di prima, dunque, si rivela necessario assumersi la responsabilità di rispondere al bisogno diffuso, non solo delle odv ma della società, di essere comunità, fare rete, essere credibili, coltivare coscienze nuove per dare gambe al futuro.

Oggi più che mai occorre:

- . Ri-andare alle radici delle profezie
- . Discernere criticamente il contesto che ci circonda
- . Rompere la spirale di frammentazione, isolamento, abbruttimento
- . Sperimentare nuove relazioni interpersonali e comunitarie
- . Srendersi per un welfare efficace, accogliente, inclusivo
- . Ri-dare senso, significato e valenza alla gratuità
- . Ri-cercare nuovi compagni di strada per un cammino comune
- . Praticare una sussidiarietà orizzontale a prova di partecipazione
- . Impegnarsi per un Mediterraneo, foriero di libertà, democrazia, pace
- . Anticipare il nuovo che è già in mezzo a noi

Vogliamo condividere in futuro, sulla scia di quanto sinora vissuto e sinteticamente descritto, quei valori che sono alla base del sogno di una società differente, nella quale il volontariato deve fare la sua parte, tessendo reti sempre più fitte di solidarietà ed inclusione sociale.

Sapendo di non avere la bacchetta magica, la formula risoltrice, ma di doverla ricercare e praticare, insieme ad altri interlocutori, a partire dalla **riflessione**, dal **radicamento** e dall'**impegno concreto nei territori**.

Vogliamo porci come obiettivo prioritario quello di RITESSERE LEGAMI,

superando la frammentazione esistente non solo tra i gruppi, ma anche tra le persone, nella comunità sociale, con le istituzioni: non c'è solo da ricucire un rapporto orizzontale nel volontariato, ma c'è da prioritizzare il primato dei legami, della comunità sull'individualismo e sul mercato.

Vogliamo CONDIVIDERE E INNOVARE IL SOCIALE, pensare ad una rinnovata presenza del volontariato in termini di ascolto, radicamento, dimensione politica per animare il cambiamento.

Tutto ciò richiamandoci ai valori fondanti del nostro Movimento, che sono:

1. l'azione strutturale contro i meccanismi che generano emarginazione e povertà nei territori;
2. la gratuità ed il coinvolgimento attivo della comunità, intesi come elementi prioritari dell'agire del volontariato, oltre le iniziative, i progetti, i servizi;
3. la scelta educativa, cioè dare centralità all'educazione e cooperare a formare nuove coscienze, consapevolezze e mentalità.

Alla luce del contesto storico attuale, inoltre, riteniamo sia importante prioritizzare ambiti di impegno quali:

La politica

E' tempo di discernimento comunitario per restituire la politica alla sua vera funzione di servizio, discreto, disinteressato, sussidiario per la tutela del bene comune.

Re-intestarsi la responsabilità di costruire città vivibili e accoglienti, aperte alla partecipazione dei cittadini, delle loro formazioni intermedie, delle agenzie sociali che costituiscono il reticolo vitale di una comunità.

Gli ultimi

Ritornare a leggere il nostro ruolo e la nostra presenza nella società partendo dall'ascolto delle situazioni di disagio e di esclusione sociale che incontriamo nei nostri territori e da cui ha origine la nostra scelta di volontariato.

Valorizzare il ruolo delle donne

E' tempo di riconoscere la valenza propositiva e innovativa delle donne nei diversi contesti di vita sociale, politica, istituzionale, civile, economica, culturale, ecclesiale.

Il prendersi cura, la conciliazione tempi di lavoro tempi di vita, il presidio delle relazioni educative come incubatore, moltiplicatore e contagio per nuovi parametri di conduzione di comunità, aperte ad una diversa relazionalità dei rapporti di convivenza

Praticare stili di vita ispirati alla gratuità, essenzialità, sostenibilità, nel quotidiano

E' tempo di incrementare e generalizzare vocazioni estese all'impegno generoso, gratuito, disinteressato per affermare, nella ferialità, la coscienza diffusa della dimensione politica del proprio agire sociale.

Promuovere stili di vita e modelli di consumo sobri, equilibrati, coerenti, eticamente motivati, come strategia vincente per convivere con la crisi.

Note sugli autori

Domenico DE SIMONE, sociologo, è coordinatore dei quaderni di formazione e sussidi didattici delle edizioni Rosso-Fisso, e responsabile del centro studi e documentazione sociale 'Luciano Tavazza'. Ha curato le seguenti pubblicazioni: 'Volontariato e Politica' e 'La Talpa e la Giraffa: volontariato in movimento per un paese e per un mondo possibile'.

don Tonino BELLO, vescovo di Molfetta, presidente di 'Pax Christi', movimento cattolico internazionale per la pace, fondatore della casa editrice 'La Meridiana' e della rivista 'Mosaico di Pace': sua la definizione di "Chiesa del grembiule" per indicare la necessità di farsi umili e contemporaneamente agire sulle cause dell'emarginazione.

Rocco D'AMBROSIO, ordinario di Filosofia Politica presso la Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana, si occupa di formazione all'impegno sociale, politico e nel mondo del lavoro, collaborando con diverse istituzioni, a livello locale e nazionale. Giornalista pubblicista, dirige il periodico di cultura e politica "Cercasi un fine".

Giorgio MARCELLO, ricercatore Dipartimento di Sociologia dell'Università degli Studi di Cosenza, docente di Ricerca e Progettazione Sociale, animatore dell'associazione di volontariato San Pancrazio, animatore della rete Bambini e Ragazzi e famiglie al Sud.

Gregorio ARENA, è professore ordinario di Diritto amministrativo nell'Università di Trento, già presidente di Cittadinanza Attiva, fondatore di Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà, attualmente presiede il comitato scientifico del Centro di documentazione sul volontariato.

Riccardo PETRELLA, docente Università di Lovanio, fra i principali esponenti dell'altermondialismo, è attivamente impegnato nello studio della globalizzazione, del welfare, dell'educazione, dei problemi ambientali e della tematica dell'acqua come diritto alla vita e bene comune, promotore della Campagna internazionale "Dichiariamo illegale la povertà".

rosso fisso

Antonietta POTENTE, teologa, è stata assistente di cattedra di padre Dalmazio Mongillo. Ha insegnato teologia morale a Roma presso l'Angelicum e a Firenze presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale. Sperimenta una nuova forma di vita comunitaria abitando insieme a dei campesinos di etnia Aymara.

Sergio TANZARELLA, ordinario di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, docente Università Gregoriana di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni "Leggere la Laudato sii dal sud dell'Italia", Il cristiano tra potere emondanità. Per oltre vent'anni ha insegnato lingua italiana a centinaia di migranti e rifugiati provenienti da circa trenta nazioni, considera questa attività la più alta ed impegnativa scuola di formazione culturale e civile che ha potuto frequentare.

Paolo ROMANO, attuale presidente dell'Associazione Paideia di Salerno. Promotore e animatore, a Salerno e provincia, di esperienze di accoglienza nel campo dell'infanzia e dell'adolescenza, della disabilità e della salute mentale.

Alfonso CONTE, docente di Storia del Mezzogiorno presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Salerno, animatore dell'Associazione 'Melchionda'.

Genoveffo PIROZZI, docente di Filosofia, formatore dell'Associazione Paideia di Salerno.

Raffaella D'ANGELO, insegnante, responsabile dell'associazione di volontariato Oasi di Salerno, è coordinatrice della federazione regionale Mo.VI Campania.

C'era un tempo in cui volontariato, cooperazione sociale, agire comunitario viaggiavano col "rosso fisso": la lancetta del cruscotto sempre adagiata sul fondo, ogni tanto uno spruzzo di benzina, e la speranza di non fermarsi, di continuare ad andare, con le ruote per terra ed il cuore alle stelle.

Oggi c'è bisogno di riprendere quella direzione, senza nostalgia per i mezzi sgangherati o i serbatoi sempre a secco: bisogna riempirli di nuovo con miscela esplosiva, fatta di ascolto, radicamento, rabbia e indignazione, gratuità, solidarietà, condivisione, progetto, cambiamento. Viaggiare col rosso fisso deve tornare ad essere valore e stile di vita, orizzonte verso cui guardare, direzione verso la quale, con tenacia e contro il comune senso del tornaconto personale e di gruppo, procedere.

Il marchio editoriale Rosso Fisso, promosso dall'Associazione PAIDEIA, si propone di favorire la riflessione intorno ad almeno due grossi percorsi tematici, peraltro tra loro collegati: quello della povertà e delle disuguaglianze, e quello delle esperienze di lavoro sociale, nel tentativo di approfondire qual è il contributo che esse offrono alla tenuta dei legami sociali e alla costruzione delle politiche di welfare.

L'obiettivo è quello di favorire l'incontro e la conversazione tra il mondo della ricerca scientifica e quello dell'impegno solidale, nella speranza che tutto ciò possa contribuire a tracciare canali di scorrimento tra due ambiti importanti della vita sociale.

Si tratta di un tentativo animato dalla convinzione che, nella situazione attuale, il lavoro sociale nei territori è in grado di produrre reale innovazione nella misura in cui riesce ad accompagnare le esperienze concrete con una adeguata azione riflessiva su di esse.

Negli corso degli anni Rosso Fisso ha pubblicato una trentina di titoli, tra cui si menzionano:

'Costruire reti di vicinanza' - AA.VV.

'L'etica dal Mistero' - Pio Parisi

'Bambini e ragazzi da non dimenticare' - Piero Fantozzi

'L'assillo della fede' - ricordo di Pino Trotta in dialogo con Pio Parisi - AA.VV.

'Ritessere legami' - Mo.V.I. Campania

'Itinerari formativi per un volontariato moderno e solidale' - AA.VV.

'L'Ombra di Caino' - Mo.V.I. Campania

PAIDEIA
Ricerca - Servizi - Consulenza - Formazione
Associazione Culturale ONLUS
SALERNO
www.paideiasalerno.it



Il Movimento di Volontariato Italiano è una federazione di gruppi di volontariato, fondata nel 1978 da Luciano Tavazza.

Possono aderire al Mo.V.I. organizzazioni attive nei più diversi settori di intervento, accomunate da un'idea di volontariato inteso come impegno gratuito di cittadinanza attiva, per la tutela dei beni comuni e per la costruzione di una società fondata sulla pace, la solidarietà, la difesa dei diritti delle persone e dei popoli, la salvaguardia dell'ambiente.

Il MoVI è presente in numerose regioni Italiane con federazioni regionali, provinciali e coordinamenti zonali.

Il **Mo.V.I. della Campania**, attivo dal 1985, opera nel campo della formazione sociale, del collegamento orizzontale delle OdV, dell'informazione e della comunicazione, della consulenza e dell'accompagnamento dei gruppi che operano nella società civile e nei 'mondi vitali'.

Dal 1991 ha dato vita ad una Agenzia formativa, PAIDEIA, che funge da supporto scientifico ed operativo in particolare nel campo della formazione sociale, di base, dei quadri intermedi e della dirigenza del volontariato sociale. Attualmente, in collaborazione con l'Associazione Luciano Tavazza, sta promuovendo una progettualità per la diffusione del pensiero del fondatore del Mo.V.I., attraverso la valorizzazione dell'archivio storico e la creazione di un sito dedicato.

Mo. V.I. Regionale della Campania

c/o PAIDEIA, in Via V. Graziadei, 3

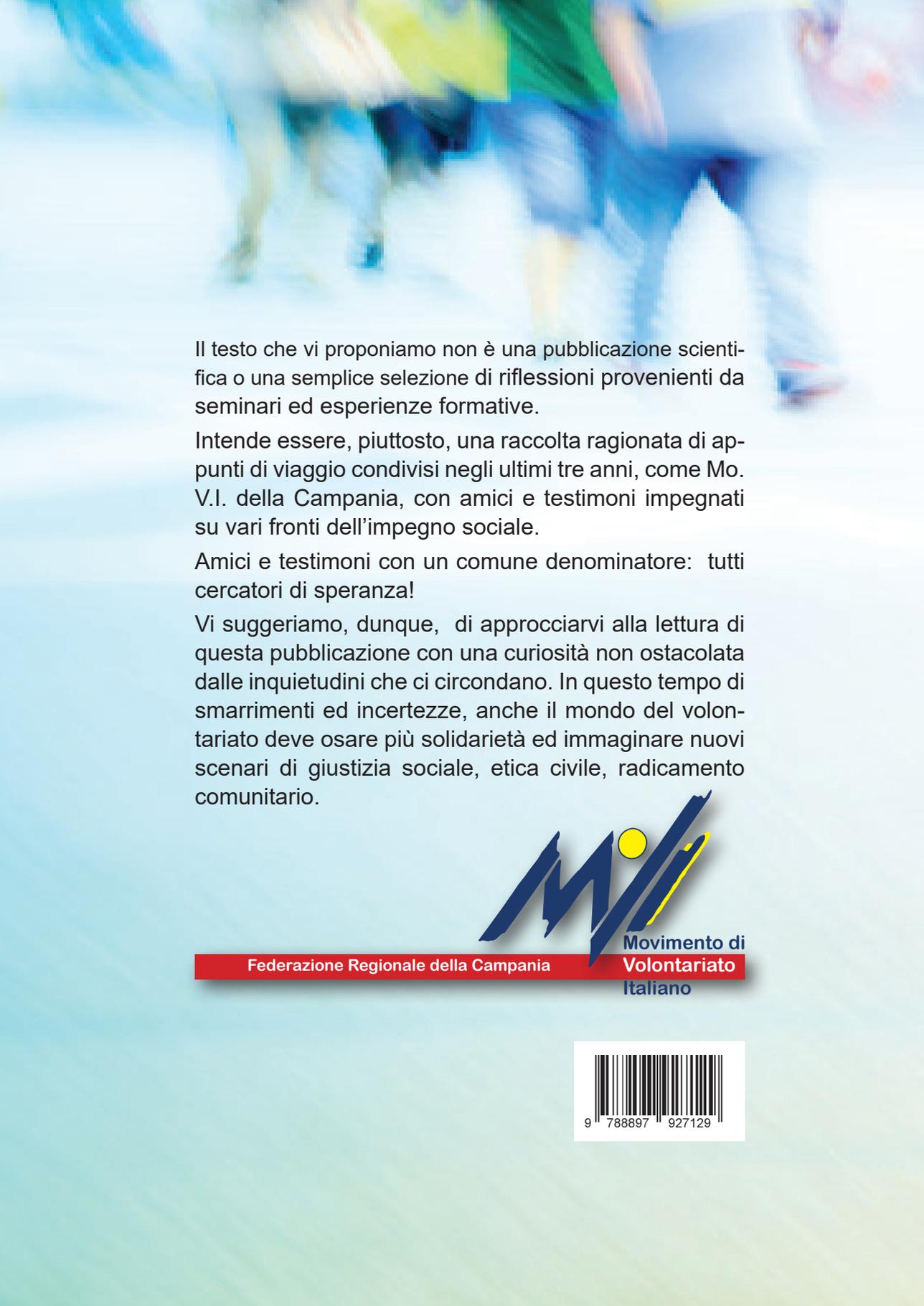
SALERNO - Tel. e fax 089 482439

www.movinazionale.it

www.paideiasalerno.it

www.moviduepuntozero.it

Finito di stampare nel mese di febbraio 2018



Il testo che vi proponiamo non è una pubblicazione scientifica o una semplice selezione di riflessioni provenienti da seminari ed esperienze formative.

Intende essere, piuttosto, una raccolta ragionata di appunti di viaggio condivisi negli ultimi tre anni, come Mo. V.I. della Campania, con amici e testimoni impegnati su vari fronti dell'impegno sociale.

Amici e testimoni con un comune denominatore: tutti cercatori di speranza!

Vi suggeriamo, dunque, di approcciarvi alla lettura di questa pubblicazione con una curiosità non ostacolata dalle inquietudini che ci circondano. In questo tempo di smarrimenti ed incertezze, anche il mondo del volontariato deve osare più solidarietà ed immaginare nuovi scenari di giustizia sociale, etica civile, radicamento comunitario.



Federazione Regionale della Campania

